



OMERO

PUÒ  
SUCCEDERE  
A CHIUNQUE

E ALTRI RACCONTI

SCUOLA LUIGI SETTEMBRINI 2016



*Può succedere a chiunque e altri racconti*

Scuola Media Luigi Settembrini, anno 2016  
editing a cura di Ilaria Palomba e Luigi Annibaldi  
© copyright dei rispettivi autori  
Impaginazione e grafica di Luigi Annibaldi

[www.omero.it](http://www.omero.it)

# LO ZOO DELLA 1G

*Quattro storie animalesche*  
Alessandro Dell'Acqua

Storia 1 - L'archipecora

Un giorno in mondo di animali strani c'è questa Archipecora che era architetto che progettava palazzi per le pecore, un giorno la chiamarono a rinolandia per fare una casa per rinoceronti, per fortuna ci riuscì ma quando entro un rinoceronte si ruppe tutto e la presero in giro, ma il suo amico tiramisù la tirò su e tornò tutto normale

Storia 2 - Il carciosqualo

In fondo al mare viveva uno squalo gli piaceva mangiare i carciofi allora tutti lo prendevano in giro quindi lui si rattristò, ma un giorno uno squalo martello lo chiamò carciosqualo ma a lui gli piaceva il nome e quindi vissero tutti felici e contenti

### Storia 3 - Il bradiveलोce

Un giorno c'era un bradipo che amava correre; la sua famiglia era incredula perché i bradipi si muovono molto piano. lo portarono a una scuola di atletica, dopo molti anni di allenamento lo chiamarono e gli dissero che era stato convocato alle olimpiadi del 2024 a Roma. Fece la gara dei 100 metri con Bolt, vinse e stabilì il record mondiale di 8 secondi mentre quello di Bolt era 9.2 secondi.

### Storia 4 - Il mammugatto

Il Mammugatto è gigante con la proboscide lunga tre metri a lui piaceva saltare sui mobili di casa del suo padroncino, ma ogni volta li distruggeva per il suo grande peso. Costruirono tutti i mobili in acciaio così non poteva più romperli, ma lui si faceva male e quindi smise di saltare, allora il padrone mise i mobili di legno e il mammugatto incominciò a saltare, e da allora fecero sempre così.

*Coniburger e co.*  
Giulia Antonelli

## CONIBURGER

Il coniburger è un coniglio fatto quasi interamente di un succulento hamburger. È generalmente grigio su il suo tenero musetto e sul suo grassottello corpicino} ha la coda fatta di un hamburger. Questo gli rende difficile la sua vita perché il resto degli animali gli vogliono mangiare la coda.

## PESCEGOMMA

Il pescegomma ha la faccia da pesce e la coda a forma da cancellare. Lui vuole cancellare tutto quello che lo circonda ma ci sta lo squalopesce che gliel'ho impedisce dicendogli che se cancella anche una sola cosa se lo mangia vivo!

## FARFADENTI

La farfadenti è una bellissima farfalla che fa come mestiere la dentista. Ha uno studio in Giappone dove c'è una sala d'attesa enorme che è sempre piena perché è sempre in ritardo su tutto!

## GATTOVOLPE

Il gattovolpe è un animale rarissimo da trovare! Si trova solo ai confini della Siberia dove fa molto freddo.

Questo animale è un incrocio tra un gatto e una volpe ha la coda da volpe e i baffi da gatto è metà arancione e metà marrone ed è furbo come una volpe e agile come un gatto.

## L'ASINO INTELLIGENTE

A Napoli si trova l'asinointelligente più famoso al mondo. Da piccolo era il secchione della scuola prendeva 10 in tutte le materie. Il più basso voto che aveva preso era 8. I maestri lo amavano e gli dicevano che se continuava così poteva direttamente passare dalle elementari alle superiori.

## DAL PIU' INTELLIGENTE AL PIU' SOMARO

C'era una volta un asino intelligente di nome Giovanni nato a Napoli, che però viveva a Roma da quando aveva 1 anno. Era molto bravo a scuola aveva tutti 10 in tutte le materie.

A scuola lo chiamavano 'o ciuccio secchione. Era molto gentile con tutti i suoi compagni soprattutto con il suo migliore amico coniburger. Lo aiutava sempre a fare i compiti per casa che gli dava il maestro di matematica gattovolpe.

La sua materia preferita era matematica era molto bravo infatti in meno di 1 minuto riusciva a dire tutte le tabelline. Giovanni voleva sempre studiare e mai divertirsi l'unico momento dove si divertiva era quando andava allo stadio a vedere la sua squadra del cuore il Napoli.

Un giorno all'ora di scuola i suoi amici lo invitarono ad andare insieme a giocare a pallone al parco vicino la piazza. Lui rispose di no perché voleva studiare per il compito in classe di matematica del giorno dopo.

I suoi amici lo invitarono più volte a giocare con lui, ma la sua risposta era sempre la stessa. Così lo cominciarono ad escludere e lui si ritrovò sempre solo. Stufato di stare sempre solo cominciò lui ad invitare i suoi amici per giocare insieme così un giorno andarono a vedere Roma-

Napoli allo stadio. Giovanni si divertì molto così cominciò ad uscire sempre più spesso insieme ai suoi amici, finché smise di studiare e divenne un somaro anche nella sua materia preferita.

*Piatti o gatto e tutti gli altri*  
Alessio Fraioli

## DIETOTAMO

Il dietotamo è un ippopotamo che si diverte ad andare in giro per le paludi a prescrivere diete dimagranti agli altri animali. Se due dietotami si incontrano si scatena una discussione su chi sia il più grasso e abbia bisogno di una dieta tanto che, a volte, finisce per diventare una rissa e i due dietotami ne escono con prescrizioni di diete attaccate su tutte le parti del corpo.

## KOALANANA

Il koalanana è l'animale più ricercato dai fruttivendoli che ogni giorno girano nelle foreste con casse in mano, cercando di acciuffare questo rarissimo animale. Oltre ad essere una specie così particolare, il proprie banane. È un

normale koala che però in testa ha un casco di banane che sono il suo principale nutrimento.

## PIATI O GATTO

Il piattogatto è un animale in via d'estinzione perché i cacciatori lo uccidono per poi crearci dei piatti bellissimi con tantissime decorazioni. I piattogatti non possono essere addomesticati perché sono molto diffidenti nei confronti degli uomini e odiano ogni tipo di credenza, lavastoviglie e tantomeno roba da mangiare.

## ORNITODODO

L'ornitododo è un animale molto irascibile e, alla sola vista di un altro animale, si lancia all'attacco con il suo becco ad uncino. Come il piattogatto, non si lascia avvicinare da nessun uomo e le sue uova sono intoccabili, tanto che aggredisce chiunque le guardi. Ha i piedi palmati, il corpo lungo, il becco robusto e la coda piatta.

## ZEBRINCE

La zebrince è un animale molto competitivo che ogni giorno va cercando un animale in grado di batterla. Ha il

corpo di una lince con le strisce nere e bianche e una lunga criniera nera proprio come le zebre. È un animale molto furbo e sarebbe disposto a tutto pur di vincere.

### La zebrince ed il leopardo

Un giorno, girando per la savana, una zebrince incontrò un leopardo che si chiamava Usain Bolt e che andava in giro dicendo di essere l'animale più veloce del mondo e che nessuno sarebbe stato in grado di batterlo in una gara di corsa. Allora la zebrince non poté che proporgli una gara: il percorso era lungo circa cento chilometri e pieno di ostacoli. Prima che iniziasse la gara, la zebrince tese una trappola a Usain Bolt con l'aiuto di tutti gli animali della savana, scavò una buca enorme lungo il tragitto e la ricoprì con un mucchio di foglie. La gara cominciò e Usain Bolt partì come un razzo superando più e più volte la zebrince. Quando però il leopardo arrivò nel punto in cui la zebrince aveva scavato la buca cadde nella trappola dell'astuto animale; la zebrince, arrivata nel punto in cui si trovava la buca si fermò a prendere in giro Usain Bolt ma cadde nella sua stessa trappola. I due si azzuffarono finché il leone, capo supremo della foresta, aiutò loro a risalire e dopo una lunga discussione li convinse a riappacificarsi.

Da quel momento Usain Bolt promise di non vantarsi più delle sue qualità e la zebrince di smettere di gareggiare con chiunque avesse incontrato.

*La rana triste e altre avventure!*

Aurelia Maria Togni

Tartagnante!

Tartagnante è una tartaruga che si è laureata per insegnare alle persone e agli altri animali. A lei piace molto far conoscere agli altri delle cose che non sanno.

Pappacorn!

Pappacorn è un pappagallo molto divertente che, vista la sua somiglianza ai pop-corn, si nasconde nelle buste dei pop-corn, e quando uno lo morde, sono guai!

Triloggio!

Triloggio è un tricheco molto simpatico e divertente, al quale piace essere sempre in orario. E se gli fai la domanda: Che ore sono? Ti risponde con precisione.

Elefino!

Elefino è un delfino molto giocherellone, ma anche molto grosso, come gli elefanti. Lui sa respirare sotto l'acqua ma anche stare in piedi sulla terra ferma.

Rana triste!

Rana triste è una rana che sta sempre in acqua a giocare con i suoi amici.

Allora perché è triste? Perché non le piace stare in acqua e giocare con i suoi amici!

L'avventura di Tartagnante!

La nostra tartagnante si è svegliata presto perché deve fare lezione in una classe... Arrivata nella classe, inizia la sua lezione "Aprite il vostro quaderno ad una pagina pulita... Oggi facciamo le espressioni..." subito si sentì un eco di "Noooo". Tartagnante, non ascoltandoli, iniziò a scrivere alla lavagna l'espressione... Mentre la scriveva i ragazzi chiaccheravano tra loro... Dopo cinque ore stava ancora scrivendola! Non potete capire la gioia dei ragazzi, quando suonò la campanella che segnava la fine della scuola, ma soprattutto la gioia fu sapere che in quelle sei

ore precedenti non avevano fatto nulla!

Immaginatevi la sorpresa dei genitori, quando alla loro solita domanda “Cosa hai fatto oggi a scuola?” la risposta fù un forte, caloroso e gioioso “Niente!”.

Tutto il resto della giornata fù passato o davanti alla TV o a giocare con i propri fratelli o a non fare niente!!!

*Il compiudrillo e i suoi amici*  
Gaia Piccaluga

## Compiudrillo

In una palude paludosa viveva un coccodrillo che fin dalla nascita stava sempre da solo senza lo compagnia di qualche amico.

Quando girava per lo palude rideva, piangeva, si arrabbiava e si offendeva da solo. Tutti lo credevano matto tanto che un giorno lo mamma lo porto dal grande saggio coccodrillo che dando un'occhiata a cio che faceva il coccodrillo senza dire niente a nessuno gli spalanco lo bocca.

Rimasero entrambi stupiti, il saggio coccodrillo e lo mamma, il coccodrillo all'interno della sua bocca aveva un computer con miliardi di tasti, bottoni e lucette accecanti.

Da quel giorno lo misero in una specie di studio dove veniva sfruttato come pubblico computer da tutta lo comunitd, dovevano solo dargli un pezzetto di latta e lui

apriva le sue fauci per dieci minuti.

Di quel passo divenne un pezzo di latta tanto che ne aveva rivestito il suo dorso.

Un giorno nella palude vennero dei cacciatori e visto che nessuno si era esercitato a combattere dato che avevano da fare con il computer presero il cocco e glielo lanciarono addosso facendoli rotolare fino alle valli lontane.

Ma il povero cocco cosa aveva fatto, lui aveva solo fatto quel che gli dissero da fare!

## Delfice

C'era una volta una delfina sempre felice che spruzzava allegria ovunque, pero nessuno degli altri pesci o delfini stava simpatica lo delfina tanto che le diedero un soprannome: Delfice. A lei non dispiaceva affatto questo soprannome tanto che da li in poi si fece chiamare sempre e solo cosl. Pero onda sempre peggio: lo prendevano in giro lo offendevano lo insultavano tanto che non poté piu sopportare il tutto e comincio ad essere lo delfina pui triste di tutto l'oceano e subito arrivo un nuovo soprannome: Delfistre.

## Velocité

C'era una volta in una giungla un bradipo con una caratteristica mai vista prima ad ora per un bradipo: era l'animale piu veloce della giungla tanto che si sfidava con leoni, giraffe, ghepardi e tigri, nessun animale era in grado di batterlo.

Suo fratello che era sempre stato molto invidioso un giorno durante una gara lo butto giu da un ramo. Quando si risveglio non ricordava nulla eccetto di essere velocissimo ma il fratello gli racconto che era solo un sogno quello che aveva fatto e che era caduto su delle noci di cocco.

## Cornocon

In un bel paesino chiamato cibolandia vivevano strani animai. C'erano animali ricoperti per lo meta del loro corpo di un cibo.

C'era qualsiasi tipo di animale fino a quando nacque un unicorno con il corno ricoperto di bacon. Non si era mai visto un animale COSI prima ad ora infatti quando il piccolo cornocon passava per lo citta tutti lo guardavano curiosamente. Solo dopo diverse passeggiate il cornocon capi il perché era COSI speciale tanto che ogni giorno si

pettinava quella strisciolina di bacon che si ritrovava per apparire piu attraente.

Un brutto giorno passava per lo citta il sindaco insieme alle sue guardie del corpo ma un guardia pensando fosse un cavallo che offriva spiedini addento il corno sfilando via tutto il bacon, il sindaco vedendo lo lo esilio dalla citta dato che non aveva del cibo addosso. Il povero cornocon se ne onda indignato e anche un po' affamato.

## Pandacorno

Su un monte dai colori rosa, verde acqua, giallino e bianco vivevano i PANDACORNI.

Essi avevano capacita eccezionali; sapevano volare dandosi una spinta con le zampe lasciando scie arcobalenate e luccichini dove passavano, con il loro corno potevano arrostitire i mashmellow e potevano trasportare sul loro dorso qualsiasi cosa.

Un giorno un branco di pandacorni incontro un pandacorno senza ali e corno quindi come un normalissimo panda: hei tu! Quale disgrazia ti è capitata? Non si capacitavano del fatto del panda, erano avviliti.

## GLI STRATI DELLA MATERIA DELLA 1I

*Gli stati della materia*  
Anonima

Ero nella mia camera, con l'intenzione di terminare i miei compiti, quando sentii un rumore provenire dal termosifone. Apparentemente sembrava non stesse succedendo niente, anche se dal rumore sembrava stesse per esplodere. Dopo un paio di queste allucinazioni capii che forse il rumore stava nella mia testa, per questo decisi di interrompere lo studio, anche se ancora non avevo terminato una materia. Mi dedicai ad un completo riposo attraverso un bagno caldo.

Era ormai ora di cena, quando decisi di aprire l'acqua per riempire la vasca; per cui andai in cucina, chiudendo il tappo della vasca, lasciai scorrere l'acqua finchè non sentii lo stesso rumor-e provenire anche dal termosifone della cucina, per questo di corsa, chiusa la porta velocemente, mi affrettai verso la vasca.

Riempita la vasca di bollicine, proprio come piace a me, sentivo il calore che evaporava, entrai nella vasca co-

minciai ad insaponarmi. Dopo un'oretta con l'intenzione di uscire cercai di chiudere l'acqua, che nel frattempo scorreva, ma la manopola sembrava non volersi muovere. Cominciai ad agitarmi e inizialmente a pronunciare svariate volte il nome di mia madre. Quando vidi però che chiamare mia madre non sarebbe servito a niente, cercai con tutta la mia forza di muovere quella stupida manovella difettosa, che mi stava creando così tanti casini, continuando a chiamare aumentando sempre più il volume della voce.

Ad un tratto calò il silenzio, l'unico rumore che si poteva scorgere era quello dell'acqua che vaporava, non era lo stesso vapore che prima tanto adoravo, era uno stato di terrore, mi avvicinai alla porta, lentamente, continuando ad osservare questo vapore che aumentava, che sembrava acquisire un aspetto mostruoso, come potesse vedermi e sentirmi. Arrivata all'uscio agguantai la maniglia della porta che sembrava anch'essa bloccata, da qualcosa di inspiegabile. Decisi allora di aprire la finestra credendo che quel vapore che nel frattempo scorreva dal rubinetto della vasca, ma in forma ormai non più liquida, potesse finalmente uscire e donarmi la tranquillità. Così non fu! Appena aprii la finestra, un vento gelido mi attraversò le vene e anche quelle del vapore che si ghiacciò all'istante, diventando ancora più "agghiacciante", ma il freddo mi spinse immediatamente a richiudere che la finestra ed il calore

ormai stabilitosi nella stanza, sciolse il ghiaccio che tornò ad essere acqua. Una volta ristabilita la tranquillità, tornai a studiare di corsa, con uno strano senso di colpa. Aperto il libro lessi la prima frase, sembrava quasi un avvertimento, come se lo strano mostro mi avesse lasciato un messaggio! Ecco il titolo dell'argomento "gli stati della materia", pensai di aver vissuto talmente bene quell'argomento che sarebbe stato inutile anche soltanto leggere una di quelle righe, appena chiuso il libro, la finestra si aprì e la pioggia cominciò ad entrare nella mia casa; così capii che forse invece era meglio dare un'occhiata a quell'argomento!

*L'avvocato difensore*  
Luca Pagnello

C'era una volta un avvocatto che aveva molti amici felini. Venne a sapere che alcuni morivano di fame perché i padroni non si curavano di loro. Allora propose un assemblea per tutelare i loro diritti: tra loro c'era chi proponeva di rubare il cibo dal frigo, chi voleva sporcare tutte le case per protesta. Ma l'avvocato, sostenuto dalla maggioranza, decise di stilare una petizione e affiggerla sulla porta delle case dei padroni con l'avvertimento che, se non avessero adempiuto ai loro doveri, i gatti avrebbero creato il caos in tutte le case del quartiere. L'idea fu vincente tanto che gli abitanti della zona offrirono una lauta cena a base di croccantini prelibati.

*Cenerentola dal punto di vista della scarpetta*  
Elisabetta Emili

Ero nel grandissimo guardaroba della fata Turchina in attesa di aiutare qualche povera ragazza sfortunata.

Per non annoiarmi, guardavo nella sfera di cristallo della fata che prevedeva chi avrebbe aiutato.

Questa trasmetteva la vita di una bellissima ragazza bionda che veniva sempre trattata male e che era costretta a pulire la casa piena di polvere, specialmente il camino pieno di cenere. Per questo veniva chiamata Cenerentola.

Una mattina arrivò una lettera dal palazzo reale che diceva che quella sera ci sarebbe stato il grande ballo in onore del principe.

Le sorellastre e la matrigna iniziarono a prepararsi, costringendo ancora la povera ragazza a rimanere in casa a svolgere tutte le pulizie.

Cenerentola, però non smise di sognare, e tutti i suoi amici animali lo aiutarono a cucire un vestito rubando le stoffe dai vestiti delle sorellastre.

Quando queste lo scoprirono, lo distrussero lasciandola in camera sua a piangere.

Cenerentola scappò via, andando nel giardino di casa sua. A questo punto vidi lo Fata venire verso di me per poi prendermi, insieme al vestito azzurro. Così ci materializzammo davanti a questa ragazza e, dopo averle spiegato che a mezzanotte l'incantesimo sarebbe terminato, la fece vestire con la magia.

A quel punto mi indossò. Come erano profumati quei suoi dolci piedini!

Cenerentola si diresse correndo al palazzo.

Quando entrammo dalla porta che dava nella sala dove si svolgeva il ballo, il principe si avvicinò a noi chiedendoci di ballare.

Cenerentola accettò, così ballammo per tutta la notte.

Ad un certo punto sentimmo lo scoccare della mezzanotte; ricordando quello che le aveva detto la fata, Cenerentola cominciò a correre verso casa, perdendomi sulle grandi scalinate del palazzo. Dopo mezz'ora che non vedevo più la ragazza, il principe mi trovò e, disperato, comunicò al maggiordomo di portarmi in tutte le case del regno per farmi misurare e per trovare così la ragazza che aveva ballato con lui quella notte.

Da allora io e il maggiordomo andammo di casa in casa a farmi misurare.

Non vi dico che orrore... i piedi di quelle ragazze puzzavano tantissimo!

Finalmente arrivammo alla casa che riconobbi come quella di Cenerentola.

Per prima mi misurò lo sorellastra maggiore.

Stava per farmi rompere, aveva un piede enorme!

Per seconda mi misurò lo sorellastra minore.

Esattamente come lo sorella, aveva un piede gigantesco!

Dopo aver perso la speranza di trovare Cenerentola, lei scese le scale chiedendo di potermi misurare.

Fortunatamente il maggiordomo mi porse a lei, dandomi la possibilità di abbracciarle quei piedini profumati.

Mi infilò dentro il suo piedino delicato e da allora ricordo che il giorno dopo i due giovani si sposarono, vivendo per sempre felici e contenti.

*Io, iguana*  
Aurelio D'Erme

Quella mattina mi sentivo molto stanco perché avevo studiato fino alle 23 :00 della sera prima, ma ero molto molto più intorpidito delle altre volte.

Cercai di alzarmi, ma non ce la facevo e mi sentivo molto più piccolo. Allora provai a scendere dal letto ma caddi dal letto con un tonfo assordante. Mi ricordai che avevo lasciato delle cose per terra che sembravano molto più grandi di quanto ricordassi. Così mi misi a camminare in questo labirinto. Arrivai allo specchio e mi vidi. Feci per cacciare un urlo ma non ci riuscii; d'altronde ero un'iguana!

Sentii dei passi di qualcosa o qualcuno che arrivava alle mie spalle... Era il mio gatto che mi rincorse fino alle scalette del letto. Sentii mio fratello che si svegliava, così corsi sul mio letto e misi dei cuscini per formare la mia sagoma sotto le coperte.

“Aurelio, svegliati Aurelio! Dobbiamo vederci con Fla-

vio... Svegliaaaaa” disse mio fratello lanciandomi i vestiti. Ovviamente la mia sagoma non si mosse. E lui salì scuotendo i cuscini. “Ecco, stupido stupido stupido! Ti avevo detto di svegliarmi e invece te ne sei già andato... col tuo amichetto!!! Mammaaaaaaa” cominciò a gridare e di corsa scese al piano di sotto. “Mamma, dove è andato Aurelio? Quando è passato Flavio? Perché non mi avete svegliato?! Solo perché papà è fuori per lavoro e Lucrezia non c’è può fare quello che gli pare!” e io a ridere a crepapelle (anzi a crepasquame!) facendo sibili a me sconosciuti. Ma avevo una fame, ragazzi! Che fame... mi sarei mangiato uno scarafaggio vivo... euhhhhh che orrore! Voglia di scarafaggio vivo? Io?

Vidi uno scarafaggio orribile sul pavimento e mi misi a rincorrerlo.

L’esserino si infilò sotto il letto ma riuscii a raggiungerlo e lo acciuffai e ,cercando di non vomitare, lo inghiottii.

Il sapore era ottimo ma sentivo le zampette sulla lingua, l’interno era morbido ma l’esterno era duro e croccante... bleeee!

Era buono ma le zampette lo facevano sembrare schifoso! Avevo ancora fame ma non trovai nessun scarafaggio.

Scesi e provai ad aprire il frigorifero.

Azzannai della frutta e mi misi a rosicchiarla sotto al termosifone.

Mentre rosicchiavo la frutta vidi un enorme gecko che con mia grande sorpresa disse “Salve o grande lucertola io sono un gecko ma tu chi sei”.

Feci per dire il mio nome ma dissi “Come fai a parlare?”.

“Tutti noi gechi sappiamo parlare ma solo con le lucertole o parenti” rispose.

“Seguirni e ti mostrerò casa mia ma stai attento qui vivono dei ragazzini e noi preferiamo non farci vedere!”.

Io pensai subito che eravamo io e mio fratello i due ragazzini. Prima di andarmene vidi che erano già le 15:45!

Arrivato a casa del gecko mi guardai intorno e vidi sei lettini con scritti dei nomi: Styuart, Norvil, Giogìò, Geraldo, Luisa e Mina.

Il gecko disse “Geraldo sono io, Luisa è mia moglie e Giogìò, Norvil, Styuart, Mina sono i miei figli”. Allora gli chiesi “Ma dove sono tua moglie e i tuoi figli?”

Lui allora rispose “Fuori a farsi una scorpacciata, dovrebbero tornare a momenti”.

Sentii allora sei piccole vocine e vidi cinque gechetti nascondersi dietro a uno che disse “Chi è costui?!”.

“Costui è un mio amico mogliettina mia” rispose il gecko.

“Ti presento mia moglie e i miei quattro figli. Salutate bambini” E i allora dissero tutti in coro “Salve!”.

Vidi il mio vecchio orologio che avevo perduto tempo fa e allora vidi che erano le 20:15

Pensai tra me e me «strano, pensavo che fossero passati 5 minuti invece erano passate quasi 5 ore».

Dissi subito “Mi spiace ma è tardi e me ne devo andare a casa mia”.

Subito mi accompagnarono alla porta e io uscii con una velocità pazzesca. Entrato in salone corsi in camera mia.

Ero stanchissimo e mi girava la testa.

Salii sul mio letto e raggruppai le coperte facendomi una piccola tana.

Sentii mia madre dire a mio fratello “Aurelio starà bene... te lo prometto” con aria preoccupata. Mi misi a dormire pensando a dove sarei andato il giorno dopo.

Mi meravigliai, durante il sonno, di sentire la mano di mia mamma accarezzarmi la testa... le squame... mah e la sua voce dolce dire “ce l’hai fatto grosso lo scherzo oggi eh? E va bene! L’importante è che tu sia rientrato!”.

Mi svegliai e mi sentii diverso. Mi guardai allo specchio.

*Tra animali ci si capisce*  
Filippo Laurenti

Era un giorno come tanti altri, la sveglia suonò, mi svegliai e tesi il braccio per spegnere l'assordante DRIN! della sveglia ma non riuscivo a raggiungerla ... eppure era sempre nello stesso posto, sul comodino affianco al mio letto ... guardai bene e al posto del braccio mi ritrovai una zampetta morbida e pelosa. Allora sbarrai gli occhi e pensai: "È solo un sogno". Scesi dal letto cadendo per terra, dovetti fare un balzo per raggiungere la maniglia ed aprire la porta, mi diressi verso il bagno e mi arrampicai sul lavandino di marmo .era gelido, rabbrivii e mi guardai allo specchio e " ... non ci credo, non è possibile ma cosa mi è successo? Che sogno sto facendo?". Mi strofinai gli occhi e ... ero diventato uno scoiattolo, vero, peloso e morbido con una coda molto lunga ed orecchie appuntite. "Ma come può essere successo?" Pensai allora che forse tra le noccioline e i pop-corn della sera prima avessi sgranocchiato anche una ghianda che mi aveva trasmesso la sco-

iattolite e mi aveva trasformato. Vidi la maniglia della porta girare e allora, spaventato, cercai riparo e mi buttai dentro la cesta dei panni sporchi ... era mia madre che come ogni mattina raccoglieva i panni da lavare.

“Che puzza!” Mi ritrovai sulla testa un calzino sporco di mia sorella. Mia madre stava per mettere i panni sporchi nella lavatrice ma io saltai fuori dalla cesta per paura di finire pulito, profumato e magari anche candeggiato e sentii l’urlo terrorizzato di mia madre ... papà, mio fratello e mia sorella corsero a vedere cosa era successo. Mi sentii preso per la coda, ero a testa in giù e mia madre, con il braccio teso, mi faceva dondolare chiedendo ai miei fratelli se sapessero da dove fossi uscito. Mio fratello e mia sorella iniziarono ad urlare per la sorpresa e la gioia e vollero a tutti i costi portarmi in camera loro ... o forse dovrei dire in camera nostra. A me sembrava strano trovarmi nella mia camera con i miei fratelli ma trattato come se fossi un estraneo e così provavo in tutti i modi a fargli capire che ero io ma loro volevano solo giocare con me: mia sorella mi preparava un letto per “la notte e mio fratello mi lanciava in aria e mi riprendeva al volo, mi avevano scambiato per un peluche. Il momento più brutto fu quando entrò nella stanza il nostro gatto Silvestro, un persiano gigante peloso e con dei denti aguzzi che già mi sentivo addosso. Pensai che si sarebbe vendicato di tutti i dispetti

che gli avevo fatto quando ero piccolo e invece si avvicinò a me e guardandomi incuriosito tirò fuori la lingua e ... mi leccò il musetto e allora capii che mi aveva riconosciuto ... tra animali ci si capisce molto bene. Intanto mia sorella aveva finito di prepararmi un caldo e morbido lettino vicino al suo e mio fratello mi aveva portato tante prelibatezze da sgranocchiare e in televisione stava per iniziare il mio film preferito. Iniziavo a pensare che questa vita da scoiattolo non era poi così male.

QUELLO CHE PUÒ SUCCEDERE NELLA 1L

*Potrebbe succedere a chiunque*  
Matteo Core

In molti pensano che le presenze paranormali non esistano, in molti pensano che non siano intorno a noi, in molti pensano che siano sempre soli... ma si sbagliano!

Tutto ebbe inizio in un caldo pomeriggio d'estate, tornai dal supermercato con due buste colme di cibo; mentre camminavo passai sopra a due ampi tombini che emisero una strana corrente d'aria caldissima che colpì vigorosamente le mie buste che si strapparono violentemente, pezzi di cibo ovunque, tutto era disintegrato, tranne le uova che rimasero intatte; mi chinai per raccogliere ed allo stesso tempo rimasi stupito dal fatto che stranamente si fossero salvate dopo tutta quella violenza... mi rimisi in cammino verso casa, mancavano ancora una decina di minuti.

Arrivai davanti casa cercando le chiavi nella mia tasca destra del pantalone, non le trovai più, non so proprio dove possano essere finite in quel momento; i miei geni-

tori non erano in casa, allora decisi di entrare dal seminterrato. Le cicale emettevano un forte suono, un venticello caldo sfiorava le foglie che facevano un forte fruscio, la scala a pioli ormai marcia mi mise in forte difficoltà... dopo qualche minuto finalmente ero in casa, presi quel poco che restava della mia spesa ormai distrutta, in particolare presi le uova e le sistemai nello sportello del frigo...

Esausto da quella lunga camminata sotto quel sole cocente e quell'asfalto rovente mi allungai sopra il divano, presi il mio libro preferito e lo ripresi a leggere, intanto i miei genitori stavano rientrando dal garage con la loro auto.

Rimasi ancora sul divano a leggere mentre i miei mi salutarono ma io a malapena risposi: "ciao, sono qui...".

Sentivo una strana stanchezza addosso che era fuori dal normale, non so se dipendeva dal caldo e da quella lunga camminata.

Finalmente mia madre iniziò a cucinare perché avevo anche una forte fame, già immaginavo la tavola imbandita davanti a me; passarono i minuti e finalmente mio padre mi chiamò perché era pronto... mi sedetti accennando un sorriso e vidi delle lenticchie ed una grossa frittata sul tavolo. Iniziammo a mangiare, la tv era spenta, il rumore dell'acqua con ghiaccio versata nei bicchieri, lo sfregare delle forchette sui piatti che mi davano i brividi, rumori a

dir poco assordanti.

Mio padre mi invitò a mangiare quella frittata ancora fumante, la rifiutai per l'ennesima volta dato che non ho mai amato le uova, quindi mangiai solo le lenticchie mentre i miei si concentrarono maggiormente sulla frittata che dall'aspetto non sembrava nemmeno poi così invitante... Passata una mezz'ora ormai il mio stomaco era pieno, la digestione aumentò la mia stanchezza che inevitabilmente mi portò ad andare nella mia camera su in mansarda; mi sdraiai sul letto ancora caldo da quella giornata infernale, sudavo e vagavo costantemente tra veglia e sonno... dopo qualche ora decisi di alzarmi ed andare nel seminterrato alla ricerca di un angolo fresco dove dormire tranquillo. Mentre scendevo in cucina sentii ancora quel rumore assordante di cibo masticato, la scena fu davvero strana e terrificante allo stesso tempo; i miei genitori stavano ancora mangiando quella stessa frittata che non accennava a diminuire, si girarono verso di me con aria quasi accanita ed aggressiva, mi sentii smarrito, abbandonato, impaurito... quei secondi sembravano interminabili, a quel punto realizzai che tutte quelle stranezze derivavano da quelle uova che inconsciamente riportai a casa senza pensare alle conseguenze.

I miei avevano tutta l'aria di essere impossessati da qualcosa di paranormale, il loro sguardo era terribilmente

cambiato, non mi avevano mai guardato in quel modo. A quel punto l'unico mio desiderio era di far tornare le cose alla normalità, non sapevo come affrontare la situazione; scappai spaventato facendo le scale rapidamente verso la mia camera in mansarda, chiusi forte la porta e mi rimisi sul letto coprendo la mia testa con tutti i cuscini che avevo.

Dopo qualche ora sentii bussare alla porta, tolsi i cuscini e vidi dei luminosissimi raggi di sole penetrare dalla finestra; era mia madre che mi portava la solita colazione come ogni mattina. A quel punto non capii se fu tutto un sogno o se fu la realtà ma penso che quel demone mi perseguiti tutt'ora, avverto ancora oggi quello strano malessere ogni volta che guardo quella frittata che ogni sera ritrovo puntualmente sul mio tavolo.

*La paura*  
Chiara Geenaerts

Ogni estate, quando vado in Belgio, dormo dai miei nonni, a Voosselaar. La casa è molto grande.

Quando ero piccola la casa di notte mi sembrava infestata. La sera tutti andavamo a dormire tardi e quando salivo le scale per andare in camera da letto papà spegneva subito la luce.

L'unica fonte di luce era una piccola lucetta da notte di colore giallo, di quelle che sia attaccano direttamente al muro, nel corridoio.

Quella lucina stava anche nella mia cameretta, dove dormivo con mia cugina, soltanto che era bianca.

La notte in Belgio fa freddo e soffia un basso ma rumoroso vento. Accanto al mio letto c'era una grande finestra che non aveva la serranda ma solo due tende, e la sera, quando il vento soffiava e magari pioveva, come accade spesso da quelle parti, faceva un freddo cane anche se le finestre erano chiuse.

Fuori era tutto buio e si vedevano solo i grandi alberi che oscillavano piegati dal vento come forzuti giganti. La porta scricchiolante della camera non si chiudeva bene e mi faceva paura perché più che sentire i rumori io mi spaventavo immaginando persone nel buio che mi guardavano.

Mia cugina si addormentava subito ed io restavo sola nella notte o forse no...

A volte mi infilavo nel grande letto di papà insieme a lui e mia sorella. Quel letto era più comodo, morbido, caldo ma soprattutto mi faceva sentire più al sicuro. Ma dappertutto trovavo qualcosa che non mi faceva chiudere occhio; lì per esempio accanto al letto, c'era una grossa libreria in cui c'erano delle nostre foto o dei nostri parenti che al buio, sembrava mi fissassero. Ma la cosa più inquietante al mondo era mia nonna. A volte durante la notte se noi parlavamo troppo forte, lei entrava all'improvviso nelle nostre camere, con la sua lunga camicia da notte, i bigodini e la sua faccia spaventosa e bruscamente diceva seccata qualcosa in fiammingo, che per me erano solo parole buttate a caso. La cosa più fastidiosa era che a volte apriva la porta lentamente e a volte di colpo e anche se facevamo finta di dormire, lei entrava comunque nella stanza, ci guardava con aria di sfida e a volte veniva pure vicino a noi con un centimetro di distanza tra la nostra

faccia e la sua per vedere se stavamo dormendo veramente,  
e poi se ne andava.

*Farsi riconoscere non è facile*  
Andrea Reggiani

Mi sveglio, mi sento strano, casco finisco per terra e vado a sbattere contro lo sgabello di legno blu di mio fratello; cerco di camminare ma è come se stessi gattonando, provo a mettermi in piedi ma continuo a cadere per terra non riesco a capire cosa succede, vedo il pavimento vicinissimo mentre il soffitto mi sembra essere più in alto e lontano del solito.

Camminando a quattro zampe mi sono diretto verso il bagno della mia camera, che è vicino ai nostri letti, per specchiarmi e capire cosa era successo. Mi avvicino allo specchio basso e vedo un cane, penso che è un sogno allora chiudo e riapro gli occhi ma rimango sempre un cane. I miei genitori, intanto, si sono svegliati e sono entrati nella mia camera, mi chiamano dicendo: “svegliati Andrea oggi è domenica ma non vuoi dire che ti puoi alzare alle undici”; io per paura che mi potessero vedere trasformato in un cane quando loro si sono avvicinati al letto, sono uscito

velocemente dal mio bagno ho girato a destra ho continuato lungo il corridoio e mi sono nascosto nel bagno di papà. Ho fatto bene, infatti, mamma e papà sono entrati nel mio bagno e non c'ero allora hanno cominciato a cercarmi ma non mi hanno trovato.

Mio padre è entrato nel suo bagno e ha visto me cane e ha detto: "Lorenzo, Sara venite ho trovato un bellissimo cane". lo ho cercato di far capire loro che ero io Andrea, ma loro non hanno capito; allora sono ritornato in camera sono andato verso il divano ho preso i miei giochi preferiti e li ho portati alla mia famiglia, ma niente hanno detto soltanto che quelli erano gli oggetti preferiti di Andrea.

Sono andato in cucina e ho visto la foto del calcio, anche mio padre la ha guardata allora sono andato in camera, ma non ricordando che ero un cane ho sbattuto prima contro la porta della cucina e poi contro il muro del corridoio. In camera ho trovato subito la borsa del calcio che avevo messo la sera prima vicino la mia scrivania, la ho afferrata con i denti e trascinata fino alla cucina; nel corridoio c'erano i tappeti ed io sono inciampato allora mia mamma ha urlato: "basta smettila di distruggere i tappeti e lascia la borsa di Andrea".

Ho lasciato la borsa per terra ho cercato di aprirla con i denti e dopo un po' ci sono riuscito, ho tirato fuori i guanti e li ho fatti vedere ai miei genitori ma niente ancora

non hanno capito.

Sono andato in salone e ho preso dalla libreria una mia foto di quando ero piccolo, la mia foto preferita con nonno Stefano, l'ho mostrata ai miei genitori indicando me stesso con la zampa, dagli occhi mi sono uscite delle lacrime e allora hanno capito che forse quel cane ero io.

*L'antipatica Addormentata*  
Bianca Evangelista

Il 1 marzo del 2016 camminava, per le strade di Roma, una bellissima fanciulla dai capelli d'oro.

La sua bellezza era tale che qualsiasi modella si sarebbe uccisa per essere come lei. Aveva i capelli biondi, quasi dorati e gli occhi azzurri, freddi come il ghiaccio. Camminava con una certa fretta e sembrava non voler essere vista. Certo, era stata fortunata che a quell'ora non ci fosse quasi nessuno in giro perché, altrimenti, chi sa quanta attenzione avrebbe provocato, bella com'era.

Si muoveva con un'eleganza da ballerina; a ogni passo i suoi bellissimi tacchi di Prada producevano un sonoro schiocco. Ovviamente, già dai vestiti che indossava si capiva che doveva essere molto ricca. Ed era proprio così! Era la figlia di un ricco banchiere, prepotente ed egoista, che la viziava con ogni genere di regali. Vorrei poter dire che la ragazza, nonostante il padre avaro e l'essere da sempre vissuta da principessa, avesse comunque un carattere

dolce e generoso, ma non è così... Anzi è proprio il contrario!

Dopo circa dieci minuti che camminava, si fermò, fissando ansiosa un negozio che si trovava dall'altro capo della strada. Il verde scattò sul semaforo e la ragazza, il cui nome era Aurora, attraversò, prestando poca attenzione alla strada. Dopo un po' si fermò, raccogliendo da terra qualcosa. Una cosa molto piccola... Sembrava... Uno spillo!

Passarono alcuni minuti e il semaforo divenne rosso. Aurora non si decideva ad attraversare e un motociclista, non riuscendo a fermarsi, la colpì in pieno petto. La ragazza fu scaraventata a terra e lì rimase, riversa al suolo. È brutto, anche se sei la ragazza più antipatica che esiste al mondo, morire così, a soli sedici anni, in un tragico incidente. Ma ora non divaghiamo. Lasciamo per un secondo Aurora per strada, senza vita e ritorniamo un po' in dietro per scoprire il resto della storia. Solo per pochi minuti, promesso!

Filippo aveva avuto una giornata lunga ed estenuante. Uscì fuori dal negozio per riposarsi un secondo per poi ritornare a lavorare. Poi, rapito, vide una bellissima fanciulla che attraversava la strada. La guardò mentre raccoglieva qualcosa da terra e una moto le veniva addosso. Urlò, ma era troppo tardi. La ragazza venne colpita in pieno petto,

cadendo a terra. Aveva sentito parlare di lei, la figlia di un banchiere, viziaticissima.

Appena il corpo della ragazza toccò terra, lui corse, come non aveva mai fatto nella sua vita. Le tastò il polso ma niente, non sentiva nessun battito. La prese in braccio, portandola al sicuro sul marciapiede. Chiamò l'ambulanza e rimase ad aspettare in ospedale. Si innamorò all'istante di Aurora.

I medici la visitarono, ma non ci fu niente da fare, era morta.

Filippo era consapevole che non avrebbe mai più rivisto la sua amata e allora la prese tra le braccia e la baciò.

Dopo un attimo, Aurora si svegliò trovandosi adosso ad un bellissimo ragazzo. Spaventata, urlò a Filippo di starle lontano e con lo stesso passo deciso, con cui aveva camminato all'inizio della storia, se ne andò, lasciandosi Filippo e tutti i medici alle spalle.

Quel giorno lei compieva sedici anni e non poteva assolutamente perdersi la festa che suo padre aveva organizzato per lei. Per colpa di uno spillo era quasi morta e, per giunta, il giorno del suo compleanno! Era stato predetto che il 1 marzo le sarebbe successo qualcosa per colpa di uno spillo, ma lei aveva sempre pensato che non fosse vero!

E poi che ci faceva tra le braccia di quel ragazzo che

neanche conosceva?

In fondo era carino, ma lei aveva un party ad aspettarla e non doveva assolutamente arrivare tardi!

*Nella città dei Fanta-animals*  
Elena Pungitore

Nella città dei FANTA-ANIMALS, animali pazzi, con caratteristiche fuori dal normale, riempiono di allegria: le case, i negozi, le strade e stupiscono bimbi, ragazzi e visitatori di tutte le età.

Il primo animale, che incontrerete, percorrendo la strada principale, è il GELATTO, sempre accoccolato sul carretto dei dolciumi. Questo gatto ha il pelo lungo e colorato a tutti i gusti. .. ama giocare con gomitoli di gelato, che forma scuotendo il suo dolce pelo. Se lo avvistate non accarezzatelo, perché anche i più golosi di gelato possono ricevere dal gattino pallonate di tutti i gusti e, così impiasticciati, perderanno la voglia di mangiare gelati.

Il secondo fanta-animal in cui ci imbattemo è sempre in giro nella zona scuola, purtroppo poco visitata dai giovani: il CAVALLAGNA, che, sempre dotato di gessetto, scrive sul proprio dorso nero temi lunghissimi e lezioni di storia. Se il Cavallagna incontra un bambino un po' so-

maro, gli mostra i dentoni con sopra impressi dei numeri e, muovendoli come dei tasti di una calcolatrice, gli propone dei calcoli da fare. Ovviamente, essendo molto severo, se i calcoli non vengono ben eseguiti, si stacca le orecchie e le incolla sulla testa del ragazzino.

Il terzo animale lo incontrerete al semaforo, sempre intento a pulire vetri o a lavare panni, con sue alucce a forma di spazzolone... è il LAVATROCCOLO, in presenza di questa strana creatura, si consiglia alle signore di non usare troppo trucco, altrimenti torneranno a casa con una bella lavata di capo. Al contrario, se avete panni da lavare ed oggetti da lucidare, il LAVATROCCOLO può essere il collaboratore perfetto.

Nella parte ovest della città c'è un quartiere un po' malfamato, qui le case sono meno eleganti e le strade buie e poco curate, è questo l'habitat del CANTACOBRA, re di questa zona. Questo fanta-animal è il più temuto nella città, è un cobra gigante, più tatuato di Fedez, molto muscoloso e con un berretto con la visiera girata all'indietro. L'animale, invece di strisciare e sibilare, balla il rap tutto il giorno e canta i suoi pezzi, fatti di parole che avvelenano il cuore di chi le ascolta. Se per errore capitaste in quel quartiere, state molto attenti, potreste finire male, ma c'è un metodo per farlo scappare immediatamente... cantargli le canzoni di Laura Pausini, fuggirà inorridito!

Sulla collina della città vi è la zona più fashion, frequentata solo da divi e gente famosa, qui non è difficile incontrare l'IPPOSMALTO. Stranamente magra l'IPPOSMALTO ha sempre unghie molto curate ed al posto della coda ha un lungo espositore, con la collezione di smalti, trucchi e profumi più ampia che ci sia. Molto aggiornata sui fatti della città, potrebbe stressarvi con tutti i pettegolezzi sulla moda.

Il BRADIVANO, invece, lo vedremo spesso sui teleschermi delle case dei fanta-animalesi, è molto comodo e i suoi intervistati spesso si addormentano insieme a lui, durante le trasmissioni! Se quindi avete problemi ad prendere sonno, il suo programma televisivo è quello giusto.

La GIRRAFFADIO è un fanta-animal molto alto, con al posto delle macchie altoparlanti, che mandano in onda musica di tutti i tipi. Questo animale gira per la città e trasmette ventiquattr'ore al giorno, ma state attenti se lo ritrovate nel vostro giardino, perché, se è affamato, infila il lungo collo nel vostro soggiorno e va in cerca di spartiti musicali...il suo cibo preferito.

Insomma, non rimarrete delusi nel visitare questa fantastica città... basta essere amanti degli animali!

## I DISASTRI DELLA 2A

## *Una ragazza invisibile*

Lucrezia Pieroni

Costanza, una ragazza di 14 anni, viveva con il padre, la madre e il fratellino di 6 anni. Lei era molto diversa dalle altre era sempre da sola perché non aveva legami con le compagne ed era anche molto timida. Una domenica mattina, in una giornata di sole, Costanza e la sua famiglia andarono al parco e lei si mise a giocare con la palla da sola; ma lanciandola troppo forte finì in un cespuglio dove vide un fiore particolare ed era tutto fucsia con il gambo peloso verde. Decise di raccogliarlo e se lo portò a casa e prima di andare a letto lo mise sul suo comodino. La mattina dopo si svegliò e incominciò a vestirsi per andare a scuola ma notò che il suo braccio era diventato INVISIBILE. Era molto spaventata e non sapeva cosa stesse succedendo, così disse a la madre che non poteva andare a scuola perché stava male. Costanza si inventò una scusa per non far preoccupare la madre ma sapeva che non poteva mantenere il segreto e così decise di raccontare tutto

alla madre. Il mattino dopo, per capire che fosse; così chiamò il dottore. Egli disse che era già successo questo fenomeno. Questo fenomeno in poco tempo sarebbe diventato ben presto un vero e proprio potere speciale cioè L'INVISIBILITÀ. Passati mesi il potere stava evolvendo Costanza. Un giorno però invece di preoccuparsi capì che questo potere l'avrebbe cambiata del tutto e resa una ragazza speciale. Con il tempo sparì del tutto era diventata tutta invisibile. Riuscì a controllarlo e ad sfruttarlo al meglio, essa si sentiva libera e che poteva fare di tutto. Costanza decise così di rimanere per sempre una ragazza invisibile.

*La Mutazione in un tonno*

Matteo Detti

Da qualche giorno avevo notato che la mattina, al risveglio, la mia pelle era più lucida di sempre.

Non capivo come mai. Era come se di notte qualcuno mi spalmasse un unguento o una crema, a mia insaputa, senza che mi svegliassi e poi al risveglio la ritrovavo così.

Durante il giorno non ci facevo caso, perché coperta dai vestiti.

Non feci nulla, fin quando un giorno, a scuola, durante la lezione di italiano notai che sulle mie mani erano apparse delle scagliette, rigide, biancastre ma che cambiavano di colore alla luce. A secondo di come orientavo le mani al sole, che arrivava dalla finestra, si formavano riflessi dal bianco al blu.

Provai a grattarmi, ma niente non si staccavano.

Non volevo attirare l'attenzione della professoressa e dei miei compagni, così non feci più nulla. Mi tirai le maniche il più possibile, come a coprire le mani, come

quando fa freddo.

Arrivai a casa per pranzo ed andai subito in bagno. Lo facevo sempre per lavarmi le mani prima di pranzo. Neanche il sapone le mandava via, erano come incollate.

Alzai le maniche e notai che anche le braccia erano ricoperte di tante e coloratissime squame.

Non potevo nascondere più niente, anche da sotto il colletto della maglietta usciva qualche cosa di strano e lucido.

Chiamai subito mia madre, lei avrebbe avuto la soluzione a quello che apparentemente per me sembrava un vero e proprio problema.

Mi madre arrivò in bagno, all'inizio non aveva notato nulla, ma appena le mostrai le braccia ed il collo lei impallidì, ebbe un sussulto e non disse nulla.

Uscì dal bagno e chiamò mio padre dicendogli di arrivare subito a casa. Mi incominciavo a preoccupare.

Avevo sentito di casi di dermatiti atipiche, di quelle che non si sa perché ti vengono e non si sa se mai ti andranno via... forse avevo una dermatite anche io.

Pensai che una crema avrebbe fatto passare tutto. Ma chissà se ero contagioso, se anche qualcuno in famiglia se l'era presa o a scuola.

Arrivato mio padre fui portato in camera dei miei ed osservato con attenzione.

Il problema non era solo sulle mani, sulle braccia e sul collo, ma tutto il corpo era ricoperto di squame. Si vedevano aumentare a vista d'occhio... come una macchia di olio sul mare, le squame si allargavano sempre di più.

Mio padre realizzò che si poteva trattare di un raro caso, ne aveva sentito parlare in televisione qualche anno prima: un raro caso di mutazione. Non sarebbe successo nulla al mio stato di salute, ma mi stavo trasformando pian piano in un tonno.

Ma dico io, proprio in un tonno. Io che amo la pesca da morire? Potevo trasformarmi in una delle mie prede preferite di quando provo a fare la traina al mare?

Era proprio una bella punizione, una specie di legge del contrappasso... me lo immagino già Dante che mi metteva nel girone degli adescatori e che scrive che come in vita adescavano prede in mare, con l'inganno delle esche finte, così adesso mi ritrovavo trasformato nella mia stessa preda ed avrei vagato senza tranquillità per tutto il resto della mia esistenza... anzi morte.

Mi guardai meglio allo specchio e notai che sulla schiena, oltre alle squame, e mi era spuntata anche una pinna... e pure una sulla pancia, all'altezza dell'ombelico.

I piedi? Aiuto, si stavano fondendo tra di loro... avrei potuto camminare ancora per poco.

Decisi allora di correre in bagno. Riempii la vasca di

acqua, finché ero in tempo, ovvero finché avevo ancora mani e braccia.

La cosa migliore per me? Buttarmici dentro.

*Tre fratelli per un disastro*  
Mafalda Anna Pace

Ludovica sapeva che i suoi fratelli la odiavano, l'aveva sempre saputo, ma non aveva mai creduto che la detestassero fino a questo punto. Erano tre gemelli di sette anni, tre pesti che amavano infastidire la sorella maggiore, insomma, tre fratelli che nessuno avrebbe mai voluto avere. Ludovica, però, non capiva il perché tutti i rimproveri fossero sempre indirizzati a lei e mai a quei pestiferi dei suoi fratelli, questo proprio non se lo spiegava. Perché i genitori si arrabbiavano solo con lei? Perché non pensavano che a volte i pasticci potessero combinarli i fratelli? Beh, questo proprio non lo sapeva. Certo, ragionava lei nella sua mente, la faccia da angioletti e l'astuzia di Luigi, Lavinia e Laura aiutavano molto, ma Ludovica sapeva che i suoi genitori potevano capire benissimo chi aveva torto e chi ragione. Un'altra cosa che non comprendeva era perché i suoi fratelli ce l'avessero sempre e solo con lei. Ludovica non li aveva mai fatto niente di male, li ignorava e

basta, ma in cuor suo sapeva che i fratelli avrebbero presto trovato un'occasione per riscattarsi...

Era una mattina quando successe. Tutto cominciò quando la mamma annunciò ai figli che sarebbe andata a fare delle commissioni importanti e che, quindi, sarebbe rimasta fuori casa per circa due ore.

– Due ore?! – esclamò allibita la figlia maggiore – due ore per fare delle commissioni?

– Ma certo che no, tesoro, devo anche andare a trovare la zia e verificare di persona se si è ripresa dopo l'operazione.

– Ma mamma, non puoi aspettare che torni papà? – chiese Ludovica speranzosa.

– Sai che papà tornerà tardi e poi puoi anche restare per qualche ora con i tuoi fratelli, sei grande ormai, hai quasi dodici anni! Laura, Luigi, Lavinia, tesori, venite a salutare la mamma!”

*Si, come no, quasi dodici anni, così grande da saper badare a tre gemelli! A volte gli adulti non capiscono proprio niente, specialmente quando si tratta di badare a bambini più piccoli, ma che lo facessero loro se sono tanto bravi a riprendere gli altri.*

Così ragionava Ludovica mentre sua mamma chiudeva la porta di casa. Come al solito i fratelli si erano messi a litigare per decidere chi baciava per prima la mamma e,

come tutti i santissimi giorni dell'anno (nessuno escluso), avevano continuato a litigare anche dopo che la mamma se ne era andata.

– Insomma basta! – strillò Ludovica esasperata. Le urla di quelle piccole pesti arrivavano fino alla cucina che tecnicamente era dall'altra parte della casa. “Cominciamo bene” pensò mentre apriva la porta della camera dei fratelli. Trovò Lavinia e Luigi che si tiravano i capelli, per terra, mentre l'altra gemella cercava di dividere i litiganti. Laura era decisamente la sorella che Ludovica preferiva, non solo perché era più calma e riflessiva degli altri due, ma anche perché somigliava di più a quest'ultima. Purtroppo però si lasciava trascinare dalla vivacità dei fratelli e influenzare dalla loro infima razionalità, anche se aveva benissimo le capacità per ragionare con la sua mente. Ludovica corse in aiuto di Laura e, con un po' di fatica, riuscì a dividere i gemelli. Poi ordinò con rabbia.

– Insomma, mi volete lasciare studiare per la verifica di domani? Oppure avete deciso di darmi fastidio per tutto il tempo? Lascio a voi la scelta. borbottò in modo ironico.

– Ma sentite chi parla, il capo della casa. Ti ricordo che sei solo nostra sorella e che non puoi dirci cosa dobbiamo o non dobbiamo fare.

Ludovica, a queste parole, esplose per la rabbia e ricac-

ciò uno schiaffo ben assestato al bambino, il quale cominciò a piangere come in prossimità di morire.

– E ricordate che il prossimo sarà per voi – disse minacciando le sorelle prima di uscire dalla stanza. Si mise così a studiare per la verifica di scienze e, per un quarto d'ora buona, nessuno in casa la disturbò. Mentre ripassava l'apparato circolatorio, sentì la vocina di Laura timidamente chiedeva: – Scusa, Ludovica, posso prendere la tua tavolozza e dipingere di là con Luigi e Lavinia?

– Secondo me ci casca – sentì bisbigliare dietro la porta. Su che cosa doveva cascarci? E perché gli altri due gemelli se ne stavano rannicchiati dietro lo stipite della porta senza farsi vedere? Ludovica, sempre più sospettosa, rispose: – Non che non te li presto, altrimenti combinate un disastro, e poi sai che la tela non può uscire dalla stanza.

A quelle parole uscirono dal nascondiglio gli altri due fratelli, i quali, con Laura, cominciarono a supplicare a mani giunte la sorella maggiore.

– Ti promettiamo che non distruggiamo niente, ma tu ti prego, facci dipingere che ci piace tanto! Sì, per favore, ti assicuriamo che saremo buoni! – e via un'altra serie di promesse.

– E va bene, dipingete pure nella mia stanza, ma non litigate e non strillate perché io devo studiare per la veri-

fica di scienze di domani – e così dicendo Ludovica uscì dalla stanza. Prima di chiudere la porta alle sue spalle sentì Lavinia che bisbigliò ai gemelli: – Te lo dicevo che ci sarebbe cascata!

Ma che cosa intendevano dire? Lei aveva soltanto acconsentito il volere dei fratelli! Che voleva dire Lavinia? Comunque presto questa frase se la dimenticò e ritornò a studiare per la verifica. Aveva appena iniziato a ripassare quando la sorella entrò in cucina per prendere l'acqua. Mentre riempiva il bicchiere sorrise sotto i baffi guardando Ludovica, la quale non ci fece caso. Quando però uscì dalla stanza con il contenitore pieno non fece a meno di chiedere:

– Ma dove te ne vai con tutta quell'acqua?

– Serve anche agli altri – disse con riluttanza Lavinia cercando di sorvolare il discorso.

Ludovica era sorpresa: da quando in qua i fratelli mostravano una passione folle per la pittura fino a supplicare la sorella di lasciar loro la tela? Questo Ludovica non lo capiva. Ricominciò però a studiare scienze e non diede importanza al discorso con la sorella fino a quando non sentì delle grida in camera sua dove i gemelli stavano dipingendo. Si precipitò così nella stanza e vide che i suoi fratelli si stavano rincorrendo a vicenda con i pennelli sporcando tutto ciò che incontravano.

– Oh – mio – Dio... – fu la sola cosa che riuscì a balbettare dopo quella visione. Diede un'occhiata alla stanza: le coperte erano pitturate, le sedie per terra, il tavolo bagnato con acqua marrone scuro e la tela rotta.

– Insomma, basta! – gridò Ludovica – Guardate cosa avete combinato! L'avete fatto apposta! – e dirigendosi verso i fratelli ordinò loro di aiutarla a sistemare.

Ma lo scherzo non era ancora finito. Luigi stava togliendo l'acqua sporca dal tavolo e la raccoglieva in una bacinella. Il contenuto era marrone e Ludovica credeva andasse a buttarlo nel lavandino, ma si accorse che invece il fratello si stava dirigendo verso il terrazzo, poi, chiamando a raccolta le sorelle (tra cui anche Ludovica) gettò il contenuto sopra la testa del vicino che stendeva i panni. I gemelli, sghignazzando, abbassarono la testa per non essere visti, ma Ludovica fece l'errore di sporgersi proprio mentre il vicino alzava lo sguardo per vedere chi lo avesse inzuppato in quel modo.

– Ehi, tu – disse il vicino mentre Lavinia, Laura e Luigi rientravano in casa – come ti permetti di gettarmi l'acqua sulla testa? E per di più sporca? Guarda il mio bucato, è rovinato! Aspetta un attimo, tu non sei la figlia dell'avvocato Rossi? Ma sì, ti riconosco, ah, appena mi asciugo salgo su e i tuoi genitori mi sentono!

– Mi scusi signore, ma non sono stata io. Sono stati i

miei fratelli a combinare questo disastro, io non centro niente! Comunque mia madre e mio padre non ci sono, tornano tra un'ora...

– Ah, osi pure mentire e accusare quegli angioletti dei tuoi fratelli? Non la passerai liscia, ti ho colta con le mani nel sacco!

Ludovica era spacciata: cosa avrebbe raccontato ai genitori sul vicino? E sulla sua stanza piena di vernice? Proprio non lo sapeva. Stava ancora pensando quando sentì girare la chiave nella toppa e vide entrare in casa sua madre. I gemelli corsero ad abbracciarla e la mamma chiese loro: – Come vi siete comportati tesori miei?

– Noi bene – rispose Lavinia per tutti – ma Ludovica ha combinato un disastro: guarda la sua stanza.

– No, mamma, no – la fermò la figlia con una mano, proprio mentre cercava di entrare in camera – non è colpa mia, sono stati loro! Hanno voluto dipingere e hanno combinato un disastro! Hanno anche gettato l'acqua sui panni del vicino! Io non ho fatto niente!

– Quello che dice è assolutamente falso! – la interruppe Luigi – noi abbiamo fatto i compiti, guarda! – e mostrò alla madre un quaderno preso a caso dalla mensola.

– Ludovica, mi meraviglio di te – le disse la mamma – perché vuoi sempre incolpare i tuoi fratelli? Si vede che loro non hanno fatto niente, guardali, sono tutti lindi e

profumati, mentre tu sei tutta macchiata di vernice. Mi dispiace, ma mi hai deluso – e se ne andò per aprire la porta al vicino, il quale, come i fratelli, incolpò Ludovica e pretese i soldi per lavare il bucato. – Ma certo – rispose la mamma– la mia Ludovica sarà felice di darveli – e prese i soldi dal salvadanaio della figlia.

– Cinquanta euro basteranno, ma si tenga anche il resto – disse al vicino, il quale ringraziò con cortesia.

Così finì questa storia: Ludovica venne incolpata ingiustamente, mentre i suoi fratelli impararono a cavarsela al meglio con il dono che avevano: la furbizia.

*Un leone a scuola*  
Pietro Provvidenza

Ero a scuola, quando mi sono sentito debole, rimbambito e ad un certo punto stavo per svenire. Ho chiesto alla prof. Perrone se potevo andare in bagno, ci sono andato, mi sono visto allo specchio e ho notato che avevo una peluria folta come se fosse una criniera di un leone. Ho iniziato a toccarmi la faccia poi ho visto che mi sono graffiato, ho notato che le mie unghie si erano ingrandite ed erano molto più taglienti del solito. Un mio amico di nome Federico è venuto in bagno e ha iniziato a gridare solo a guardarmi. Mi sono guardato allo specchio e ho notato che ero diventato un leone. Sono andato nel panico ho iniziato a correre verso Federico che piangeva e l'ho mangiato in un sol boccone. Ho guardato per terra e c'era il suo corpo senza testa. Sono andato verso la classe e con il mio testone ho buttato giù la porta. La prima cosa che ho visto è stata la professoressa paralizzata dalla paura. Volevo gridare aiuto ma ho iniziato a ruggire. Piano

piano ho iniziato a mangiare la mia classe e sempre più corpi e teste si accumulavano: quando sono uscito dalla classe ho visto la testa del mio amico Francesco che rotolava. Ho iniziato a correre per il corridoio, c'era il panico totale: fogli per terra, banchi buttati per terra, e persone morte dalla paura. Giravo per i piani tra gli studenti che ancora non erano venuti a sapere che c'era un leone libero per la scuola. Allora entravo nelle classi e spaventavo tutti. Ma all'improvviso un ragazzo si è trasformato in una tigre. A quel punto ero molto confuso. La tigre ha iniziato a correre verso di me senza sosta, abbiamo combattuto finchè non gli ho dato un graffio sull'occhio portandoglielo via. L'ho riempito di tagli e morsi finchè non ha ceduto. Dopo ore di massacri sono stranamente tornato nella mia forma umana e sono corso a casa a dire a mia madre che cosa fosse successo. Lei, scioccata, mi ha tirato uno schiaffo così forte da farmi ritrasformare nel leone che ero, di risposta l'ho spolpata fino all'osso e ho deciso di correre senza meta rimanendo per sempre arrabbiato e tristemente solo.

FINE?

*So quello che pensi*  
Marta Niefes Di Fabio

I suoi genitori stavano avendo una piccola discussione sulla gestione dei soldi e si rinfacciavano l'un l'altro il denaro speso in sciocchezze.

“Ma come ti è venuto in mente di comprare quella collana?” disse suo padre. Beh, si sa come sono gli adulti, pensano sempre al lavoro e al loro budget e Luisa lo sapeva molto bene: da quanto tempo lei e sua madre non parlavano di sogni, pettegolezzi o non si confidavano qualcosa? O da quand'era che suo padre non le dava consigli, insomma “lezioni di vita”?

No, sempre a pensare al loro lavoro che “veniva prima di tutto”. Ma Luisa era sicura che i suoi genitori di sogni, di pensieri ne avessero tanti, doveva solo tirarglieli fuori da quel contorto nascondiglio che era il loro subconscio.

“Ci penserò io”, disse tra sé e sé Luisa mentre stava distesa sul letto e pativa un mal di testa indescrivibile. Era strano: sentiva come se la sua scatola cranica, e di conse-

guenza il suo encefalo, si stessero a poco a poco sviluppando e stessero cambiando.

“Non riesco sinceramente a capire, signora” disse il radiologo alla madre di Luisa dopo averle fatto una TAC. “Vede? Proprio vicino al midollo allungato sta crescendo un nervo ... come un’antenna, capisce? Non so se sia un bene o un male, e neanche identificarlo di preciso, ma di una cosa sono più che sicuro: questa bambina farà qualcosa di molto speciale!” concluse il dottore mentre Luisa lo guardava incredula.

Intanto la sua cefalea peggiorava di giorno in giorno e tutti i suoi compagni se ne accorgevano: era spesso distratta, a volte perdeva i sensi, sentiva delle voci e aveva dei vuoti di memoria, cosa le stava succedendo?

Se lo chiedeva di continuo mentre durante il compito in classe di matematica le risuonavano in testa voci che sembravano quelle dei suoi compagni. Le arrivavano frasi del genere: “Quanto vorrei che Giovanni mi facesse copiare ... Qual è la radice quadrata di 3600? ... Oddio non ho studiato, ora che faccio? ... Scommetto che al compito prenderò IO”. Ogni volta che guardava i suoi amici percepiva esclamazioni del genere, seguite da un forte colpo, come di una mazza, ma nessuno le pronunciava né tantomeno lei. Così cominciò ad avere i primi sospetti: non sarà che poteva leggere nel pensiero? All’inizio le sembrava

assurdo.

I suoi dubbi si concretizzarono in poco tempo poiché si accorse che solo osservando le persone poteva sentire ciò che pensavano, degli interi monologhi e all'inizio questo potere le fu molto utile: riuscì a placare le discussioni tra i suoi genitori ed i suoi compagni, scoprire segreti altrui e anche divertirsi un po' ma nel giro di qualche settimana divenne troppo avida, tanto da non avere più rispetto di nessuno. Quello era diventato il suo passatempo, ma ciò non rimase impunito: dopo qualche tempo non poteva più leggere nella mente di qualcuno senza che non le arrivassero altre voci estranee, che la tormentavano giorno e notte.

Disperata si rivolse a Camilla, la sua migliore amica, famosa per il suo talento nel trovare risoluzioni a tutti i problemi e per essere un'appassionata di magie, poteri e scienze e le spiegò tutto. Questa aveva letto molti libri al riguardo, era un'esperta in telepatia e dapprima le diede delle cuffiette molto speciali: bloccavano le sue onde telepatiche e proteggevano le menti altrui dal loro effetto, erano come barriere impenetrabili. Queste però non risolsero i problemi dell'amica che indossandole non riusciva più nemmeno a sentire ciò che le dicevano gli altri. Inoltre, presentandosi in classe con delle cuffiette, passava per un'alunna completamente disinteressata alle lezioni, il

che infastidiva i professori, ma senza di quelle si sarebbe trovata come in un baratro, inondata da voci misteriose.

Camilla però non aveva ancora esaurito tutte le sue risorse, aveva in serbo per lei un addestramento molto duro, basato sulla concentrazione, che avrebbe frenato quella sua curiosità, una sete insaziabile. La sottopose ad esercizi molto complicati, terapie, isolamenti per farle capire quanto lei venisse prima di tutto e le fece ripetere molte volte frasi d'incitamento o come "Rispetta gli altri", addirittura dovette combattere per ore con quelle voci che la tormentavano. Questi esercizi furono molto utili, Luisa non poteva provare a leggere la mente di qualcuno senza prima pensare a tutti gli estenuanti esercizi compiuti.

"Questa tecnica viene detta Apprendimento per associazione, ossia ad un tuo comportamento associa qualche brutto ricordo, in modo che tu eviti di fare una certa azione, in pratica ho agito sul tuo pensiero: Ma non preoccuparti: se la tua telepatia avrà scopi positivi, quindi se leggerai la mente di qualcuno per aiutare gli altri, non sentirai quelle sensazioni sgradevoli." le spiegò Camilla. "Grazie Einstein!". Era incredibile per Luisa quanto in un corpo minuto come quello della sua amica si nascondessero così tanto sapere e razionalità.

Con il passare del tempo, Luisa convisse molto bene con questo suo dono, grazie al quale poté interpretare,

comprendere e studiare le menti di coloro con difficoltà mentali o con intelligenze sovrumane, per aiutarli ad esprimersi.

Beh possiamo dire che quel dottore di tanti anni prima aveva ragione “Luisa avrebbe fatto davvero qualcosa di speciale”.

## GLI AMICI SPECIALI DELLA 2I

*Un intruso per amico*  
Ambra Campanelli

“Io te lo dico e te lo ripeto, non è lei” “Senti e io ti ripeto che tu sei matta, completamente. E ovvio che è lei, cosa credi che sia, un clone? È lei, senza alcun dubbio, non è cambiato niente, è tutto nella tua testa, cosa pensi sia cambiato da ieri ad oggi, cosa credi sia cambiato durante la notte? Semplicemente è una “giornata no”. magari è un po’ nervosa, ma è sicuramente lei.”

Niente da fare, neanche Mary, nessuno vede che Diana oggi è diversa, il suo sguardo è cambiato, il suo modo di fare è cambiato, è cattiva, una cattiveria priva di qualsiasi emozione, fredda. I suoi occhi sono vuoti, rigidi, dice cose che non avrebbe mai detto e soprattutto le dice in maniera meccanica, come un robot, ecco, anche la sua voce è metallica, sembra un computer. Ho paura, non la riconosco più, non è la mia migliore amica, quella sempre allegra, generosa, pronta ad aiutare tutti, non è lei, non riesco a capire cosa possa essere successo, così da un giorno ali’

altro, un nuova personalità, una nuova Diana. Ho paura di perderla, ho paura che se ne vada, che sia cambiata, per sempre.

“Ciao Diana come stai, che bella giornata vero, che ne dici di stare insieme oggi pomeriggio, così per chiacchiere?”, le dissi con voce tremante, la più dolce e simpatica voce che potessi mai avere, ma un saluto tremendamente finto, formale, di colpo la mia migliore amica, la mia seconda sorella era per me diventata un pericolo, un allerta.

“Bene, no grazie non posso ciao”, freddezza totale, sguardo agghiacciante, occhi puntati sui miei, ma in realtà persi nel vuoto. Il suo comportamento, era sì freddo, ma la cosa che più mi allarmava è che era ordinario, normale, una conversazione tra due conoscenti mentre noi non eravamo semplici conoscenti! Certo che no! la sua voce scandiva le parole con lo stesso tono, identico, senza mai una pausa, come una melodia monotona, era una macchina programmata per dire quelle cose, ma non le diceva come le direbbe un corpo, con un anima, una mente, mille pensieri, mille idee, mille sensazioni. Mi guardò per l'ultima volta e poi se ne andò, e lì ebbi la conferma, camminava a scatti, era sparita anche la sua goffa camminata, ton un piede storto che andava per i fatti suoi, tutte, tutte le caratteristiche che definivano Diana, quella persona che io adoravo, erano scomparse, sparite.

Nonostante i dubbi, l'ansia, le preoccupazioni e il mio enorme timore decisi di affrontare il tutto da sola, io ero la sua migliore amica e mi resi conto che dovevo lasciar perdere tutte le altre persone, tutte quelle che si definivano sue amiche, ma che non si erano accorte di una cosa così evidente, e facile da notare se conosci bene qualcuno.

Decisi di scoprire, di indagare, era diventato il mio primo problema, superiore ad ogni altro, ritrovare il nostro rapporto di sempre, ritrovare la nostra amicizia basata sulla fiducia, sul conforto e anche su varie pazzie e fantasie, solo mie è di Diana. le avrei parlato ogni giorno, avrei osservato e studiato scientificamente ogni suo minimo comportamento, ogni sua minima espressione, per tentare ogni possibilità di far ritornare la "mia" Diana.

Più le parlavo e ci stavo insieme, più mi convincevo di non sbagliare, ne ero ormai sicura, non ero io a "farmi i film" come dicevano le mie amiche: mi rispondeva bruscamente, non guardava più negli occhi nessuno, dritta per la sua strada, e la cosa che più mi stupiva è che nessuno, o almeno così pareva, nessuno se ne importava, nulla, era tutto normale per tutti, per i nostri compagni, le nostre amiche, semplicemente un brutto periodo dicevano, capita a' tutti, ero meravigliata di quante persone finte ci circondavano, di quante false amicizie, di quante parole, promesse e frasi lasciate al vento, senza mai essere

concretizzate.

Poi un giorno, seguendola con lo sguardo come facevo sempre, notai che all'uscita da scuola lei non tornava a casa, non faceva la sua solita strada e così decisi di seguirla, camminava sempre meccanicamente, passo-passo, né troppo veloce, né troppo lenta e lì mi resi conto di una cosa raccapricciante: era diventata una misura standard, modello, il suo comportamento, ogni singolo movimento era un movimento standard, un movimento "perfetto", uguale a tutti gli altri che faceva. Io, pur imitandola, non ci riuscivo, i miei passi anche se regolari erano tutti diversi! Continuava a camminare; è lo dietro eli lei, rrorr si voltava mai, sguardo protettato in avanti, sempre dritto, Camminammo per almeno un'ora che a me parve interminabile, visti i miliardi di pensieri e ipotesi che mi affollavano il cervello, uno sopra l'altro, pensieri negativi, positivi, d'ansia, di paura estrema...

Poi si fermò, di scatto, vicino ad un ponte, scese delle scale traballanti, ora muoveva ogni passo con massima lentezza, iniziando improvvisamente a guardarsi intorno, lo feci anche io, eravamo arrivate fuori Roma, credo, intorno a noi solo auto che sfrecciavano, immense campagne con ruderi che cadevano in pezzi. In lontananza colline giallo verdi; non c'era un anima viva; il cielo era grigio, il sole completamente sparito, sole io e Diana, forse...

Raggiunsi la mia amica, tremante, e vidi una luce giallognola, un po' verde fluo, provenire da una minuscola porticina, di metallo, argentea, Diana l'aprì e io rimasi letteralmente senza parole, non riuscivo a muovermi, né ad emettere nessun suonò: macchine, computer, strumenti inimmaginabili; apparecchiature elettroniche mai viste, tutte in un immensa sala ipertecnologica, illuminata a giorno con luci potentissime, che facevano malissimo ai miei occhi; il mio sguardo accecato si posò su degli esserini minuscoli, ma infiniti, con il corpo piccolo quanto una mano ma con una testa quantomezzo braccio, erano di una bruttezza unica, camminavano velocemente scontrandosi l'uno con l'altro; una sensazione di ribrezzo mi scosse, dalla loro testa verdognola si intravedeva il cervello, le vene e lì non potei resistere, avevo visto troppo, ero troppo spaventata e inorridita per restare, poi però alzai lo sguardo e rimasi di sasso, mi bloccai; a dire la verità ebbi la sensazione che tutto si bloccasse: c'era un grosso-tubo, non so come definirlo, ma all'interno c'era una specie di liquido e immerso in questo liquido c'era Diana, con mille cavi e cavetti attaccati a tutto il suo corpo, in particolare alla testa, di tutti i colori e dimensioni, era lei il centro di tutto il lavoro di quei vomitanti esseri spregevoli, era lei la loro opera.

La mia reazione fu istintiva: scappare, scoppiai in la-

crime, io volevo solo Diana, ma in quel momento la paura, il terrore per qualcosa che non avevo mai visto prima neanche nei film di fantascienza, mi assaliva, superando qualsiasi altro mio pensiero, la paura di essere scoperta, la paura per Diana, stava bene, male, cosa le avevano fatto.

Non sapevo che fare, risalii le scale di corsa e mi accovacciai sul prato a disperarmi, non sapevo che fare, ero persa, smarrita, sapevo che non era la Diana che conoscevo, ma ora come avrei fatto ad aiutarla, come avrei fatto a salvarla e a far ritornare tutto alla normalità e inoltre mi ero persa, non sapevo come andare a casa, non sapevo a chi chiedere aiuto; iniziai a correre singhiozzando, non capii più niente, o forse non volevo capire, volevo solo scappare da quell' incubo di realtà, poi però vidi delle luci che mi si avvicinavano sempre più, un forte impatto e intorno a me si fece tutto buio.

Mi risvegliai con una luce leggera, la prima cosa che pensai fu: era solo un sogno? Ma non mi trovavo in camera mia, nel mio letto, ero in un letto bianco, candido, in una struttura bianca: l'ospedale, e lì con mio grande orrore capii che non era un incubo, mi ritornò in mente tutto e senza pensarci nemmeno due volte me ne andai, di nuovolascial starÈ tutto il mondo intorno, tutti i miei pensieri e ancora una volta il mio primo problema fu Diana. Uscii via frastornata stordita non capivo niente,

sfuggii alle infermiere e ai dottori che mi rincorrevano e iniziai a correre più veloce, quasi volare, sentivo urla dietro, mal'unica voce nella mia testa era quella di Diana. Uscii dall'ospedale e corsi, non mi ricordavo bene la strada, ma corsi, corsi come non avevo mai fatto in vita mia.

Mi ritrovai di nuovo lì, in quel posto, vicino a quel ponte, a quelle scalette, scesi correndo, mi girava la testa, mi sentivo svenire, ma c'era una forza, una forza immensa che mi diceva di continuare, di correre per salvarla. Spalancai la porticina di metallo, senza pensare alle mille conseguenze, senza pensare a nulla, non mi bloccai come avevo fatto la prima volta e solo quando fui completamente dentro alzai lo sguardo, pronta ad affrontare i piccoli esserini, pronta ad affrontare Diana. Ma non c'era nulla, assolutamente nulla, tutto sparito, era solo un sogno? Eppure io sapevo che non ero pazza, io sapevo di aver visto Diana in quel tubo, ma ora tutto era sparito, l'enorme sala totalmente vuota, mi sentii svenire; ricominciai a piangere e intanto nella testa sentivo la voce di Diana, rivedevo il suo sguardo, il suo corpo immerso in quel liquido.

Intorno a me intanto vidi una folla, delle sirene provenire da fuori, mia madre che piangeva, mio padre che continuava a chiamarmi, ma io sentivo solo i miei singhiozzi, e la voce di Diana. Alcune persone mi afferrarono e mi

stesero su una barella e sola allora, guardai in alto e notai un piccolo monitor, dove c'era scritto qualcosa. A quel punto chiusi gli occhi e quella scritta mi apparve chiara:

“Troppo tardi, non ti disperare Ambra, pensa solo che qualcuno da questo preciso momento e per sempre penserà a te, grazie”.

Ero sconvolta, semplicemente sconvolta, lì nella mia mente iniziarono a scorrere immagini, io iniziai a singhiozzare e poi a piangere, un pianto silenzioso, mentre intorno a me mille voci si affollavano, una sull'altra, voci di medici infermieri, i miei genitori, i passanti curiosi, poi immaginai Diana che scriveva quel messaggio, che mi ringraziava e chiusi gli occhi. Di colpo i rumori cessarono, le sirene smisero di suonare, le mille voci nella mia testa si erano interrotte: tutto si spense.

*Occhi che brillano*  
Francesco Maggiore

“Svegliati Francesco!” Così iniziano tutte le mie noiose e monotone giornate, ma il giorno che sto per raccontare mi cambiò completamente la vita.

Mi svegliai di soprassalto da una notte di pieni incubi, mi vestii di fretta con le prime cose che trovai nell’armadio, scesi in cucina e feci la mia solita colazione a base di una tazzona di latte e qualche biscotto secco. Presa la giacca, lo zaino e la bici rossa, uscii di corsa. la mia più grande fortuna è di vivere vicino ad un parco che attraverso vie e viottoli mi porta praticamente davanti alla scuola. Quel giorno era il primo giorno dopo il lungo inverno che usavo nuovamente la bici per andare a scuola. l’aria era ancora fredda e, scivolandomi sul viso, pian piano mi dava energia. Il parco aveva un altro aspetto alle sei e trenta del mattino; non c’era anima viva, giusto qualche uccello che si rincorreva, emettendo acuti versi e qualche piccolo scoiattolo che cercava ghiande e castagne.

In quell'aria cristallina sentivo i muscoli delle gambe contrarsi sui pedali e la bici che lentamente raggiungeva il cancello ... BEEE. BEEE. Tutto quel paradiso fu interrotto dal clacson di un'auto dalla strada dietro il muro di recinzione uscito dal parco mi diressi verso la scuola, lasciandomi alle spalle tutte le meraviglie che avevo visto.

Entrato in classe, sentii una gran confusione perché la professoressa mancava cosa che non era mai successo, salutai i compagni e mi sedetti al mio posto. Presi l'album per disegnare, ma non trovai la matita, la chiesi a Maria, la mia compagna di banco, ma le serviva.

Circa dieci minuti dopo la professoressa entrò seguita da un ragazzo e disse: "Vi presento il vostro nuovo compagno, Richard. Vi conoscerete meglio durante la ricreazione". Il ragazzo era di alta statura, chiaro di carnagione, anzi quasi pallido, i capelli nero corvino, in parte coperti dal cappuccio della felpa, il naso all'insù e gli occhi azzurro chiaro che ispiravano tristezza. Richard si sedette nell'unico posto libero, dietro di me. Fu allora che mi chiamò per nome e mi porse una matita. Rimasi stupefatto: "Come sapeva il mio nome?! Come sapeva cosa mi mancava?!"

A ricreazione lo urtai e per un istante ebbi una visione. Una pozza di sangue con immersi dei cadaveri, tra cui il mio, coperti di graffi e morsi; in mezzo a loro sedeva Ri-

chard con un piccolo e strano morso sul fianco. Dopo questo contatto non osai più nemmeno guardarlo. Anche la notte non riuscivo a dormire rivivendo quell' orribile va tutto più lugubre e silenzioso, ma a Richard quella luce sembrava non piacergli e faceva di tutto per stare all'ombra degli alberi di fianco al via letto; ad un certo punto giro a destra dietro gli alberi e non lo vidi più, ma poi, del tutto di sorpresa, sentii la sua voce sussurrante: "perché mi segui?". Io, spaventato a morte, ma ormai rassegnato, cominciai a correre per raggiungerlo, ma, ormai a poco da lui inciampai, e gli finii addosso, lui preso alla sprovvista finì fuori dall'ombra alla luce della luna e urlò: "Noooooooo", le ultime vocali si trasformarono in un ringhio, sulle dita gli spuntarono artigli, le orecchie si appuntirono, i denti si allungarono in zanne lucenti, e gli occhi si accesero in una luce giallo intenso.

Corsi a tutta velocità verso casa, sentii i suoi artigli graffiare i sassi del via letto per partire in una fulminea corsa a quattro zampe, presi le chiavi di casa, mi tremavano le mani dalla paura, sentivo il suo respiro alle mie spalle, non riuscivo, ad infilare le chiavi nel buco della serratura, finalmente ci riuscii entrai e sbarrai la porta alle mie spalle, corsi in camera e mi misi nel letto terrorizzato.

Il giorno seguente, mi svegliai nel mio letto, sano e incolume. Per andare a scuola quel giorno ci misi un sacco

di tempo, vigile mi guardavo intorno, come se ci fosse qualcuno pronto a balzarmi addosso. Ormai a scuola mi ero convinto che era tutto un sogno, però alla terza ora Richard si girò, e i suoi piccoli occhi tristi iniziarono a brillare di giallo.

*Amica speciale*  
Alice D'Aquila

Stavo camminando verso il fioraio vicino alla scuola, quando sentii un profumo dolcissimo: non erano i fiori, ma una ragazza che camminava dietro di me.

Questa ragazza era bella, alta, magra, con una lunga chioma di folti e mossi capelli biondi. Aveva una carnagione chiara e delle belle labbra rosse. Ma quello che mi colpì di più di lei furono i suoi occhi: erano di un azzurro cristallino trasparente, erano veramente belli.

Incantata da quella figura, fui distratta da un passante che mi urtò. Quando mi rigirai però quella bella ragazza era sparita. Continuai a camminare verso casa, ma continuavo a sentire dei passi dietro di me, fino a casa, fino al portone: sembrava come se qualcuno mi stesse seguendo, allora mi girai e con sorpresa vidi che era quella bella ragazza dal dolce profumo. Appena mi girai lei mi fece un gran sorriso e notai che aveva dei denti perfetti. “Ciao! Io sono Clara!” Io mi presentai a mia volta e decisi di invitar

la a pranzo per farle compagnia.

Dopo aver pranzato da me, mi invitò a casa sua, io felice accettai, entrammo in camera sua ed iniziammo a chiacchierare per .cooscerci meglio.

“Da quanto tempo ti sei trasferita? Io non ti avevo mai visto” le chiesi; e lei rispose: “ In verità sono qui da poco, in effetti sono arrivata ieri. Io invece ti avevo già vista, volevo conoscerti e fare amicizia, io amo fare nuove amicizie e incontrare nuove amiche speciali! Ora vieni, andiamo in camera mia.”

Rimasi sbalordita da quello che vidi: la sua camera era completamente rosa, le pareti, il letto, i mobili, le sedie, l’armadio... L’armadio: era aperto e vidi che all’interno c’erano solo cose rosa, ed erano ordinate tutte in modo perfetto, sembrava che lo avesse comprato in un negozio già confezionato.

Ma cosa ancora più stupefacente fu vedere che le sue mensole erano completamente piene di piccole bambole Barbie, ordinate, perfette! Mi inquietai ancora di più quando realizzai che tutte quelle dozzine di Barbie erano vestite identiche a Clara ed ai suoi vestiti nell’armadio...

Pensai che avesse solo una gran passione per le bambole, d’altronde se Clara voleva assomigliare ad una Barbie, c’era riuscita benissimo!

Clara si accorse che stavo osservando le Barbie, si in-

fastidi e mi disse: “Ferma! Non devi toccare le mie Barbie! Sono mie, ci tengo tantissimo e non voglio che si rovinino, sono la mia famiglia!”

Io mi scusai mortificata, anche se mi sembrava strano che si fosse così arrabbiata senza un valido motivo. Mi si stava davvero rivelando come una ossessione quella delle Barbie.

Avevo appena finito di parlare quando scivolai sul tappeto, mi appoggiai alla mensola ed ecco che in un batter d’occhio ero finita a terra, ricoperta di bambole.

Mi alzai e vidi che Clara non era più in lei: i suoi occhi erano rossi e non sembrava neanche che ci fosse più lei nel suo corpo! Inizii ad urlare e subito dopo a cantare una cantilena: “Come hai potuto fare questo, hai distrutto le mie sorelle, hai osato toccarle, e adesso perirai per questo!” Tirò fuori dalla borsetta rosa un coltellino e iniziò a venirmi incontro con fare minaccioso. Io ero nel panico più totale: non sapevo proprio cosa fare, non mi era mai capitato di trovarmi davanti a una bambola assassina che minaccia di ucciderti con un coltello!

Inizii a correre verso la strada, ormai era diventato buio. Mi fermai un secondo per riprendermi, pensavo di averla seminata. Ma ecco che sentii la sua voce, di scatto mi girai e mi fermai a guardarla: era sotto la luce della luna che illuminava i suoi occhi rossi. Faceva davvero paura,

con quel suo sorriso così finto e malefico.

“Ah! Ti ho trovata! Vieni qua, vieni con me, voglio essere la tua amica speciale, giochiamo insieme?” Mi disse con un tono allegro. Vedendo che non rispondevo mi disse: “Bene! Visto che non vuoi diventare la mia amica speciale vuoi dire che diventerai un'altra delle mie Bambole da far stare sulla mensola con le altre!” Alzò il braccio, e si avventò con il coltello verso di me, ma io fui più veloce. Lo schivai e lo girai verso di lei, colpendola al cuore.

Clara si accasciò, fino a diventare più piccola e ancora più piccola. Era diventata una Barbie.

La raccolsi da terra, e la portai fino alla cassetta della spazzatura, lì la misi in un sacchetto e la buttai nel bidone. Era fatta! Pensai e mi incamminai verso casa.

Chissà forse quella notte era accaduto qualcosa di magico o meglio dire terrificante: tutto ad un tratto, appena entrai nel cancello di casa, senti un brivido, guardai il mio riflesso sul portone: ero più alta, magra, con vestiti tutti rosa; chissà perché mi era venuta la voglia di farmi una nuova amica speciale. Io ormai lo ero già diventata.

*Lo strano cavaliere*  
Francesco Maggiore

Stavo scappando da dei ragazzi, probabilmente di terza C, che si divertivano a molestarmi. Ormai da parecchio tempo di corsa mi ricordai della porta con su scritto deposito che avevo incrociato la mattina andando in classe, così scesi di corsa le scale, vidi la porta e mi ci fiondai dentro. Quando fui entrato cercai di calmare il respiro e iniziai a guardarmi intorno. Era tutto all'ombra, dato che l'unico ingresso per la luce era il vetro scuro sulla porta.

Degli oggetti presenti si riconosceva sola la sagoma, ma mi colpì qualcosa che brillava debolmente alla luce fioca sembrava un elmo... anzi era un'intera armatura medievale, uguale a quella che avevo visto nel libro di epica.

Cosa ci faceva lì? Lentamente mi avvicinai, e quando la toccai, l'armatura urlò. O meglio l'uomo che la indossava. E insieme a lui iniziai a urlare anche io, però così facendo avevo anzi, avevamo fatto troppo rumore, attirando l'attenzione di quelli di terza, così che iniziarono a dare

forti colpi alla porta.

Il mio strano compagno allora gridò: “O stolti, colpite invano! Neanche la più grande testa d’ariete guidata da un uomo mortale riuscirebbe ad abbattere le immense porte del regno di Artù”.

A bassa voce sibilai: “Stai zitto!”

Lui si girò ed esclamò: “Mio giovane prode, chi sei? E quale appellativo ti ha assegnato la tua nobile stirpe?”

Bisbigliai: “Francesco.”

Lui pensò un attimo e disse: “Uhm, che cosa ti affligge da farti restare qui tutto solo?”

Ormai la fragile porta stava cedendo così dissi: “Perché non smetti di parlare e vai a difendere il *Grande regno di Artù!*?”

Il cavaliere proclamò: “Son d’accordo con voi, mio giovane prode!”

Si alzò in piedi cercò una spada, ma non trovandola, prese un manico di scopa, aprì la porta, si gettò nella mischia e gridò: “Per Re Artù!”

*Una sirena a Roma*  
Margherita Bartocci

Quanto è antipatica! Quanto! Non riesco a credere che mi abbia fatto una cosa del genere, avevo cominciato a, fidarmi di lei, ma a quanto pare la mia prima impressione era giusta.

Questa mattina quando mi sono svegliata, sono stata assalita da un irritante pensiero che mi tormenta da ieri sera, non ho finito i problemi di geometria, addio cosa dirà la professoressa? Non è la prima volta che capita! Ecco ho appena rovinato la mia pagella, se vado avanti così rischio di ritrovarmi sotto un ponte!

Così, dopo qualche tentativo disperato di strappare una giustificazione a mia madre, sono uscita di casa pronta ad affrontare la collera della prof. Una volta arrivata ho fatto un respiro profondo e poi, mi sono placcata di fronte alla classe nella speranza che qualcuno mi salvasse. Non so bene che cosa è successo dopo, forse una crisi d'ansia o qualcosa del genere, so solo che sono scappata in preda al

panico attraverso il corridoio e poi verso il seminterrato, più correvo e più sentivo voci dietro di me che urlavano “È andata da questa parte!” in quel momento mi sono resa conto di cosa stavo realmente facendo, mi sono buttata a capofitto dentro un armadio aperto e poi l’ho chiuso pene. Ho provato a calmarmi ma niente; nella mia mente continuavano a rimbombare pensieri folli e del tutto irreali tipo, “Cosa dirò allo psicologo? Probabilmente qualunque cosa dirò ci sarà sempre un assistente sociale pronto a bussare alla mia porta” e poi, ad un tratto, ho capito che proprio alle mie spalle c’era qualcosa di vivo, qualcosa di viscido e umido, forse anche peloso, mi sono girata lentamente facendo attenzione a non far rumore. Vedendo la nuda schiena di quell’essere coperta quasi per metà da capelli mi ha fatto capire che poteva essere vagamente umana. A quel punto, ero più inorridita che mai, le ho tappato la bocca tenendola dai capelli e ovviamente sfortunati come sono, in cambio, ho ricevuto un morso perfetto! Avrebbe steso persino un supereroe!

“Ragazzina stupida! mi hai rovinato il trucco!” io naturalmente sono scoppiata a ridere “Pensa! Ero sicura che tu non fossi una ragazza normale”

“Avevi ragione” mi rispose alzando furtivamente una coda di pesce verdastra “Che schifo! È grandissima, perché ci sei entrata?” proprio mentre lo dicevo avevo realizzato

che quella era vera e soprattutto, era sua.

“Mi spieghi come faccio a trovare il mare? Non ho portato la crema idratante e mi si stanno seccando tutte le squame!”

“Spiegamelo tu non sono mica io che ti ho portato qua”, a queste parole mi lanciò uno sguardo arrogante e altezzoso “Ti ho chiesto una cosa, obbedisci!”

“No”

“In questo caso puoi pure andare”.

“Come ti pare, ho di meglio da fare, ma prima vado a confessare i miei crimini.”

Lei cominciò a piangere, “Ti prego aiutali a tornare a casa”. A quelle parole mi bloccai.

“Ok, però dovrai collaborare, innanzitutto dobbiamo uscire dalla scuola, hai qualche idea? Ehm, come ti chiami?”

“Gora, un travestimento potrebbe essere di aiuto forse?” aprii un pochino l’anta dell’armadio e vidi che dall’altro lato del corridoio c’era l’aula professori vuota. Uscii silenziosamente dall’armadio e presi un piumone lungo viola e una borsetta gialla.

“Guarda Gora, siamo salve! Mettilo e poi rannicchia la coda, io camminerò”. In poco tempo eravamo fuori dalla scuola e il metodo funzionava benissimo, Gora sembrava adulta (specialmente con gli occhiali da vista che

avevamo trovato nella borsetta) e io ero brava a guidare, l'unico problema era... COME ARRIVARE AL MARE?

“Sono tanto lontani i Caraibi da qui ?” mi chiese facendomi capire che non aveva la più pallida idea di dove fosse.

“È già, forse conviene trovare un mare più vicino, Ostia per esempio! mia cugina abita lì!”

“È come i Caraibi?”

“Ehm non esattamente”

“Come ci andiamo?”

“Con la metro naturalmente, ci dobbiamo sbrigare però, manca poco!”

“Ok, pensi che ci vorrà molto per arrivare?”

“No, non credo” dopo circa un'ora eccoci arrivate a Ostia, alla ricerca disperata di un luogo appartato dove Gora potesse togliere il grande piumino per entrare in acqua. Finalmente, dopo averla sistemata su uno scoglio, mi preparai a salutarla ma lei, nemmeno mi guardò, continuava a contemplare il mare con un'espressione schifata e poi si tuffò.

“Che lerciume! è una schifezza, dove mi hai portato?”

“Comunque mi ha fatto piacere conosc...”

“Va bè, ciao!”.Mi lasciò a bocca aperta sulla riva, che sirena maleducata! comunque sullo scoglio dove si era seduta trovai un pettinino dorato semplicemente stupendo.

l'unica cosa che mi fa rabbia è che non la rivedrò mai più.

Tornata a casa vidi che, come avevo previsto, era pieno di assistenti sociali e poliziotti invadenti. Mia madre in lacrime mi abbracciò e tra un singhiozzo e l'altro mi sussurrò all'orecchio "sei in punizione!" .

## DEMONI E INCANTI IN 2L

## *Il sentiero dei demoni*

Zen Bautista

Una bambina dalla pelle chiara cercava il sentiero da cui era venuta.

Si era dispersa e aveva paura.

Improvvisamente una donna appariva all'orizzonte: aveva strani vestiti e sorrideva malinconica.

La bambina dai capelli rossi si avvicinava alla ragazza, spaventata, ma l'altra sorrideva.

“So cosa cerchi. Vieni con me” diceva la donna porgendole la mano.

“Qual è il tuo nome?” chiedeva la bambina. La donna sorrideva “L'ho scordato ormai”

“Io sono Bianca” si presentava invece la bambina. “Bianca e pura... come la neve” rispondeva la donna sorridente.

Si prendevano la mano e cominciavano a camminare silenziose sul sentiero.

L'ombra copriva i loro volti candidi. E nessuno le vide

mai più.

Dieci anni dopo sul sentiero stava una donna, coi capelli rossi; vestita di nero, di pizzi e merletti.

Alzava lo sguardo di tanto in tanto, e sorrideva malinconicamente.

“Come ti chiami?” le avrebbero chiesto. Da tanti anni non lo ricordava più.

Una bimba camminava silenziosa e lieve.

E Bianca aspettava che le prendesse la mano. Un nuovo demone nasceva.

E un secondo moriva.

*Un orologio speciale*  
Alessandro Iacovini

Era il normalissimo e noiosissimo 17 ottobre, il giorno del mio tredicesimo compleanno. La mattina mi svegliai e mi preparai per andare a scuola.

Il professore aveva preparato una verifica a sorpresa e quindi il giorno del mio compleanno presi un quattro, ma per fortuna mia madre non mi mise in punizione perché era il mio compleanno.

Di pomeriggio scartai i regali. Mia nonna mi regalò una sciarpa che aveva cucito lei, i miei genitori, un maglione e mio zio, orologiaio, un orologio che lui definiva “speciale”. Per me era un normalissimo e banale orologio digitale.

La sera, dopo aver mangiato la seconda fetta di torta, giocherellavo con l’orologio che mi aveva regalato mio zio. Di lato c’era un tasto strano che naturalmente io premetti subito e dopo... non ricordo più nulla.

Era mattina e pensai che l’orologio mi avesse cancellato

la memoria. A scuola il professore rifece la stessa verifica e allora controllai la data: 17 ottobre. Questa volta alla verifica presi nove e mezzo, ricordavo tutte le risposte corrette che la prima volta avevo sbagliato.

Al momento di aprire i regali tutti mi ridiedero gli stessi, tranne mio zio. Lui mi sorrise e trattenne a stento una risatina. I miei genitori ci guardarono sospettosi ed io inventai velocemente una scusa, dissi che mio zio mi aveva già dato il suo regalo.

Mia madre mi chiese cosa mi aveva regalato mio zio e io Le dissi che mio zio aveva regalato venti euro. Appena rimasi solo con mio zio, gli chiesi come funzionava l'orologio e lui mi disse che spingendo il tasto laterale l'orologio mi avrebbe portato indietro di un giorno rispetto alla data indicata dall'orologio. Mi raccomandò però di non utilizzare spesso l'orologio perché dopo ogni "viaggio" nel tempo mi sarei indebolito sempre di più.

Per tutta la notte pensai come sfruttare quell'orologio speciale e mi venne in mente che potevo fare tutto. Avrei avuto più tempo, avrei potuto vedere cose, cambiare gli avvenimenti e sarei potuto andare anche avanti nel tempo. Sarebbe bastato cambiare la data dell'orologio.

Dal giorno dopo e nei mesi e anni a venire sfruttai molto l'orologio non dando peso alle raccomandazioni di mio zio. Usai l'orologio per rimediare alle verifiche andate

male, alle interrogazioni e due volte semplicemente per cambiare le giornate storte e per mille altre cose. Ero il padrone del tempo, potevo ritornare indietro ed avanti a cercare di cambiare gli avvenimenti.

Ma ogni giorno diventavo più debole fino al giorno in cui diventai così debole da non poter muovermi. Allora decisi di tornare al giorno del mio tredicesimo compleanno ma questa volta l'orologio non funzionò, ero troppo debole tanto che non mi ripresi più e morii.

Ero stato il padrone del tempo ma avevo sprecato la mia vita cercando di rimediare agli errori commessi ritornando nel passato invece di andare avanti ed imparare dai miei errori. Avevo avuto tanto tempo a disposizione ma avevo sprecato il mio tempo per andare avanti ed indietro dimenticando che la vita deve essere vissuta giorno dopo giorno con le sue giornate negative e le sue giornate positive. Ero vissuto nel passato e nel futuro, ma avevo dimenticato di vivere e godermi il presente.

*Frank*  
Giorgio Di Antonio

Frank era un vecchio signore ,cui non piaceva tirare fuori il portafoglio, in sostanza pagare. In principio era molto ricco ma era proprio la sua ricchezza ad attirare persone ostili... O meglio indesiderate. in fatti tutto il suo patrimonio venne a mancare poiché truffato dal suo migliore amico Will, da quel giorno non si fidò più di nessuno ma fu proprio questo a portarlo alla povertà. Da quel momento il suo peggior nemico era oramai chiaro chi fosse ovvero il pagare, il pagamento. Un giorno però, (come ogni giorno che si rispettasse, per Frank) si mise a litigare con un intero staff di cuochi , camerieri, chef ecc... poiché secondo lui il prezzo del pasto fosse troppo alto...

Frank abitava in un paesino e come tutti i paesi che si rispettino tutti conoscono tutti, in fatti il ristorante dove Frank stava litigando era proprio quello in cui andava qualche volta a pranzo e o cena , ma allo staff bastavano quei pochi giorni in cui il vecchio andava a mangiare lì

per ammattire, allora Frank pensò che l'unica cosa da fare in quel momento fosse scappare e così fece.

Ma data la sua anziana età la sua corsa non durò allungo, proprio per questo motivo fece uno sforzo e raggiunse la locanda di suo fratello Chris; si fiondò nello sgabuzzino dove tenevano: le ramazze, i rastrelli, gli stracci e altra robbaccia che a Frank di certo non serviva. Ma ad un certo punto percepì un rumore proveniente dal terreno... E poi all'improvviso sbucò una testa con un elmo posto in cima ad essa, e una voce profonda disse: "Ehi chi sei tu, e cosa ci fai qui?", allora Frank ribatte con voce tremolante e insicura: "Scusami ma chi sei tu e cosa fai qui nella locanda di mio fratello?" Allora il piccolo uomo (all'apparenza di Frank) rispose: "Sono un nano, e tu dovresti essere un figlio di Adamo, giusto?"

"Sì lo sono, se con figlio di Adamo intendi uomo" disse Frank: "piuttosto, disse, tu non puoi essere un nano, non esistono! Vero?" Il piccolo uomo rispose: "ma non esisterai tu!"

"Beh in effetti hai uno strano elmo con due spuntoni alle estremità, poi basso e tozzo che sei, come fai a portare un'armatura così pesante? Sei per caso un fenomeno da baraccone?" disse Frank allora gli ritornò questa risposta:

"Saresti un perfetto Gordos per i nostri spettacoli (Gordos = animale, oggetto, persona che da spettacolo, nel

mondo dei nani) guardati, indossi un abito in flanella, uno strano...

“Smoking, si chiama smoking” disse Frank... vabbè come si chiama si chiama... più grande di te anche con qualche rammendo... se si chiama così!” disse il nano, ironicamente, che aggiunse: “comunque io mi chiamo Jimblin e vengo dalle terre di Moria... e tu?”

“Io mi chiamo Frank e vengo dall’Inghilterra.”

“Sono qui per risolvere il problema che tu hai con il denaro, non voglio che tu faccia la mia fine” disse Jimblin poi schioccò le dita e apparve davanti a loro una visione.

Frank all’inizio non riuscì bene a capire cosa stesse succedendo... ma poi vide una grande montagna, e sentì delle voci che cantavano canti, ma non i canti che era abituato a sentire lui: canti di chiesa; musica pop; o rock; no era come un canto che raccontasse le storie di tutti quelli che la stessero cantando, e ad un certo punto Jimblin disse con voce quasi rattristita, ma allo stesso tempo seria:

“Guarda lì” allora Frank si girò e lo vide. Era Jimblin. Allora Frank esclamò: “Ehi nanetto o come ti definisci ma quello non sei tu” e Jimblin rispose: “Sì lo sono, sono proprio io” non aggiunse altro.

Allora ad un certo punto vide centinaia e centinaia di nani andare verso quella montagna, quella che vedeva prima, e appena entrati dentro la montagna Frank rabbri-

vidi; montagne e montagne d'oro e argento davanti a lui, quale meraviglia, pensò; allora esclamò: “ma tu lavori o lavoravi lì, o in qualche modo avevi contatti con gli altri nani lì presenti...” ma le sue parole si interruppero quando vide nani; elfi; giganti; persino orchi e troll che combattevano contro un nemico comune, e allora lo vide; era lui IL DRAGO, capì che non erano lì per lavoro o per altri motivi di questo campo. Ma per combattere contro il drago.

Ma sul più bello la visione si interruppe con queste parole: “Amico mio, Frank, la nostra avidità aveva attirato il più grande drago che si sia mai visto: L'OGRAD IL MANGIATORE DEI TESORI. Frank chiese “Ma, ma, questo OGRAD, o come si chiama, è stato sconfitto? O insomma non esiste più vero?” Ma Jimblin era scomparso. Svanito. Allora Frank uscì dal ripostiglio e dalla locanda, ma non c'era più nessuno a inseguirlo o a cercarlo. Da quel giorno Frank capì che l'avarizia e l'attaccamento al denaro non avevano portato solo che sventura al popolo di Jimblin... allora decise di cambiare stile di vita: trovò lavoro, si sistemò con una nuova famiglia.

Frank capì che la felicità non era riposta nel denaro ma nei piccoli gesti che si fanno ogni giorno e che sono proprio quelli che alla fine ci miglioreranno la vita.

*Ataf e La Biblioteca Incantata*  
Anonimo

Amo leggere. Passo gran parte del mio tempo qui, in biblioteca, e anche stesso è l'unico posto in cui sto bene senza che nessuno mi dica ciò che devo o non devo fare; certo, anche qui ci sono delle regole ma non devo per forza seguirle tutte no? Bhe io di certo una la trasgredisco e so di farlo! La biblioteca è enorme, si entra in una stanza ovale da una porta alta e stretta a specchi, i lati sono tappezzati di libri ovviamente, e al centro della sala ci sono due rampe di scale a parentesi tonda che portano su dove ci sono i banchi e soprattutto la MIA stanza. Il sig. Gerard, il bibliotecario, ed io ormai siamo grandi amici, la prima cosa che mi disse quando entrai qui la prima volta fu: "Qui puoi fare quello che vuoi ragazzo, una cosa sola non ti è permessa: entrare nella stanza di sopra con la porta gialla" e con un sorriso da un occhio all'altro si sistemò la giacca verde scuro, che ha sempre, e mi diede la mia tessera personale. Ogni giorno dopo scuola vado a casa solo per

mangiare e poi vengo qui a leggere; dovete sapere che i miei genitori non ci sono quasi mai per lavoro e non voglio una babysitter o roba simile, sono in grado di badarmi da solo, a volte... Sta mattina stranamente mamma mi ha portato a scuola e dandomi un bacio umido sulla fronte si allontanò da scuola dicendo, anzi urlando quasi:” scusa tesoro sono in ritardo! Ah e oggi a pranzo non torno ci vediamo sta sera, ti voglio bene!”, tanto meglio pensai, e entrai in classe. Alle 14 uscii da scuola e comprai patatine fritte e una coca per pranzo e mentre mi avviavo a piedi verso casa le mie orecchie iniziarono a fischiare, sentivo sempre meno, sempre più cupo e ovattato fino a quando arrivato a casa, qualcosa (non ho idea di cosa fosse) mi fece correre veloce su per le scale e trovai un biglietto a terra con scritto a caratteri cubitali in rosso: TERREMOTO. Il cuore mi stava per esplodere dalla paura, e proprio mentre mi incamminavo verso la biblioteca cercando di scacciare questo pensiero dalla testa la terra iniziò a tremare sempre più forte! So bene che in caso di terremoto non si entra negli edifici e non si salgono le scale, ma io andai di corsa nella mia stanza in biblioteca e per terra c'erano tantissimi libri tutti neri con origami oro, eccetto uno. Dopo qualche secondo mi resi conto che la terra aveva smesso di tremare e decisi di iniziare a leggere il libro bianco; era un libro di incantesimi! che scemenza,

pensai, ma continuai a leggere. Dato che di cose strane in poche ore ne erano successe abbastanza provai a fare qualche incantesimo, ma le parole erano difficili da pronunciare e ne provai uno che sembrava più semplice: “orbilladiruof!” esclamai, ma nulla, ci provai ancora per 2 o 3 volte fino a quando qualcuno o qualcosa mi diede un colpetto alla spalla da dietro; appena mi girai, vidi una fatina, sembrava una bambina piccola travestita di carnevale, era alta come un palmo e mezzo, aveva i capelli raccolti da un elastico rosa che brillava, un vestitino adorabile con i merletti e dei sandali con i lacci rosa alti fino al ginocchio. “O mio dio!” urlai, e lei mettendosi un dito sulla bocca e sul naso disse: “Ssssssh stai zitto! che ti aspettavi? tu mi hai fatto uscire da lì!” ero più che confuso e continuavo a non capire. “Come ti chiami?” le chiesi, “Ataf” mi rispose lei sorridendo,

io: “cosa ci fai qui? perché riesco a parlarti? che animale sei? e che vuoi da me?” fui un po sgarbato lo so ..

lei: “eieiei mettiamo in chiaro una cosa, non sono stata io a uscire dal libro, TU hai fatto l’incantesimo o sbaglio?” sapevo che aveva ragione ma non volevo crederci, mi diedi un pizzicotto per vedere se era un sogno ma mi feci un male cane, quindi era reale .. proprio così.

“eh? ma ... cosa ... ?” feci il vago.

lei: “ah vuoi dirmi che non hai letto *Il libro degli in-*

*cantesimi capovolti?*”

io: “gli incantesimi come?” dissi alzando un sopracciglio, lei: “capovolti! al contrario! ricordi cosa hai detto prima di avermi visto? Orbilladiruof giusto? e cosa pensi voglia dire? Leggilo al contrario!”

Nella mia mente sapevo che aveva ragione, non volevo leggere la frase al contrario, ma la mia testa fece tutto da sola eh... FUORIDALLIBRO! proprio così, avevo tirato io quell'esserino fuori dal libro! e adesso?

lei: “bhe? Hai visto che ho ragione? ecco! adesso ti tocca sopportarmi per un bel pò di tempo.”

Ad essere sincero non mi dispiaceva affatto! soprattutto quando scoprii che poteva esaudire i miei desideri.

Le dissi di aspettarmi lì e corsi di sotto a raccontare tutto al sig. Gerdard!

“Signor Gerdard! Signor Gerard! È di sopra! Nella stanza! C'era il terremoto eh... sono entrato nella stanza gialla! Ho letto il libro bianco ed è uscita da lì! Mi creda! Davvero! Non è una bugia! Si chiama Ataf! Deve conoscerla!” urlai frettolosamente; il sig Gerard non rispose, chinò il capo facendo “sì” e salì con me.

Gli presentai Ataf e dopo ore di discussione decidemmo di tenerla con noi, a patto che restasse in biblioteca e nella stanza gialla! poteva svolazzare solo nelle ore di chiusura! Quando tornai a casa non dissi nulla mamma,

mi preparò una cena buonissima! andai a letto chiedendomi cosa stesse facendo Ataf, mi soffermai sul suo nome eh... FATA! Già proprio così, dal quel momento per qualsiasi problema lei c'era, era la mia aiutante, la mia migliore amica! un ragazzino e una fata assurdo no? Sì, ma assolutamente speciale!

*Non aprire quella porta*  
Bianca Lentini

Vennero tutti al funerale di Jack Brown.

Per l'intera famiglia furono giorni bui, soprattutto per la figlia del defunto, Julia.

Qualche giorno dopo, all'apertura del testamento, gli avvocati comunicarono alla famiglia Brown che l'eredità consisteva in una grande casa abbandonata e isolata alla periferia della città.

Julia, stupita perché ignorava l'esistenza della casa, prima di accettare il lascito, chiese di poterla visitare.

Il giorno dopo, arrivata al cancello malmesso dell'enorme casa, lo aprì e questo emise un cigolio stridente.

Percorse il vialetto pieno di erbacce e arrivò davanti all'enorme portone di legno scalfito dove per terra era poggiata una busta ingiallita.

Julia la aprì. Si trattava di una lettera scritta dal padre. La lesse e la cosa che più la colpì fu l'avvertenza con cui il padre le ordinava di non aprire la porta all'ultimo piano

della casa.

Julia era confusa e non sapeva cosa pensare.

Cosa ci poteva essere di così pericoloso dietro la porta dell'ultimo piano? C'entrava qualcosa con la morte di suo padre?

Julia era desiderosa di scoprire il mistero, perché il padre allontanatosi da casa quando lei era bambina per motivi di lavoro, quando dopo dieci anni era tornato, era morto dopo poche settimane in circostanze poco chiare.

Spinse vigorosamente il portone e fu dentro.

Si guardò brevemente intorno e senza pensarci troppo di diresse verso le ampie scale di legno polverose che sotto i suoi passi scricchiolavano.

Lungo le scale, nella penombra, Julia scorse un ritratto del padre che abbracciava una donna dal viso pallido e gli zigomi sporgenti e un bel bambino paffutello sui cinque anni.

Julia fu scossa da un brivido e mancavano solo pochi gradini alla porta proibita varcò la soglia della porta.

Cacciò un urlo alla vista del bambino del dipinto, ora disteso morto a terra circondato da una pozza di sangue.

Si guardò intorno ma nella penombra non riuscì a vedere niente, fino a che notò una presenza, fredda.

Quando quella presenza le si piazzò davanti, Julia riuscì a capì chi era.

E finalmente capì che quella donna era la donna nel dipinto di suo padre, era lei che lo aveva ucciso e presto Julia capì che avrebbe ucciso anche lei.

*I re delle quattro stagioni*  
Francesco Gentile

Non ricordo molto dei miei primi anni di vita. Mamma racconta sempre che avevo dei bellissimi occhi blu che scrutavano tutto e sembravano illuminarsi per ogni cosa. Ero un bambino pieno di gioia. Il giorno in cui nacqui piovve molto, il sole era coperto da un tetto di nuvole nere. I miei non smettono mai di raccontare come nel momento in cui aprì gli occhi per la prima volta e il mio sguardo si soffermò sul volto di mia madre, la pioggia si fermò di colpo e il grigiore di quella giornata lasciò il posto alla tiepida luce del sole mattutino. Ridendo presero questo evento come un buon auspicio. Ero il loro piccolo “raggio di sole”. Crescendo non persi mai quella naturale attitudine al sorriso; amavo giocare, ridere e scherzare con gli amici. Ero un bambino solare e ben voluto da tutti e così andarono le cose per lungo tempo. Ma la vita è fatta di alti e bassi, si sa, e anche chi apparentemente sembra non soffrire talvolta cela un profondo dolore all’ombra di un

sorriso. I problemi aumentarono e sembrarono affollarsi l'uno sull'altro. I miei genitori persero tutte quelle attenzioni che avevano per me e presi da altri pensieri trascorsero la maggior parte del tempo a litigare. Una volta mio padre tornò a casa più nervoso del solito, entrò in camera da letto dove c'era mia madre ad aspettarlo e si chiuse violentemente la porta alle spalle. Li sentì urlare a lungo. Il giorno dopo mio padre uscì presto di casa e da allora non lo vidi più. Fu un periodo buio per me. Non riuscivo più in quasi nulla, litigai con i miei amici, smisi perfino di mangiare. Piangevo spesso, talvolta trattenevo il fiato per vedere fino a che punto fossi in grado di resistere, immaginando mio padre rientrare dalla porta di casa, prendermi tra le braccia e sussurrarmi che potevo tornare a respirare, che lui era di nuovo lì con me e che sarebbe rimasto per sempre. A quei tempi stavo troppo male per accorgermi di quello che accadeva intorno a me. I telegiornali parlavano di strani fenomeni atmosferici, piogge torrenziali in piena estate, forti venti, fiumi che straripavano... Per me era tutto normale! Insomma, un bambino non pretende di comprendere il perché delle cose, si aspetta solo che qualcuno più grande di lui un giorno glielo spieghi! Inoltre quel tempo infernale sembrava sposarsi perfettamente con il mio umore, un misto di pioggia, freddo e grigiore. Passarono i giorni e la situazione sembrava farsi sempre più

grave. Uno strato di neve alta un metro ricopriva oramai ogni cosa, per molti il sole era solo un ricordo. Fu in uno di quei freddi giorni che sentì suonare insistentemente il campanello di casa. La trovai una cosa piuttosto insolita perché da tempo nessuno veniva più a trovare me e la mamma, specialmente in quei giorni in cui le persone restavano chiuse dentro casa per paura di congelarsi all'aperto. Andai al portone e lo aprì. Dinanzi a me si stagliò una figura scura i cui tratti erano celati dalla bufera di neve.

- Francesco Gentile? - domando una voce che ricordava in qualche modo il guaito di un cane.

- S-sì - risposi tremando. L'uomo fece un passo avanti. Mano a mano che si avvicinava i suoi tratti si fecero più nitidi. Apparvero dei baffi grigi, due occhi azzurri, incredibilmente limpidi, un ciuffo di capelli bianchi sotto un colbacco di pelliccia. Rimasi inchiodato sulla porta. la paura impediva ai miei arti di compiere alcun movimento.

- Devo parlarti - dichiarò burbero l'uomo misterioso. Entrò in casa senza chiedere permesso e si scrollò di dosso la neve sul pavimento come avrebbe fatto un cane bagnato.

- Non avere paura di me ragazzo. Non voglio farti alcun male. Meglio dentro che fuori no? - Tentò un improbabile sorriso vedendomi imbambolato sulla soglia di

casa con lo sguardo fisso su di lui e la bocca spalancata.

- Siediti pure, puoi fidarti di me. Ti starai domandando chi sono e per quale motivo mi presento in una giornata come questa in casa tua. Beh, riguardo la prima domanda credo che una risposta non sia poi così necessaria. Riguardo alla seconda, mettiti comodo perché quello che stai per ascoltare cambierà la tua vita per sempre.

A quel punto l'uomo misterioso aveva conquistato completamente la mia attenzione. Come in trance avanzai verso di lui senza staccargli un attimo gli occhi di dosso e mi sedetti sul divano di casa in attesa.

- Brutto tempo eh!? Come non se ne vedeva da anni, da millenni per la precisione. Una bufera del genere, in questo periodo dell'anno poi... chi avrebbe mai potuto prevederlo? Nessuno, già.

Rimase in silenzio per un istante come se stesse cercando di ricordare qualcosa.

- Ti è mai capitato di far accadere cose strane? Di assistere a fenomeni naturali inspiegabili? A parte questo tempaccio ovviamente! Esistono alcune persone al mondo... alcune persone che possiedono delle particolari capacità. Queste persone sono conosciute come i Re delle Quattro Stagioni. Inverno, Estate, Primavera e Autunno. Questi quattro re garantiscono l'equilibrio del mondo, del suo clima, della sua natura da sempre. Ma ora... ora sta

accadendo qualcosa, qualcosa che sta alterando sensibilmente questo equilibrio, qualcosa che è legato inestricabilmente alla tua persona.

Quelle parole si persero nel silenzio. A me? Come potevo avere io qualcosa a che fare con questa storia? Io, un bambino come tanti, non era possibile, il vecchio doveva essere pazzo!

- Mi dispiace signore ma credo davvero che lei si stia sbagliando... io sono solo Francesco e se lei pensa che io sia l'autore di questo disastro...

- Ragiona! - mi interruppe il vecchio - Quando nascesti il tuo umore era incontrollabile, i tuoi occhi versavano lacrime e il cielo era il loro specchio. Quando guardasti il volto di tua madre per la prima volta e sorridesti, quel sorriso dissipò le nuvole che oscuravano il cielo, così come il volto di tua madre dissipò le paure nel tuo cuore. Negli anni a venire le cose non cambiarono. I tuoi poteri continuarono a manifestarsi, ma lo fecero in maniera irregolare e sporadica... per questo non ti sei accorto di nulla. Ma da quando tua padre vi ha lasciati che il tuo cuore non conosce pace ed è proprio da quel momento che il mondo si è avviato verso la sua fine.

Impallidii! Come faceva quel vecchio a sapere tutte quelle cose sul mio conto? Chi era? Mentiva? E in ogni caso cosa si aspettava da me? Pensandoci mi accorsi che

gran parte di ciò che affermava rispondeva al vero. Era come se la mia stessa vita mi fosse stata mostrata sotto una luce diversa, come se singoli pezzi di essa si fossero uniti a comporre un puzzle nuovo. Come se mi avesse letto nel pensiero l'uomo dichiarò:

- Sono a conoscenza della tua venuta prima ancora che tu nascessi. Sei colui il quale possiede la capacità di controllare tutti gli elementi. I tuoi occhi costituiscono un filtro sul mondo, un canale tra l'esterno e la tua anima. Fino a quando non saprai controllare i tuoi impulsi, le tue emozioni, esse prenderanno il sopravvento e ad ogni singola emozione corrisponderà un determinato effetto climatico. Solo tu puoi porre fine a tutto questo. Tu solo ne hai il potere.

Silenzio.

- C-come... come dovrei... io non so nulla... non sapevo nemmeno di poter fare tutto questo e adesso dovrei controllarlo... no, non posso!

Il vecchio mi guardò. Nel suo sguardo si leggeva tristezza e una commozione pura.

- Identifica le tue emozioni - disse- dà loro un nome! Non saranno l'odio e il dolore a salvarti, ma l'amore, una forza più grande di qualsiasi calamità. Cercai nel mio cuore. Lo rivoltai fino in fondo alla ricerca di un briciolo di quella vecchia gioia che faceva parte di me, ma non ne

trovai. Non era rimasto nulla a parte quell'immenso freddo da quando il mio papà ci aveva lasciati. Fu a quel punto però che il vecchio rivelò:

- Tuo padre sono mesi che prova a tornare da te... il giorno che partì cercò di lasciare qui con te anche l'affetto e l'amore che provava nei confronti tuoi e di tua madre. Scappò dai suoi affetti ma si trascinò inevitabilmente con sé il rimorso e il peso dei vostri fantastici anni insieme. Cercò di tornare, ma ormai era troppo tardi, le strade non erano più percorribili. Se non potrai fine a tutto questo, potresti non vederlo mai più.

Dicendo questo il vecchio si alzò e si avviò verso la porta. Una volta aperta si voltò e disse:

- Credi in te stesso e nella tua grande capacità di amare... la forza per salvare i tuoi genitori risiede già dentro di te.

Detto questo si avviò a grandi passi nella bufera di neve. Fatti alcuni metri di lui non rimase nulla, come se il suo corpo si fosse dissolto in una miriade di fiocchi candidi. Col tempo capì l'identità dell'uomo che quel giorno cambiò la mia vita e mi dette la forza per vincere le mie paure. Quell'uomo che venne con la neve come l'Inverno.

La mia storia è forse atipica. Non c'è un cattivo, il vero nemico alla fine sono le nostre paure che ci impediscono di essere forti e di amare incondizionatamente, ma come

tante altre storie prima della mia, anche questa ha un lieto fine.

Il giorno in cui nacqui piovve molto, il sole era coperto da un tetto di nuvole nere. Quella volta il sole tornò a splendere, perché quindi non dovrebbe farlo ancora?

## LA SCATOLA DEI SEGRETI DELLA 3G

*Io e le rose rosa*  
Libero Renzi

In sotto fondo una musica bellissima, Mozart. Ero seduto su una poltrona di pelle marrone e sorseggiavo un bicchiere di vino rosso, Chianti, Toscana per la precisione. Avevo acceso due candele aromatizzate alla vaniglia per dare la giusta atmosfera. Fermo immobile mi stavo riposando, appoggiando la testa allo schienale della poltrona fissavo il soffitto e pensavo. Cosa pensavo? Non so. Era uno di quei momenti in cui la tua mente cammina e cammina... trovando un filo logico per ogni argomento che si legava ad un altro argomento.

Improvvisamente un pensiero si concretizzò. Quello sì che era un..pensiero fisso, uno di quelli che ti tormentano per giorni, settimane o mesi. Credevo di essermelo dimenticato ma non è così.

Il campanello suonò, non aspettavo nessuno. Mi alzai dalla poltrona, calzai i piedi nelle ciabatte di seta bordeaux e strinsi la cinta della mia vestaglia intonata con le panto-

fole. Mi diressi verso la porta con un passo tranquillo, i miei piedi camminavano da soli, il mio corpo era completamente automatico perché ero ancora in quel dannato pensiero fisso.

“Chi è che disturba la mia quiete?” domandai.

“Sono Paolo il vicino di casa, mi scusi se la disturbo ma le volevo chiedere se ha due uova per la torta di compleanno per mia figlia?”

Il tic al mio occhio destro per il nervosismo si faceva particolarmente sentire, trattenni con la mano destra la mia bocca per non rispondere al povero signore con maleducazione, ma non mi controllai, risposi.

“ Sono appena tornato dall’India dopo due anni per viaggio di lavoro senza fermarmi un secondo, collaudando tutte le centrali idroelettriche indiane! E lei con tanta sfacciataggine senza degnarmi di un minimo di bentornato, mi chiede due uova! Ma vada al diavolo lei e la torta di sua figlia! La prossima volta scelga la casa a destra al posto della mia!”

Non sentii la risposta. Appoggiai la mano sulla fronte come a dire: cosa ho combinato, ma essendo un uomo colto e educato, ripresi il citofono e urlai: “per favore!”.

Tornando alla mia poltrona sbattei il mignolo del piede sinistro a quel dannato mobile che avevo comprato in Francia anni fa. Interamente di marmo.

Ma la mia mente era ancora altrove non pensavo minimamente di essermi fatto male. Mi diressi nella sala accanto, “la sala dei liquori” come la chiamo io, aprii lo sportello del mobile interamente di legno nero Australiano, presi il miglior bicchiere completamente contornato di ricami d’orati ai bordi, e lo riempii con del Cognac invecchiato. Ero un po’ ubriaco, dopo mezza bottiglia di vino e due bicchieri pieni di pregiato liquore era normale.

Il mio equilibrio non era dei migliori infatti mentre andavo in camera da letto barcollavo.

Mi tolsi la vestaglia e il mio bellissimo pigiama a strisce blu cobalto e giallo senape insieme a me entrò dentro alle lenzuola di cotone.

Guardai l’orologio da tasca appoggiato sul mio comodino di legno, le lancette d’argento segnavano le 10:36.

Crollai in un sonno profondo.

Il giorno seguente mi svegliai alle 09:00 in punto, per me tardi: convinto da sempre che il tempo speso a dormire è un tempo sottratto alla vita.

Mi alzai e i miei piedi toccarono il gelido pavimento di marmo per primi, mi tornò subito in mente quel pensiero, appunto come un gelo inaspettato.

Rassegnato camminai verso la cucina: dall’armadio presi la mia vecchia Bialetti e la posai sui fuochi della mia macchina a gas.

Riempii la tazzina di porcellana decorata con rose rosa ai bordi, poggiandola su un piattino la portai con me sul balcone. Sorseggiando ammiravo le nuvole dense di pioggia, erano di un grigio particolare, il solito grigio degli abiti degli operatori di borsa di Wall Street. Ammiravo soprattutto il contrasto tra il cielo limpido romano e quello scuro, come se il male stesse coprendo il bene. Ebbi la sensazione che stava per succedere qualcosa. Finii il mio caffè e mi diressi nel mio guardaroba.

Le porte scorrevoli della cabina armadio si aprirono, si accesero progressivamente tutte le luci e mi assalì immediatamente l'odore del lucido da scarpe da poco steso sulla mia collezione di scarpe inglesi.

Camicia bianca o celeste? Vestito grigio, marrone o spezzato?

Mi devo vestire bene, quel signore che devo incontrare, così ricco da possedere addirittura un castello, ci tiene maledettamente alla eleganza e valuta una persona esclusivamente da come si veste!

Presi una camicia bianca con collo duro alla francese, il mio vestito grigio di flanella, scarpe di pelle nera e come tocco di colore una cravatta blu marino abbinata ad un fazzoletto da giacca. Mi vestii e guardandomi allo specchio aggiunsi due gemelli di pietra blu che comprai un giorno a Bombai e infilai al polso il mio Rolex d'oro, e in-

fine una spruzzata di profuma francese regalatomi dalla mia dolce madre lo scorso Natale.

Dandomi una lunga pettinata ai folti capelli all'indietro, spruzzai un fissatore profumato.

Presi dall'armadio il mio cappotto di panno blu a doppio petto e uscii. Scesi in garage e aprii a distanza la mia Audi A6 rigorosamente nera opaca all'interno e all'esterno. Uscii dal garage e mi avviai verso il mio appuntamento.

Una volta lasciata la mia villetta pariolina mi diressi verso la Salaria dove per sfortuna vidi molte donne mezze nude sul marciapiede, ad aspettare un ennesimo uomo schifoso che probabilmente la maltratterà per ore, senza poi nemmeno pagarla.

Non sono un uomo che si mette "in mezzo ai piedi" diciamo, ma se c'è anche solo una cosa che non sopporto, ecco è la prostituzione.

Queste povere donne che vengono violentate... solo per arrivare a fine mese, poverine, magari normali signore obbligate a subire maltrattamenti. Se fossi un politico la prima cosa che farei sarebbe bloccare questo scempio.

Improvvisamente, tanto preso dalle mie riflessioni intravidi passare un gatto nero davanti a me, e essendo molto superstizioso pensai che questo appuntamento, per me molto importante, sarebbe andato male.

Stavo per incontrare il proprietario di gran parte delle centrali di petrolio dell' Arabia Saudita.

Per fortuna arrivai senza problemi al castello del ricco proprietario.

La reggia era sulla vetta di una collina che affacciava sul Lago di Bracciano, dall'alto ancora più bello.

Mi aprì il cancello del Castello Italy (come c'era scritto su un cartello) un signore basso, in divisa nera con ricami d'orati.

Sempre a bordo della mia macchina percorsi la strada fatta di brecciolino, parcheggiai con cautela e uscii dalla macchina. Aperta la portiera presi una bella boccata d'aria fresca, avendo viaggiato per un' ora.

Controllando l'orologio notai di essere in anticipo di venti minuti, le lancette sfioravano le 11:00. Accesi la mia pipa intagliata dal miglior pezzo di legno di un finissimo tronco di quercia.

Mi accostai su una ringhiera di legno all'inizio di un precipizio, mi affaccia e quello era decisamente il precipizio più bello che avessi mai visto. Erano circa cento metri esclusivamente rose rosa, simili a quelle della mia bellissima tazza.

Subito alzai gli occhi e vidi che il cielo era ancora peggio di prima, ormai rimaneva poco cielo aperto. Il mio cuore cominciò a battere forte più forte che mai, come se

lui sapesse cosa stava per succedere ma io no. Pensai alle parole di mio padre: “Ascolta sempre il cuore e le cose andranno bene”.

Una lacrima scese per il mio viso, improvvisamente spunto una mano di colore alla mia destra che mi porgeva un fazzoletto di cotone con ricamate due rose rosa per ogni angolo. Ringraziai, asciugai la mia lacrima e mi presentai.

“ Piacere, Ricciardo De Laun” dissi.

“ Altro e tanto piacere Mohaer Salahm III.”

I miei occhi si spalancarono tanto quanto la mia bocca, e con stupidità dalla mia bocca uscirono sciocche parole: “Ah ma allora è lui!”

Mi scusai immediatamente e dissi che l'emozione mi aveva giocato uno brutto scherzo.

Egli mi rispose di non preoccuparmi e mi invitò a entrare nella sua reggia.

Un'operazione architettonica eccezionale, pavimento a scacchiera in marmo, bianco e nero, una scala altissima al centro dell'entrata con il tappeto rosso più largo che avevo mai visto.

Ai lati della scala si trovavano due armature medioevali, tutto il castello era in quello stile. A destra la “mostra” continuava mentre a sinistra si trovavano laboratori scientifici.

Feci i complimenti per la dimora e lui mi ringraziò.

Percorremmo tutta la scalinata e sia alla mia sinistra che alla mia destra si ergevano altre due scale, stavolta a chiocciola però. Andammo a sinistra e ci ritrovammo in un corridoio con pareti tappezzate e ai muri quadri di tutti i tipi.

Percorrendo quel corridoio infmito, arrivammo a un punto dove c'erano esclusivamente camere. Ce ne erano davvero di tutti i tipi: bagni, piscine al chiuso, spa, bagno turco... tutto questo in un solo corridoio.

Mi scappò un'ennesima stupida domanda: "Quanti corridoi ha lei per la precisione?" Imbarazzatissimo mi tappai la bocca.

Egli rispose: "Non si vergogni, diciamo che è normale lo stupore. Comunque ventiquattro".

Si girò e mi guardò con un sorrisetto di uno che se la tira un bel po'. Squadrandomi da capo a piedi mi disse che ero vestito bene. Ringrazia soddisfatto.

Arrivammo finalmente nella sala da lui scelta per il nostro appuntamento. Era un idromassaggio di cinquanta metri quadri, mi diede un costume e mi accompagnò al mio spogliatoio.

Mi misi il costume e entrai nella vasca. Lui già pronto mi aspettava facendo delle bolle con la gomma da masticare.

Aveva i baffi alla Charlie Chaplin e un corpo così secco

da poter vedere le ossa. Chiesi immediatamente: “Possiamo parlare Italiano o ha bisogno che parlo inglese?” “Italiano grazie. Sono ormai venti anni che vengo qui. Perché qua vendono le migliore rose rosa di tutto il mondo, quindi so parlare bene la vostra lingua” rispose.

Il mio sguardo si fece serio e mentre lui cominciò a parlare di affari io guardavo fisso in un punto, guardavo quelle mattonelle blu cobalto larghe circa un centimetro quadrato con al centro rose rosa, mi tornò in mente quel pensiero fisso, il mio cuore batteva ancora più forte di prima ma nella mia mente, niente, il mio cervello era completamente spento.

Restai immobile per cinque minuti finche lo sceicco mi guardo e mi chiese: “tutto bene?”

“No. Ho un pensiero fisso che mi tormenta”.

Il petroliere si fece portare da un suo cameriere un foglio incorniciato, me lo mostrò. C’era scritto: Laurea in Psicologia.

Mi complimentai, anche perché non sapevo che dirgli. Egli mi diede dello sciocco e mi disse di confidare il mio segreto a lui e che mi avrebbe potuto aiutare.

Risposi immediatamente di no. Ma lui insistette e disse che non lo avrebbe svelato a nessuno perché obbligato dal segreto professionale.

Mi convinse... Cominciai a raccontare:

“Cominciò tutto sette anni fa, circa, facevo l’investigatore privato per conto di una signora che aveva appena divorziato dal marito. Il mio ordine era di controllare qualunque cosa facesse il signore in proposito.

Passarono varie settimane quando l’uomo venne a scoprire della mia esistenza per colpa di una confessione della ex-moglie che si era sentita in colpa per quello che aveva fatto. L’uomo era una persona molto violenta, per un pelo non aveva picchiato anche la donna, mi inseguì fino alla mia macchina quando mi trovai costretto a scappare.

Non si dava pace, mi aspettava tutti i giorni sotto casa, ovunque andavo io andava lui ed evitavo di farmi seriamente male, sempre per un pelo.”

L’uomo mi interruppe dicendomi: “Perché non ha denunciato tutto alla polizia locale?”

“Diciamo che la cosa che facevo non era proprio legale, ma continuiamo il discorso. Mi pedinava così tanto che un giorno, una domenica, dovetti scappare fuori Roma, erano circa le 2:30.

Arrivato abbastanza lontano dalla città da sentirmi al sicuro parcheggiai in mezzo ad un prato di rose rosa immenso.”

Lo sceicco interruppe nuovamente: “Le rose rosa sistmano sempre tutto eh?”

Io con molta arroganza risposi:” Non mi interrompa!”

Da quel momento mi guardò con aria diversa, quasi come un cane bastonato pronto a riscattarsi.

“Non avevo mai visto quello strano posto, mi sentivo un pesce fuor d’acqua, non capivo niente, non riuscivo a capire cosa stesse succedendo. Improvvisamente successe una cosa che cambiò la mia vita: stavo guardando il bosco alla fine del prato di rosa rose e si intravedeva una figura oscura con una testa sproporzionata al corpo e un corpo con braccia lunghe e fini. Teletrasportandosi a tratti di dieci metri si avvicinava verso di me, sempre di più , sempre di più... Pensando che fosse un’allucinazione non provai nemmeno a scappare ma rimasi immobile. Finche la strana figura arrivo davanti a me e io non sapendo se fosse una creazione della mia mente o realtà ci cominciai a parlare.

- Ciao mi chiamo Ricciardo e tu?

- Io GoRg VeNgo dA sPaZiOOO.

Univa tutte le parole dette alla radio formando frasi. Comunicavano così. Io continuai a parlarci

- Molto piacere Gorg come mai sulla mia terra?

- Io TeRrA disTrUgGoooooo!”

Da bravo idiota risposi - Ah davvero! E come fai?”

Mi guardò con occhi spalancati, chinò leggermente la testa verso destra e fece uscire dalla sua pancia una ban-

diera e disse

- QuEsTa In NuClEo TrA nOvE aNnI bOOOOO-  
OOOOOmmmmm!”

Si volatilizzò mentre la bandiera era entrata sotto terra così talmente in fondo che mai nessun umano è arrivato”

“Perché non hai denunciato la cosa alla polizia?” disse il grande proprietario terriero.

“Perché so che se lo dicessi alla polizia loro mi verrebbero a prendere e distruggerebbero tutto prima. Ci hanno dato un po’ di libertà capisci? Intanto io ho cambiato vita mi sono laureato in Ingegneria e ora sto qua con lei”

“Ok, ora chiamo la polizia e gli racconto tutto” rispose lo sceicco.

“E poi?” risposi.

E poi siete arrivati voi! Ma vi prego non mi riportate in quella terra ormai desolata per favore, vi ho raccontato tutto dall’inizio alla fine con ogni particolare...”

*La scatola dei segreti*  
Martina Spano

Sono Cari, ho 15 anni e vi scrivo dal mio Ithingwrite con il quale non hai piu bisogno di utilizzare le tue mani o una penna ma ti basta pensare a quello che dici. Sono cambiate molto cose negli ultimi anni, adesso mi trovo nel 2050, I lavori vengono svolti dai robot, che ormai sono diventati quasi come persone normali, gli unici lavori rimasti sono quelli che non possono essere ancora svolti da loro, e di cui c'è ancora bisogno di noi umani, le case hanno un sensore di rilevamento del tuo umore e a secondo di esso cambiano colore le pareti, possiamo utilizzare lenti a contatto che ci permettono di navigare nel web, vedere video e registrarli o fare foto e scattarle, per non parlare delle macchine che ormai non inquinano per niente avendo un sistema che non ha piu bisogno di benzina ma di semplice aria pulita, i benzinai sono falliti e al posto di essi hanno messo dei purificatori di aria.

DRIN DRIN... smessi di scrivere sul mio blog, per ini-

ziare la lezione di storia con Lucy la mia insegnante-robot privata. Ho sempre ammirato questa materia, di come il susseguirsi del progresso ci abbia portato fino a qui, ogni tanto mi fermo ad immaginare come fosse vivere nel novecento o anche solo nel 2010.

La lezione passò in fretta e come al solito mi ritrovai da solo, visto che i miei genitori pensano esclusivamente alloro lavoro da astronauti, capisco sia un lavoro impegnativo ma ogni tanto qualcuno gli potrebbe ricordare che hanno un figlio.

Dopo cena feci un giro sul mio overboard, quando improvvisamente si fermò di colpo e feci un volo per terra, le pareti della casa divennero rosse questo fece arrivare di corsa Tris che mi aiutò ad alzarmi e prese il mio overboard, scese in cantina per prendere gli attrezzi. La seguii non ero mai sceso lì sotto, per me ero solo un posto umido e buio.

Tris accese la luce, quella cantina era enorme c'erano scatole di ogni tipo, decisi di dare un'occhiata, ne aprii una con scritto "MAMMA" dentro c'erano vecchie foto del matrimonio, mamma da giovane e tutti i suoi vestiti, un leggero sorriso si formò sulle mie labbra era così bello vedere la mamma sorridere.

Ne aprii un altro e un altro ancora, ormai Tris se ne era andata, ero da solo e avvistai in fondo alla stanza una sca-

tola con su scritto “papà ALBERT”, cioè mio nonno. Ho sempre avuto il solito rapporto nonno nipote con lui, lo vedevo ogni tanto la domenica e durante le feste. All’interno c’erano vari pezzi di carta scritti a mano da mio nonno. Ne incominciai a leggere qualcuno, nonno descriveva la guerra a nonna. Riuscii a leggerle tutte le scritte nel 2016, ero scandalizzato da tutto quello che mio nonno dovette subire, di come era il mondo prima, avevo provato a immaginarlo ma mai mi sarei aspettato tutto questo.

Forse tutto quello che abbiamo oggi è un bene, ma mai nel 2050 potremmo avere le sensazioni che provò mio nonno in guerra che nonostante stesse rischiando la vita continuava a pensare a mia nonna, è questo quello che ci manca oggi, provare sensazioni forti e vere.

*Corsa di macchine*  
Elena Sofia Franchi

Quel giorno lo aspettavo da una vita, ero pronto, prontissimo per le gare che mi aspettavano, erano corse di macchine, clandestine, le più importanti di tutta l'America. Chissà forse era l'illegalità che mi rendeva così eccitato e che mi portava a dimenarmi nel letto, senza neanche essermi alzato. Dopo questo attimo di intensa euforia decisi di andare a fare colazione, sorprendentemente riuscii a raggiungere la cucina, camminando come una macchina con tutte e quattro le gomme forate. Dopo l'assunzione indispensabile di calorie, quindi di energia, scesi le scale del mio appartamento di 65 m<sup>2</sup> sulla "Bing Avenue", arrivando in garage. Lì, al centro di quel buco di garage c'era la cosa per cui mi alzavo ogni mattina, la cosa per cui avrei divorziato più di sessanta volte con mia moglie, che non ho, l'oggetto per cui esistevo io e grazie al quale esisteva questo appartamento: la mia meravigliosa macchina. Me l'aveva regalata mio padre per i 16 anni, era una Mitsubi-

shi §dipse- verde- con, due strisce- nere parallele che attraversavano il cofano, il porta-bagagli e la parte laterale degli sportelli. Sotto al posto a sedere accanto a quello di guida, tenevo tre bombole di NOS, per chi non lo sapesse, questo gas migliora notevolmente la combustione: per brevi periodi di tempo si può aumentare di molto la potenza del motore. Mio padre, sì... il vero Jonson Ramirez, fino alla sua morte di cinque anni fa' ha continuato a correre e a gareggiare, è senza vantarmi devo precisare che le 'ha vinte tutt'É. lo, Romer Ramirez, non ero ancora ai suoi livelli, ma speravo di arrivarci presto, intanto avevo vinto già sei corse su sei, e iniziavo finalmente ad essere riconosciuto non più come il figlio del grande J.R. il campione clandestino americano, Però, di tutte le gare che avevo vinto, quella più importante era quella di quel giorno con la quale avrei finalmente acquistato la mia meritata fama, solo se avessi vinto però. La corsa era alle 23:00, erano state prese precauzioni per evitare uno spiacevole incontro ravvicinato con la polizia "newyorkese". Durante la giornata, giocai a tutti i giochi possibili per la Play-station e per la Wii riguardanti le macchine, e per esercitarmi feci anche vari giri per il mio quartiere con la macchina, senza usufruire però del NOS, per non sprecarlo e perché era illegale perché pericoloso. Alle 20.30 bevvi la mia ultima "Redbull", perché mette le ali, salii in macchina, posai il

mio sedere sul sedile in pelle di camoscio riscaldato, uscii dal garage e dopo un paio di “brum, brum” sfrecciai verso “il miniMelville”, un centro commerciale abbandonato nella periferia di Manatthan. Arrivai alle 22.30 circa e iniziai a sistemare la cavalleria per essere sicuro, mi iniziai ad informare di più su ciò che bisognava fare, scoprii che le corse si facevano a due a due e l’avversario si sceglieva ad estrazione. Bisognava, all’inizio, offrire qualcosa in caso si perdesse, di colpo nacque un problema: i soldi! Non li avevo portati! Se on offrivo qualcosa non potevo partecipare, così feci una scelta di cui avevo molta paura, sfilai dalla mia tasca gigante il contratto della macchina, ora ero più in ansia di prima, se perdevo i soldi era ok, ma la macchina? La mia unica ragione di vita! Così capii che dovevo vincere per forza, poi un ragazze dai capelli rasta estrasse il mio nome e poi un altro: Ramsey Ross. Mi sentii le gambe venire a mancare, Ramsey Ross il campione americano di ultima generazione, volevo quasi ritirarmi quando ad un certo punto vidi Miranda, la ragazza per cui avevo una cotta dalle elementari, era sola, quindi era sicuramente single, mi stava sorridendo mi iniziai a risentire le gambe. Però c’era ancora un problema, dovevo salvare la mia macchina a tutti costi, così salimmo a bordo, Ramsey aveva una Ferrari laccata di grigio opaco con i finestrini oscurati, che paura! Ad un certo punto una ragazza

con una gonna e una maglietta rosa si piazzò in mezzo alte nostre due macchine, aveva un fazzoletto fosforescente nella mano sinistra. Iniziò a farci delle domande come: “Hey siete pronti? E allora fatevi sentire!”; io e il mio avversario spingemmo più forte il pedale di accelerazione e si sentirono come dei brontolii del nostro motore, il cuore mi batteva fortissimo, anche perché notai che Miranda mi osservava attentamente e mi stava ispezionando la macchina con gli occhi; dopo uno sguardo compiaciuto, la ragazza di colpo abbassò il fazzoletto, e io e Ramsey sfrecciammo per le vie vuote di ManaUhan. Durante il tragitto, verso la fine, cercai con il dito, senza distogliere lo sguardo dalla guida, il pulsante per attivare il NOS, lo premetti e partii senza controllo, purtroppo quell’attimo ben presto finì, avevo superato di poco Ramsey, perché aveva premuto il pulsante anche lui, quindi ora mi stava alle costole e dovevo far venir fuori il vero campione che era in me, quindi accelerai. Ad un certo punto successe una cosa che non mi aspettavo, Ramsey mi stava venendo addosso lateralmente, sicuramente per sabotarmi, perché un campione nazionale doveva aver paura di me? Dopo questa serie di pensieri mi ritrovai in un altro tipo di percorso, altre vie, non sapevo che fare, non volevo arrendermi così presi una scorciatoia che sorprendentemente mi portò sul percorso reale, ero a pochi metri dal tra-

guardo quando accelerai troppo, la macchina iniziò a sbandare, e quando ero a circa dieci passi dal traguardo iniziò a girare, pensai che ero finito, anche perché in lontananza iniziavo a scorgere Ramsey in arrivo. Il peggio arrivò quando la macchina si fermò, mi sentii svenire, ma non fu così perché venni sollevato da un boato del pubblico che urtava il mio nome: “ROMER! ROMER”.

Uscii dalla macchina e notai che la ruota posteriore era di un centimetro oltre il traguardo, esclamai di gioia, ma il mio urlo venne soffocato da delle labbra dal sapore di ciliegia, mi staccai dolcemente e fui contento di vedere che la persona molto affettuosa era Miranda. Quel giorno ricevetti circa 6.000.000 di dollari sottratti al mio nemico: Ramsey Ross che ora ha perso tutta la sua fama per essere stato esiliato da tutte le corse clandestine Americane per gioco scorretto. E io? Beh io ora vivo in un attico di 245 m<sup>2</sup> nel centro di New York, con la mia macchina e con mia moglie Miranda che è diventata un'importante modella di Victoria's Secret e che al momento è impegnata con il Victoria's Secret Fashion Show, lei mi rende felice forse anche più della mia macchina, e starò con lei per sempre.

*Ingiustizia*  
Anonimo

Posso iniziare dicendo che la mia vita è un'ingiustizia. Sono poche le persone che rispettano la giustizia in generale e quelle sono le migliori. la natura ha creato la giustizia. l'uomo ha creato l'ingiustizia. Posso descrivervi il rapporto tra queste due facendo riferimento alle stalagmiti. La natura vuole che in una posizione favorevole il calcare amalgamato con l'acqua crei in migliaia di anni le stalattiti e le stalagmiti. Eppure l'uomo, credendosi superiore a questo processo di milioni di anni, va e le tocca con la mano interrompendo la vita di queste meraviglie millenarie. Dopo questa piccola introduzione continuiamo con la mia vita. Non vi dirò come mi chiamo perché la mia vita è ingiusta. Più precisamente io soggettivamente la credo ingiusta e, visto che non mi sta bene adesso, non vi dirò il mio nome. Credete che sia ingiusto? lo no poiché se conosceste la mia vita capireste perché non sarebbe una buona idea. Da piccolo ho avuto una maestra buona e

simpatica quanto volete, ma ingiusta. Lei incolpava sempre a me e, quando facevo una cosa oggettivamente buona, lei trovava il modo di denigrarla. Adesso io non sono arrabbiato con lei anzi la ringrazio, poiché questa buona e ingiusta signora mi ha permesso di sviluppare un grande senso di giustizia. Soprattutto (questo anche per merito di mio padre) mi ha fatto sviluppare una mentalità da perfezionista. In prima media trovai molti nemici che non mi accettavano per quello che ero diventato. Però continuai a rigare dritto e a cercare sempre di fare il massimo. La più grande ingiustizia che ho subito, arrivato alle medie, è stato il cambiamento del mio carattere. Io per vivere bene sono dovuto diventare un'altra persona. Sono stato, infatti, vittima di bullismo per il mio carattere e questo mi ha fatto diventare un ragazzo non più perfezionista come prima ma un nuovo ragazzo che accetta tutto.

Ovviamente dentro di me so che io sono il perfezionista che ero ma la società ti fa cambiare...

È per questo che ho innescato l'ordigno a scuola e ora gusterò lo spettacolo. L'esplosione. Le fiamme.

*In una mattina d'inverno*  
Valerio Cadora

Questa storia ha inizio in una mattina d'inverno quando Giorgio con la sorellina Mary, mamma e papà vanno al fiume.

Come al solito a Giorgio piace fare le costruzioni in riva al fiume, ma quel giorno non s'aspettava di trovare una strana costruzione già costruita.

Mentre mamma e papà facevano il bagno con la sorellina Mary, Giorgio visita questa strana costruzione, gli gira intorno ed era perfetta non mancava nulla;

all'improvviso vede spuntare dal ponte levatoio quattro marmotte, due grandi e due piccoli.

“Grande!” Esclamò Giorgio!

Giorgio le stava osservando, le quattro marmotte si fermano, la marmotta grande esclamò “Beh non hai mai visto una famiglia di marmotte ragazzo?”

“Cosa?” Esclamò Giorgio, “ma parli?”

“Certo!” Rispose papà marmotta. “Papà, papà!” Come

mai questo bambino è così grande?

Disse la marmotta piccola

Giorgio rimase stupefatto: una famiglia di marmotte parlanti.

“È un umano!” Rispose mamma marmotta.

“Oh! Straordinario!” Ancora incredulo esclamò Giorgio.

Ti piace la mia reggia? Disse papà marmotta, “Sì tanto!” Esclamò Giorgio.

“Per costruirlo ho impiegato tanti anni. Sai io sono il re di tutte le marmotte del fiume.”

“Posso farlo vedere ai miei genitori?” Esclamò Giorgio!

“No!” Rispose papà marmotta “sarà il tuo segreto!”

“I grandi non fanno altro che distruggere tutto non riusciremo a stare qui!”

“Ti svelo un segreto!” disse papà marmotta

All'improvviso dalla costruzione uscì un'altra marmotta con una cartina. Vi era disegnato su come costruire la costruzione.

Tieni è per te!

“Grazie!” Esclamò Giorgio!

“Mi raccomando non dire a nessuno ciò che hai visto!”

Ma Giorgio si sa è un bambino e subito andò a raccontarlo a mamma e papà. “Mamma! Papà! Correte! Vi devo far vedere una cosa! “

Giorgio “Ma dov’eri finito!”

“Presto venite a vedere!” “Ok! Piano Giorgio!”

Quando tornò e i genitori videro la costruzione chiamarono la polizia e la Nasa prese queste marmotte per fare esperimenti. la razza delle marmotte parlanti da fiume venne sterminata e Giorgio diventò il più grande architetto di sempre con i segreti delle costruzioni delle marmotte.

E le marmotte vissero tutte tristi e morte.

## I GRANDI OCCHI DEI RAGAZZI DELLA 3I

*Big eyes*  
Lorenzo De Mare

Mi alzo, è presto, il chiarore dell'alba illumina a stento il mio viso.

Mi concentro su ogni dettaglio, il mio sguardo scorre sui miei lineamenti, appena abbozzati, osservo la fossetta sul mento (caratteristica ereditata da mia madre) salendo osservo la mia bocca, mi concentro su ogni dettaglio delle labbra, do una rapida occhiata al naso, e continuo a salire... ho un sussulto, in quel momento ricordo perché mi trovassi lì davanti allo specchio quella notte.

Risento mia madre che me lo spiega per l'ennesima volta la mia malattia, ormai la ricordo a memoria:

“Senti tesoro (con quella voce mielosa che rievoca una sensazione molto più simile all'ansia che alla dolcezza), la tua malattia si chiama sindrome di Burton” a quel punto faceva sempre una pausa, probabilmente non sapeva cosa dire, allora andava sullo scientifico, ripetendo a memoria ciò che alla mia nascita il medico, con uno sguardo rasse-

gnato, disse a lei.

Ogni volta che rammento quella conversazione mi viene in mente quel nome, Burton, all'inizio ci facevo caso in maniera puramente casuale, ma poi diventò un ossessione: iniziai a ripetere quel nome, prima nella mia mente come fosse una filastrocca; poi con la voce, senza alcuna sonorità, solo con odio, un ruscello d'odio dentro di me che andava aumentando di una goccia ogni volta che ripeteva quel nome.

La sentivo come una cosa irrazionale, in fondo non era stato lui a creare quella malattia, ma col tempo capì perché mi provocasse tanta rabbia: quell'uomo scoprendo (o meglio "dando un nome") alla mia "malattia" mi aveva destinato per sempre all'etichetta di malato, quando una cosa così poetica come "Occhi, così grandi e così belli" (frase letta chissà dove) diventa "malattia che affligge entrambe le cavità oculari portando i soggetti affetti dalla sindrome a manifestare occhi sproporzionatamente grandi" tutta la magia dell'esistenza si perde: si passa da speciale a diverso, e tutta la colpa è da attribuire a lui, Burton.

Forse non fu tanto un problema per me, ma per mia madre: lei è la classica persona che bada prima alle apparenze e poi a tutto il resto, quando ero piccolo era preoccupatissima riguardo a cosa pensassero gli altri, mi costringeva a mettermi degli occhiali da sole per coprirmi,

me li faceva tenere anche al chiuso e perfino in casa, dove solo lei poteva vedermi... lei negava sempre, ma io sapevo: ero cosciente che dietro ogni “ti voglio bene” fosse celato un “mi vergogno di te” ed ogni volta che ripeteva quella frase un'altra goccia ingrossava quel mare interiore.

A scuola le cose non andavano affatto bene, è incredibile quanto gli “innocenti” possano essere crudeli, solo per avere un po' di intrattenimento.

Iniziarono a chiamarmi pallocchio, come un criceto dagli occhi sporgenti di un film, magari loro lo prendevano come un gioco, ma erano frecciate dritte al cuore, o meglio, litri di odio nel mare ormai stracolmo.

E ora me ne sto dritto in piedi qui, a guardare il mio riflesso dritto degli occhi, e in questo secondo, in questo preciso secondo l'ormai oceano d'odio rompe gli argini, non lasciando dentro di me la più piccola stilla di rancore, permettendomi tristemente di accorgermi che essi sono tutto ciò che ho.

Mi stendo, stranamente sereno, fisso il soffitto e chiudo i miei “Occhi,così grandi e così belli”.

Meglio un caso umano che un umano a caso.

## *Il vetro degli innocenti*

Lorenzo Russo

Fuga, porta, vento, buco, corri, scappi, segui, porta, entri, freddo, vetro, acqua.

Ti fermi, prendi fiato, chiudi per un secondo gli occhi, pensi a quello che hai fatto, perché sei scappata? Tua madre, il coniglio, tuo padre, il coniglio, perché sei fuggita, soprattutto perché sei scappata sotto la pioggia, non potevi scappare in un giorno soleggiato, però non puoi fare a meno di pensare che la pioggia renda la tua fuga epica, come quella dei supereroi, dove sei?

È un vecchio edificio abbandonato o almeno sembra abbandonato, ti ricorda molto la tua stanza, non dovrebbe essere così, cammini, hai paura, il tuo respiro è l'unico rumore, in quel silenzio sembra un temporale, muovi qualche passo.

Il Vetro, mio Dio il Vetro, hai sempre odiato il vetro, da quando ti sei tagliata un dito, è tutto per terra in mucchi, frantumato, spezzato, rotto, tagliente, tagliente come

le risposte che hai lanciato a tua madre urlando, perché hai urlato? Potevi non urlare? Sarebbe stato tutto più normale, se quello poteva essere normale.

Ormai è tardi per pensarci, continui a camminare, è buio ma la paura è terminata, continui a camminare, non vedi niente, l'unica cosa che vedi è la nuvoletta che il tuo fiato fa in quel corridio gelido, giri l'angolo, t si apre una grande stanza piena di tavoli, alcuni sono ribaltati altri no, le tovaglie sono tutte a terra insieme a tutto quel Vetro, pensi a come ci possa essere una tale quantità di quella roba, alzi lo sguardo, non muovi molto la testa, quel che ti basta per inquadrare le finestre, sono tutte integre, brillanti, lucenti.

Attraversi la stanza con passo felpato. Stai attenta a evitare il Vetro, inciampi, cadi, sbatti, sul Vetro. Ti alzi, ti scuoti le schegge di Vetro dal cappotto, ormai il danno è fatto, hai un piccolo taglio sul volto, poco sotto l'occhio, prendi un fazzoletto dalla tasca del pantalone, lo premi sul taglio, continui il tuo cammino, vorresti tornare a casa da tua madre, la stessa madre da cui poco prima fuggivi.

La stanza ti porta in un altro corridoio, sempre buio, meno buio, in fondo c'è una stanza chiusa, da sotto viene un fiavole luce. Vorresti scappar, ti avvicini, continui a camminare, fissi un punto, ti spaventi, scappi, ti fermi, rifletti, torni dove eri, fissi di nuovo quel punto, dove avevi

visto un volto, ti avvicini ancora di più. È un pezzo di vetro, ha riflesso il tuo volto, non hai paura, continui a camminare verso la porta, ti fermi a pochi centimetri, metti la mano sul pomello, lo giri, apri la porta.

Ai tuoi occhi si presenta un ragazzo, capelli neri, occhi neri, è strano, ha molti tatuaggi, ovunque, le braccia, le mani, le dita, il collo, tutti neri, veste abiti neri, scarpe nere, sembra un pezzo di liquirizia. tiri un respiro profondo non devi fargli vedere che la paura è tornata, gli chiedi “chi sei?”, alza lo sguardo, i suoi occhi neri, apre la bocca e con voce tremante risponde “io sono un fata” “chi sei tu?”

Abbassa di nuovo lo sguardo “io mmm... io sono io” “diciamo che neanche io so chi sono”.

“Ottimo” dice accennando un sorriso.

“Che ci fai qua?” “scappo” “da chi?” “non ne voglio parlare” “perché?”, ti sta bombardando di domande, devi controbattere, “perché lo voglio io” “tu invece che ci fai qua, Fata?” “scappo” “da chi?” “non ne voglio parlare” “perché?”, si alza in piedi, è più alto di te “perché ti interessa?”. Torna seduto, accasciato a terra.

Ti guardi attorno, la stanza è distrutta, piccoli pezzi di carta da parati restano attaccati al muro solo grazie a un po di colla rinsecchita, le finestre però sono intatte, splendenti, il Vetro è a terra, frantumato, spezzato, rotto ta-

gliente, il tuo sguardo torna al ragazzo, lo esamini scrupolosamente, non sembra cattivo, non è cattivo. Ti avvicini a lui, immobile, inquietante, sembra una statua, fletti leggermente le ginocchia, sposti con un piede tutto il vetro accanto a lui, ti ci siedi vicino, ancora immobile, muto, spento, appoggi la schiena al muro, ti rilassi, dovresti? Non lo sai, si muove, gira la testa verso di te, è bellissimo, non hai più timore.

Ti ripeti “che ci fai qua?” “non lo so” “neanche io”, “prima hai detto che stai scappando” “mentivo” “no” “non mentivi” “che ne sai tu?” “credo che tu stia scappando veramente” “non lo puoi sapere” “hai detto che sei un fata” “chi sei veramente” “una fata” “non ci credo” “faresti meglio a crederci” “da dove vieni?”, non risponde, abbassa di nuovo lo sguardo “da dove vieni?”, non ti da una risposta, parli solo tu, è come parlare ad una statua.

“Pure io sto scappando” “da me stessa credo” “non sono mai stata quello che sarei voluta essere” “quella che i miei volevano fossi”.

Si alza, si sposta di qualche passo, si risiede, è evidente, non gli interessi, abbassi lo sguardo, si gira verso di te “sei bella, mi piaci” non lo dice in modo felice, lo dice quasi fosse un obbligo, accenni un sorriso di compiacimento “grazie”.

Passano alcuni minuti di infinito silenzio, in quel luogo

irreale anche la tua fata nera ti sembra possibile, ti avvicini lo stringi, ti si frantuma tra le braccia e in una cascata di pezzi di vetro cade ai tuoi piedi, un altro mucchio come quelli che hai incontrato entrando, un'altra fata che muore mentre il coniglio macchiato di sangue salta dalla finestra. non resta che tornartene a casa.

*E-COSO*  
Elena Ruggieri

Pioveva. Holland amava la pioggia. Le ricordava le giornate passate con Max sotto gli alberi a ripararsi dalle gocce fredde che gli penetravano nei vestiti. A quei tempi aveva paura della pioggia, ma quando stava insieme a lui non temeva niente, perché sapeva che c'era lui a proteggerla, e ci sarebbe sempre stato. E invece si sbagliava. Progettavano di andare a vivere a Londra, di farsi una vita insieme, solo loro due, e magari nel futuro anche qualche figlio, due massimo tre, avevano deciso. Poi un giorno arrivò la lettera. Era consumata dalla pioggia, e mai Holland poteva immaginare che un oggetto potesse portare tanto dolore. Perché proprio quella lettera annunciava l'arruolamento di Max nell'esercito, e solo Dio poteva sapere se sarebbe mai tornato sano e salvo, e se sarebbero potuti tornare a ridere e a baciarsi sotto quei cristalli gelidi.

Pioveva sempre in quella città, e Holland era stanca di rifugiarsi nel desiderio di riveder comparire Max sulla so-

glia sano e salvo, pronto a cominciare quella vita tanto desiderata insieme. L'unica cosa che la distraeva dal pensare, era leggere. Il problema era che non era mai riuscita a comprarsi un libro, per lei erano troppo costosi, e non poteva permettersi il lusso di accumulare dei risparmi, perché doveva impiegare tutto il denaro ricevuto dal capo per mangiare. Lei lavorava in una fabbrica tessile, e come le altre donne si recava lì ogni mattino, per tessere quantità spropositate di lana e altri materiali. Le piaceva il suo lavoro, soprattutto perché la distraeva un poco da i suoi pensieri depressivi.

Anche quel mattino, mentre fissava le gocce posarsi sul davanzale della finestra di legno, si infilò il cappottino rosso, prese l'ombrello, e si avviò per il viale sterrato che conduceva alla fabbrica. Era pronta per affrontare un altro giorno, così si ripeteva mentre si sedeva nel suo posto per iniziare a tessere, ma in cuor suo sapeva che non lo era, lei non lo era mai. Iniziò a lavorare concentrandosi sui movimenti che doveva compiere. Alla pausa pranzo, tutte uscirono per consumare il panino che si erano portate. Gli si avvicinò Britt, una delle sue migliori amiche, che tutta eccitata inizio a raccontare la sua recente scoperta: "Holland! Non sai cosa ho scoperto! È una cosa pazzesca tu non puoi capire!" gli risposi sorridendo. "Certo che se non me lo spieghi è difficile che possa capirlo che dici?"

“In effetti ha senso, comunque, stavo portando il bucato alla signora Lihtwood, quando sentii la voce di Dylan, sai che stravedo per lui e la sua voce mi aveva incantato, quindi mi accostai alla porta, e ho sentito tutto quello che ha detto a Tyler!” aveva una dote nel raggirare il punto del discorso incredibile: “Ok, molto emozionante, ma che cosa ha detto a Tyler di preciso?” gli si illuminò la faccia.

“Oh giusto, gli stava raccontando che in una delle sue recenti ricerche sui secoli passati, nell’anno 2015 le persone vivevano in delle case che avevano più piani e erano illuminate dall’elettricità, esistevano degli oggetti chiamati computer che avevano tutte le informazioni che può avere una biblioteca, insomma erano sviluppatissimi, e basavano la loro vita sull’elettricità, il telefono, che era molto più piccolo e anche tascabile, su una cosa chiamata Facebook. La cosa più interessante è che esistevano degli strani oggetti chiamati E-book, attraverso i quali si potevano leggere libri senza dover andare a comprarli, stavano tutti lì dentro, e non era un libro, era una specie di coso piatto e duro, e sembra che nel mondo ne esista uno ancora funzionante, e pensa un po’ chi sa dove? L’amore mio, Dylan!”

Era la bugia più grande che avesse mai sentito, ed essendo amica di Britt ne aveva sentite tante.

“Ma dai Britt, ti pare! Anche se esistesse non funzio-

nerrebbe più, sai quanti anni sono passati dal 2015? L'E-coso sarà sicuramente rotto, sempre se esiste veramente, cosa che dubito fortemente, e comunque dubito che i mostri antenati fossero più sviluppati di noi, è impossibile!”

Britt insistette tutta la pausa pranzo, e si era decisa che sarebbe andata a parlare con Dylan per dopo il turno, per sapere come trovarlo. La verità era che a Holland le interessava veramente quell'oggetto, insomma aveva sempre sognato di possedere un libro, ma vedeva abbastanza impossibile l'esistenza di un oggetto elettronico, insomma, per ora avevano inventato solo la lampadina, e anche quella si era rivelato un esperimento fallito, figuriamoci libri elettronici contenenti milioni di libri, se non miliardi. Certo, però sarebbe stato proprio un sogno!

Quella sera era andata a letto presto. Voleva abbandonarsi al mondo dei sogni, dove poteva rincontrare Max, stare con lui, finché il sole non avrebbe messo fine ai loro desideri più forti, che trovavano espressione solo in quel mondo. Si stava abbandonando ai suoi dolci ricordi, quando bussarono alla porta. Era Britt, e chi altrimenti, ed era più sveglia che mai.

“Cosa ci fai qui Bitt? Domani dobbiamo lavorare, vai a casa a dormire” gli si illuminavano gli occhi.

“Dai Holland non fare la santarellina, muoviti, io, Dylan e Scott andiamo a cercare l'E-book, ci incontriamo

tra dieci minuti davanti alla fabbrica, dai su che facciamo tardi!”

“No dai, sappiamo tutte e due che sono tutte bugie inventate da Dylan per fare colpo, muoviti vai a casa!” ma Britt era più che convinta

“Holland da quando non c'è più Max non fai più niente, la tua vita è monotona, non esci neanche più con noi ragazze della fabbrica, torni sempre a casa da sola da lavoro, quando noi torniamo tutte insieme, io non ti permetto di rovinarti la vita così, devi vivere, quindi muovi quello bel sederi no e andiamo che facciamo tardi.”

Beh se Britt aveva una dote era saper convincere le persone, quindi Holland prese il cappotto e uscì nella notte scura.

Quando arrivarono alla fabbrica, i ragazzi stavano già lì, intenti a studiare una mappa sgualcita dal tempo.

“Ehi ragazzi, scusate il ritardo, ma abbiamo avuto problemi di depressione, tranquilli tutto passato” Scocai un'occhiataccia a Britt, poi dissi:” Non sono ancora per niente convinta che questo coso esista, però ormai sono qui, quindi che si fa?” “Semplice” rispose Dylan, “seguiamo la mappa!” Quest'ultima li condusse lungo un tunnel passante sotto la fabbrica. Era umido e c'era puzza di corpi in putrefazione. A Holland non piaceva molto

l'atmosfera di mistero che si era creata, ma tacque per paura di essere presa in giro e di fare una brutta figura, insomma dopotutto Dylan e Tyler erano dei bei ragazzi...

Arrivarono in una saletta completamente buia. Dylan accese una torcia, e quello che si mostrò ai loro occhi li sorprese, o meglio, sorprese Holland, perché gli altri erano veramente convinti dell'esistenza di un E-coso. Quest'ultimo era messo in bell'esposizione in una teca di vetro al centro della stanza. Dylan corse subito a raccoglierlo, e insieme lo accendemmo. "È uno di quelli nuovi, sono talmente avanzati che si caricano con la luce solare, e non hanno bisogno di un carica batterie, che ficata!" Gli altri non compresero ciò di cui stava parlando il loro amico, ma non chiesero per paura che quest'ultimo iniziasse a parlare di oggetti del passato, confondendoli ancora di più. Dal canto suo, Holland pensava che era semplicemente un'oggetto magico, era l'unica spiegazione, insomma, come poteva un co setto così piccolo contenere miliardi di libri? Era così strano quando Dylan glielo lo fece prendere in mano, non assomigliava di certo ad un libro, eppure lo era, quelle parole che comparivano dal nulla appena toccavi i tasti, la inquietavano un poco la prima volta che lo usò. Era veramente strano, e Holland non si capacitava ancora di come fosse possibile tutto quello, eppure eccola lì, con un mano un E-coso, l'oggetto che nel

futuro l'avrebbe salvata dall'abisso di depressione in cui era caduta.

Tornarono a casa e Britt insistette perché tenesse lei l'oggetto. Dal canto suo Holland era più che d'accordo, non per fare l'egoista, ma non era neanche certa che gli altri tre sapessero leggere. Passò le giornate seguenti a leggere tutti i libri che quel cosino conteneva, era ancora stranissimo per Holland, molto spesso non riusciva a capire alcuni vocaboli troppo vecchi, o forse bisognerebbe dire nuovi, mentre certe volte combinava alcuni guai cancellando dei libri o confondendo i tasti, ma comunque quell'invenzione la stupiva sempre di più, e finalmente riuscì a farsi una vita nuova, senza Max, ma comunque una vita felice, dove poteva essere di nuovo felice, e vivere mille avventure attraverso le pagine, o forse meglio dire attraverso lo schermo!

*Ho smesso di correre*  
Francesco Caudo

Ormai le mie gambe tremano, non so se riuscirò ancora a continuare a correre, in effetti sono molto stanco saranno già dieci minuti che le mie gambe non si fermano e questa pioggia sta peggiorando perfino la situazione. Sono tutto bagnato e stanco ma non posso fermarmi devo sperare che in questi pochi istanti prima di crollare a terra disperato mi accada qualcosa di buono finalmente. Ecco ci siamo quasi manca poco e casco, mi arrendo. Ma poi finalmente in lontananza vedo delle luci offuscate dalla pioggia che non smette di scendere copiosa e che rende il clima e il paesaggio sempre più inquietante e angusto.

Dopo qualche passo riesco a scorgere un numero colorato sopra una macchina e intuisco subito che poteva essere la mia salvezza forse l'unica. Con le pochissime forze mi spingo in avanti fino a quando non mi butto in quella specie di grosso camion, le porte si chiudono dietro di me, io sono a terra, distrutto, forse salvo ma comunque

sfinito. Mi lascio andare esvengo,

Dopo un pò i miei occhi si riaprono e finalmente avverto quella bellissima sensazione di felicità, realizzo che ce la ho fatta, sono scappato. Mi alzo da terra, la testa mi fa male e le gambe sono ancora un pò doloranti dalla estenuante corsa fatta prima. Mi alzo e con le mani . , cerco di sedermi su una dei tantissimi posti del tram, essendoci solo io sopra. Sopra alla cabina del guidatore una targhetta con scritto “97 jalan teu mulang” non so che posto sia ma, in fondo non mi fnteressa il mio unico obbiettivo per questa serata è di cercare di non finire in altri guai.

Cerco di guardare fuori dal finestrino se per caso conosco la zona, ma dai pochi negozi ancora aperti e dal continuo piovere non riconosco niente. Tutto a un tratto aiutato dal bagliore dei fanali delle macchine unite a quello dei lampioni riesco a scorgere una figura di fronte a me. Mi prende un colpo, come ho fatto a non notarla prima? Ha un cappotto scuro col cappuccio e forse vista la poca luce si nascondeva molto bene nell’ombra. Poi pero mi chiedo, C’era anche quando sono salito? Se si perché non mi ha aiutato? Se è salita ora invece come ho fatto a non notarla? Curioso, cerco di instaurare una piccola conversazione, cercando di rompere il ghiaccio con un “buonasera”. Aspetto un po’ ma niente, non arriva una risposta, sempre fermo immobile come prima, indifferente,

forse non mi ha sentito, “buonasera” ripeto. Finalmente, esce qualcosa da sotto il cappotto che sembra quasi una enorme tunica che lo copre: totalmente dalla testa ai piedi.

“L’ho sentita signor Dipilih,” rispose con aria un po’ saputella e arrogante. Quando inizio ad aprire la bocca per chiedergli il perché non mi avesse risposto mi ripeto le parole che mi aveva detto e noto qualcosa che non andava. “scusi come fa a sapere il mio nome? mi conosce? conosce i miei genitori?” esclamai stupito. Lui emise una specie di ghigno malefico che mi fece ghiacciare. “Beh non mi ha mai notato? Davvero non si è mai accorto di me?” Rispose levandosi il cappuccio del cappotto. Finalmente lo vedo, riesco ad individuare alcuni lineamenti del viso, ha la faccia rugosa come quella di un vecchio ma ha degli occhi enormi, azzuri che occupano gran parte del viso e che però al contrario dal resto sembrano occhi giovani di un ragazzo che ha ancora tanto da scoprire al mondo e che mostrano una grande felicità. Le labbra sono sottili e lunghe, sembrano quasi una ferita contornata da sangue in quella pelle giallognola. Poi il mio sguardo però si concentra tutto sulle orecchie, posizionate ai margini del viso, molto squadrato, ma la cosa che mi attira di più è la forma molto triangolare e slanciata, mi ricordano vagamente quelle di un alieno. Le orecchie sono coperte per alcuni tratti da ciocche di capelli scuri un pò sporchi e unti. Mentre io

continuavo a fissarlo a causa del suo aspetto lui mi ripete la domanda e io gli rispondo un pò confuso e disorientato” no perché ci conosciamo?” “beh in effetti hai ragione io conosco te ma tu ancora non conosci me, piacere mi presento sono Wali, ultimo discendente degli Nulungan, nobile e sacra famiglia del paese di Tetep”.

Per tutto il discorso rimasi a guardarlo stupito incredulo delle cose che mi diceva e forse adesso riesco a ricollocare finalmente il suo aspetto a quello di un elfo.

“Beh ma stai scherzando vero?” riposi sperando davvero che quello che vedevo non fosse una figura di un altro mondo, perché se no sarei potuto svenire all’istante.

“No, ma se tu vuoi credere che sia uno scherzo fallo, ma devi sapere che sono venuto qui per un motivo esatto e non per farmi una passeggiata tra i vostri sporchi e orrendi posti che chiamate citta” ribatte Wali.

“Allora perché sei qui? Cosa ti spinge? Cosa cerchi?” sussurrai.

“Beh in effetti questo potrà sembrarti ancora più strano dell’esistenza di un altro mondo, ma sono venuto qui per te. Ti sto cercando perché Tetep sta passando una grave crisi a causa degli Musuh, tribù guerriera di troll che cerca di distruggere il nostro pianeta per averne il controllo e appena dopo toccherà al vostro”.

Mi raccontò questa storia con una voce leggera quasi

senza fiato perdendo il tono rauco di prima. “Beh perché io? Cosa ho fatto? Che ho in piu di voi? e cosa hanno gli altri del mio pianeta in meno di me?” Esclamai. “semplice ragazzo, i tuoi genitori furono i sovrani del nostro pianeta per decenni, con loro era tutto perfetto si viveva in armonia e tranquillità, fino a quando tua madre non rimase in cinta.

Nel frattempo i Musuh iniziarono ad attaccarci e i tuoi per paura che ti succedesse qualcosa ti spedirono sulla terra, loro morirono accoltellati a causa di una spia nel castello reale e mi chiesero prima di morire se potevo prendermi cura di te. Per tutti questi anni ti ho controllato cercando di farti vivere al meglio ma senza toglierti tutte le difficoltà che provoca la vita.

Adesso però dopo sedici anni è arrivato il momento di scoprire le carte, dirti la verità, per andare sul nostro pianeta e con il tuo aiuto cercare di battere i musuh”, “ma perché io? come vi ti posso aiutare?” “beh ragazzo ancora non ti ho detto che i tuoi genitori erano due dei piu forti stregoni che io abbia mai conosciuto e adesso senza di loro siamo persi, ma per fortuna la forza si tramanda anche ai figli e tu quindi con la tua magia potrai riuscire a sconfiggere i troll e a liberarci, adesso sbrigati che dobbiamo scendere” Wali si affrettò a scendere giù dal tram e io gli corsi dietro.

*Il mio nuovo contenitore per indumenti sporchi*  
Sofia D'Andrea

Sto andando, con la mia Flying-bycycle, al centro istruttivo della mio CSP, proprio oggi ci deve essere così tanto traffico aereo? Perché gli altri umani di questo CSP non possono prendere la fermata qui sotto della falda acquifera? Ho fretta, ma nella mia testa mi domando costantemente perché i grandi capi abbiano deciso di assegnarmi ad una struttura ricognitiva così lontana dal centro istruttivo, sapendo che sono uno che ritarda alcune volte. Quando arrivo davanti al centro il POGU (powerful guardian) si sta dirigendo con passo tutt'altro che felpato all'interruttore per i ritardatari, cioè io, o quasi, perché oggi sono riuscito ad entrare prima di essere torturato mentalmente sulle cause del mio ritardo.

Una cosa che mi domando molto spesso, è il motivo per cui si dovrebbe fare una così grande tragedia per un ritardo di trenta secondi. Molte volte dopo l'interrogatorio che ti fanno i CDS (controllori della società) se sei arri-

vato in ritardo ti lasciano fuori dal centro istruttivo e non ti permettono di uscire dal campo magnetico che lo circonda perché non ti ritengono in grado di affrontare la giornata di oggi nel centro istruttivo e dicono che non sei neanche degno di stare nel CSP (Centro Sociale Principale) quel giorno. Per fortuna oggi sono entrato in perfetto orario e posso godermi la giornata più bella dell'anno: la GDR o meglio detta come "Giornata Dei Ricordi". Questa giornata prevede che ogni individuo giovanile del centro istruttivo porti, ovviamente con il teletrasporto per elementi, solo il suo CDCAAPA (Contenuto Della Cassa Appartenuta Ai Nostri Antenati). La giornata inizia con il leggendario DDIDGC (Discorso Dell'Intermediario Dei Grandi Capile) quest'anno si presenta così: "Come sapete tutti, oggi è la GDR, iniziativa istituita anni fa dai grandi capi la quale prevede che ogni individuo appartenente alla generazione di voi GI (Giovani Individui) prelevi dalla CDCAAPA dei vostri antenati umani un elemento che potrete conservare, ovviamente dopo che sia sottoposto ad un puntiglioso controllo da parte della SDPAQ (Squadra Di Protezione Altamente Qualificata). Grazie per la vostra attenzione."

La cerimonia si è svolta ed ora sto aspettando che mi venga consegnato l'elemento che ho prelevato dalla mia

CDCAAPA. Eccolo bello inscatolato e sigillato, consegnatomi dall'assistente dei SDPAQ. Ho deciso di aprirlo solo arrivato al centro ricognitivo.

Riprendo la mia Flying-bycycle e torno sulla strada per arrivare alla mia destinazione, ora non c'è tanto traffico nel CSP quindi arrivo spedito nel mio centro ricognitivo e mi precipito ad aprire il fantomatico pacco imballato a dovere. Dopo aver tolto l'imballatura noto una scritta "COPRICAPO" quindi il contenuto dovrebbe essere un copricapo? anche se quella parola non la ho mai sentita, decido di non farmi troppe domande sul contenuto e apro il pacco: tiro fuori un elemento, rosso e di stoffa con due ampi e cicciotti fili marroni attaccati alle estremità di esso, anche se quasi enormemente più grande e leggero, assomiglia al mio Cap per la Flying-bycycle con due lacci legati al Cap che mi assicurano che non scivoli via mentre manovro il mio pratico veicolo. Magari quell'elemento veniva usato come indumento e sempre come ipotesi, gli antichi umani avevano delle orecchie giganti e vivendo in un luogo dove era presente molto vento avevano bisogno di assicurarsi che il presunto "copricapo" non volasse via così decisero di sfruttare le loro orecchie a questo scopo; interessante il mondo degli antichi umani. Credo che mi limiterò a ribaltare completamente le mie ipotesi ed ad usare il presunto copricapo come contenitore per gli in-

dumenti sporchi dal momento che il mio si è bucato. Di certo non lo userò con il metodo tradizionale: è troppo stravagante.

## LE VOCI OSCURE DELLA 3L

*Cicciobombo*  
Domenico Bono

Sono Domenico, ho 13 anni e sono grasso.

Quando vado a scuola resto sempre solo e i miei compagni mi prendono in giro, altre volte neanche mi considerano.

Il problema è che tutti, oggi come oggi, guardano solo l'aspetto esteriore e gli basta solo questo per capire che con quella persona non vorranno mai avere a che fare.

Purtroppo, me ne rendo conto anche io: sono davvero troppo grasso, così grasso che non passo dalle porte, così grasso che se cado dal secondo piano rimbalzo, come è già veramente successo!

I miei genitori non sono obesi, tuttavia quando ero piccolo mi riempivano lo stomaco di pappa e latte che solo Dio sa come ingurgitavo tutta quella roba.

Da quello che so, riescivo a fare cinque o sei pasti al giorno e l'abitudine mi è rimasta: ogni giorno, infatti, non resisto a prendere quei maledetti soldi dal davanzale e

scendere al Mc... ogni giorno!

La settimana scorsa, ad esempio, quando sono entrato in classe e mi sono seduto al mio solito banco, sono rimasto incastrato nella sedia!

Il professore è corso subito ad aiutarmi, ma ho visto che sotto i baffi se la stava ridendo come una iena, così come tutto il resto della classe... come se non bastasse il professore non è riuscito a liberarmi ed ha dovuto chiedere l'aiuto dei bidelli. Erano in tre a cercare di farmi uscire da quella trappola infernale in cui mi ero cacciato, chi tirava a destra, chi a sinistra, ma niente! Il professore ha dovuto chiamare i vigili del fuoco che, grazie alla sega elettrica, sono riusciti a liberarmi dividendo la sedia in quattro.

Potete immaginare intanto, i miei compagni, che non facevano altro che peggiorare la situazione ridendo e prendendomi in giro...

Non mi accettava nessuno, neanche mia sorella che finge di non avere fratelli per l'imbarazzo, finché, un normalissimo giorno qualunque, mentre camminavo sul marciapiede della strada, ho visto una ragazza in pericolo... era sull'orlo del tetto di casa sua e stava aggrappata solo con una mano a più di cinque metri da terra, stava gridando aiuto!

Adesso io non so quando e come era arrivata fino a lì, ma dovevo salvarla!

Ho preso un respiro e, coraggiosamente, ho iniziato a balzare su me stesso una, due, tre, quattro volte sino a raggiungere la fanciulla in pericolo.

Incredibilmente l'ho presa e riportata a terra in un secondo senza un graffio!

La ragazza, molto carina vista da vicino, era scioccata e nello stesso tempo felice come una bambina.

Non smetteva di ringraziarmi ed io, da fiero eroe, non smettevo di risponderle: "questo non è nient'altro che il mio dovere". Morale della storia? Tre giorni dopo ci siamo fidanzati e adesso la città mi conosce come "Ciccibombo, l'eroe del secolo"... ok, questo non è il massimo come nome, ma mi accontento.

Adesso va tutto molto meglio, ho una ragazza, sto iniziando a conoscere gente nuova e a farmi dei veri amici e sono anche un eroe... certo non mi lamento!

Anche mia sorella inizia ad accettarmi e mi sento davvero molto soddisfatto di me stesso.

*La voce nel buio*  
Rocco F. V. Di Terlizzi

Ascoltavo senza parlare il suono attraverso il corridoio, maledetto corridoio, lungo, quasi senza fine con le quattro porte oscure minacciose come bocche spalancate.

L'ho sempre attraversato di corsa il corridoio, dalla sala alla mia cameretta anche se in casa c'erano i miei genitori, così per abitudine, figuriamoci a percorrerlo adesso che sono solo e fuori sta calando la notte.

Devo muovermi non posso restare dove sono ma il suono metallico è fatto di parole che non riesco a comprendere, sono ancora in fondo a quel maledetto corridoio e il suono, quel suono, quella voce gracchiante, adesso sono sicuro che è una voce che graffia parole che non riesco a comprendere.

Metallica, incomprensibile, oscura e lontana, mi entra sotto la pelle e percorre i muri identica, ad eccezione delle parole, a quella del mio incubo peggiore.

Dentro di me si alternano numerose emozioni: paura,

terrore, voglia di fuggire; in fondo la portinaia è nella guardiola solo tre piani sotto il mio ed io sono veloce, sono allenato; ma non riesco a muovermi, non ci credo, non riesco a crederci, sono stordito e inquieto e furioso con me stesso.

Ma quella voce, quella voce che gracchia e sussurra con cattiveria parole che non comprendo mi arriva dai muri come fosse una perdita d'acqua, un lento gocciolare, minaccioso, inquietante, orrendo, continuo.

Non ci credo, non ci posso credere forse è solo un incubo, ecco devo svegliarmi, devo svegliarmi e fuggire più lontano possibile da quelle parole misteriose, dalle quelle roche minacce.

Questa volta ci credo, ci devo credere: la voce sussurra ancora oscure parole che il mio cervello non comprende ma il mio cuore, la mia paura sì, devo correre, devo muovermi, ma non respiro non ci riesco.

Dai, non fare così, non è che un'allucinazione, o forse la signora di sopra che ha alzato troppo il volume della radio, o forse sono le vibrazioni del vetro quando passa il treno, adesso, se chiudo gli occhi e li riapro e riesco a respirare finalmente potrò fuggire lungo le scale, perché so che in casa, lungo il corridoio non ho scampo, me lo dice la voce roca che sussurra metallica parole che non capisco.

Papà me lo ha detto mille volte accendendo e spen-

gendo la luce lungo quel maledetto corridoio “vedi non c’è niente, nulla cambia anche se sei al buio”, sembra facile, ma adesso papà non c’è, ma c’è quella voce che striscia lungo il corridoio e mi graffia l’anima come fosse una lama affilata.

Lentamente, silenziosamente, mi lascio scivolare a terra, le gambe premute contro il petto ed il volto nascosto contro le ginocchia, nella stessa posizione che utilizzavo quando ero bambino per scacciare un brutto sogno o controllare la paura dei mostri.

“SMETTI LA, TI HO DETTO DI SMETTERLA, CAZZO!” grido con quanto fiato ho nei polmoni come se la voce potesse sentirmi, premendomi le mani sulle orecchie con tanta forza da farmi male, le unghie che affondano nei capelli e nella pelle della testa.

Senza più alcun controllo scatto in piedi e colpisco a calci e pugni qualsiasi cosa mi capiti a tiro, lungo quel maledetto corridoio, verso la mia cameretta diventata il regno di quella cosa orrenda che pronuncia parole misteriose e terribili; sto correndo verso di te bastardo, te la caccio in gola la tua voce metallica, abbi il coraggio di mostrare la tua ombra.

Il comodino, la lampada, il pianoforte, la poltrona, ecco la porta: furente e rabbioso, mi giro intorno urlando per farmi coraggio, ma non vedo niente, solo silenzio e pe-

nombra.

“VIENI FUORI, BASTARDO! TI AMMAZZO! TI AMMAZZO!”

Le mie urla selvagge ed il rumore di oggetti che cadono e che vanno in pezzi solo questo mi circonda dopo la corsa affannosa.

Riprendo il controllo, riprendo fiato. Non fa bene urlare mentre si corre, non c'è niente, non c'è assolutamente niente, ancora un passo, ancora un respiro e mentre sto cercando di capire ecco che la voce riparte, metallica e graffiante...

E qualcosa mi afferra e in silenzio, mentre sento l'odore del mio sangue che sgorga dalle ferite, in un tremendo silenzio affondo nel buio, per sempre.

*Incontro con l'oscuro*  
Matteo Caselli

Io non abito in una casa molto grande, per questo posso dire di conoscerla come le mie tasche. Tutta tranne una stanza in cui non sono mai entrato, sia perché realmente non me ne importa niente, sia perché è una stanza inutile. Una notte stava andando tutto normalmente, mi ero lavato i denti ed ero andato a letto. Dopo un po' ho sentito un tonfo e mi sono seduto sul letto aspettando il ripetersi dell'inquietante rumore. Il silenzio regnava sovrano: allora mi sono rimesso sotto le coperte e nel momento esatto in cui ho chiuso le palpebre il rumore si è ripetuto. Nuovamente, mi sono alzato e senza pensarci due volte sono andato a cercare la provenienza del rumore nell'oscurità più totale, senza accendere la luce, per non svegliare nessuno. Mentre camminavo facendo scorrere la mano sul muro per orientarmi, l'unico rumore che sentivo era quello del mio cuore, che batteva all'impazzata come volesse uscirmi dal petto. Mi stavo avvicinando al bagno,

quando ho sentito nuovamente il rumore: più piano questa volta, ma molto più insistente. Così mi sono girato e mi sono diretto verso quel suono ripetuto. Mentre seguivo la provenienza di quei tonfi, mi sono accorto che stavo andando proprio verso quella stanza, quell'inutile stanza, che adesso però stava suscitando in me sia paura, che curiosità. Sono arrivato di fronte alla stanza e il rumore è cessato: mi sono avvicinato, e intanto sentivo il pavimento scricchiolare sotto i miei piedi. Ho appoggiato l'orecchio sulla porta, ero in ansia, sentivo le gocce di sudore che, scendendo dalla fronte, arrivavano al mento e cadevano per terra. All'improvviso ho sentito un tonfo molto più forte degli altri, che fece quasi tremare i quadri. Preso dal panico ho iniziato a correre alla cieca sperando solamente di allontanarmi il più possibile dalla porta. Ma, preso dal terrore, non ho tenuto conto della parete di fronte e mi ci sono schiantato contro. Sono caduto all'indietro sbattendo la testa, e sono svenuto. La mattina dopo mi sono svegliato nel letto, e ho pensato che magari i miei genitori, avendomi visto a terra, mi avessero messo a letto. Così mi sono alzato e glielo sono andato a chiedere. Loro mi hanno guardato con un'espressione stupita dicendo di no; cogliendo l'occasione gli ho chiesto anche se avevano sentito degli strani rumori durante la notte ma hanno negato. Così credendo che fosse stato solo un sogno, non ci ho

pensato più. Quella sera sono andato a letto senza neanche ricordarmi di quello che era successo la notte precedente. Appena addormentato, il rumore ha ricominciato. Mi sono risvegliato e un po' spazientito, ho preso una torcia, avendo imparato la lezione della notte scorsa. Ho percorso velocemente il corridoio e sono arrivato davanti alla porta. Volevo aprirla ma qualcosa me lo impediva, e all'improvviso ho ricominciato a sudare. Alla fine ho raccolto il coraggio, ho aperto, e ho puntato la torcia su tutta la stanza alla ricerca di un indizio chiarificatore. Proprio mentre cercavo di capire l'origine del rumore, ho visto le fronde dell'albero, fuori dalla finestra, oscillare violentemente a causa del vento e colpire i muri. Mi sono tranquillizzato e, con un mezzo sorriso sulle labbra, ho ripensato a quanto mi avevano spaventato quei rumori la notte precedente. Ritornato a letto, in pochi attimi, mi sono finalmente addormentato sereno. Il giorno successivo però, non riesco a togliermi dalla testa l'immagine delle fronde dell'albero, delle ombre che creavano sulle pareti della stanza e dei rumori sinistri che producevano. Questo pensiero mi ha accompagnato tutto il giorno, tanto che, appena arrivato a casa, mi sono subito recato in camera. L'albero non c'era! Nessuna fronda! Nessun tronco! Nessun segno di abbattimento. Possibile che fosse solo un sogno? Non riesco a capire, però ho deciso di

uscire dalla stanza e chiudermi la porta alle spalle. D'un tratto ho sentito un bisbiglio, provenire dall'interno: ho aperto di scatto la porta e quello che ho visto mi ha fatto venire i brividi in tutto il corpo. Sul muro era proiettata una gigantesca ombra, che non aveva niente di normale, era un'ombra che ricordava un uomo con in testa un grande cappello, con un giubbotto che arrivava alle ginocchia, e che aveva delle dita smisuratamente lunghe che terminavano con punte aguzze. Volevo andarmene ma qualcosa mi impediva di farlo, così sono rimasto lì, a fissare quell'ombra sempre più terrorizzato. Con lentezza sconcertante si stava avvicinando a me e io non riuscivo a muovere un muscolo, solo quando la famelica ombra era a pochi centimetri dal mio viso ho tentato di urlare, ma la voce mi è morta in gola come risucchiata da un potere superiore. Le persone che, successivamente, entrarono in quella stanza alla ricerca di indizi sulla mia scomparsa, non capirono mai cosa fosse successo, e dove fossi finito, in quale universo parallelo la mia vita si stesse consumando...

2115  
Olivia Romeo

“Ei Max, guarda cosa ho trovato”.

“Sembrano dei vestiti”.

“Sì, ma sono colorati...”.

Max e Lucia studiavano da almeno un’ora quella pila di vestiti. Sopra a tutto c’era una maglietta rosso fuoco, un paio di pantaloni verdi militari e una sciarpa a righe gialle e blu.

Lucia, come se avesse capito cosa pensasse Max, disse: “Erano a casa dei nonni, appartenevano ai loro genitori quando erano giovani, li usavano tranquillamente per uscire di casa tutti i giorni...”.

Max si guardò la sua tuta: era bianca, come quella dell’amica, e come quella di tutti i suoi amici e di tutti gli adulti. In tutta la sua vita non ne aveva mai visto un paio diverso che non sia bianco, esclusivamente bianco.

Gli sembrava molto intelligente non dover perdere tempo a decidere se i pantaloni e la maglietta erano ben

abbinati, anche perché non aveva proprio idea di come poter mettere insieme quell'arcobaleno di colori! Poi lui, si diceva da solo, non aveva tempo da perdere con "cose da femminucce".

Max affermò ridendo che quei vestiti erano davvero ridicoli e che non riusciva a capire la gente dei secoli precedenti che usciva conciata in quel modo, poi così appariscente! Lucia invece, ragazzina dalla risposta sempre pronta, lo contraddisse all'istante, fulminandolo con quei suoi grandi occhi grigi.

Ma perché ora ci si deve vestire solo di bianco? Perché quella libertà di colore ci è stata negata? Erano queste le domande che frullavano nella mente dei due ragazzi, come incantati a guardare un'altra epoca di bellezza, felicità, libertà e originalità, nascosta per loro sotto quella matassa di vestiti... Max però rimaneva della sua idea: erano scomodi, sicuro, troppo vistosi e sicuramente molto più costosi della sua bellissima divisa bianco latte. Inoltre, perché bisognerebbe farsi notare e vedere diversi? Tutti sono uguali, e devono rimanere tali. I giochi e lo svago sono uguali per tutti, come d'altronde lo stile di vita. Ecco, questa era quello che pensava Max nel 2115.

Dopo quell'episodio nella soffitta dei nonni, Max e Lucia cambiarono, e da lì in poi i colori regnarono sovrani tra tutti, nei secoli nei secoli...

*Il sapore della vendetta*  
Maria Grazia Ghidetti

Quando, tre o quattro anni fa, ero a un campo estivo e come ogni anno avevo voglia di partecipare alla recita che veniva preparata da tutti i bambini e ragazzi. Era Peter Pan. E come tutte le bambine più piccole volevo interpretare Trilli, la piccola fatina. Io e una ragazza un paio di anni più grande di me eravamo le più adatte a rappresentare quel ruolo, e allora, per non farci litigare, si decise che avremmo scritto i nostri nomi su un foglietto di carta, e chi fosse stata estratta si sarebbe aggiudicata quel ruolo. Allora prendemmo una scatola di cartone dove inserimmo due foglietti. Misi la mano nella scatola e estrassi un foglietto, lo aprii e con mi grande stupore il nome scritto la suo interno non era il mio. Alzai la testa e con lo sguardo andai a cercare la “fortunata vincitrice” che sorrideva soddisfatta. Ad un certo punto vidi qualcosa di bianco cadere dalla sua mano. Ne ero certa. Quello era il foglietto con il mio nome. Quando aveva inserito il suo foglio nella sca-

tola aveva dovuto prendere il mio così da essere certa di non subire una sconfitta. Andai a raccogliere il foglio e naturalmente su quello era scritto proprio il mio nome. Cercai di spiegare l'accaduto ma nessuno mi diede ascolto. Ricevetti risposte del genere: “devi accettare la sconfitta” “non ti preoccupare sarai perfetta anche come Wendy” “non puoi sempre ottenere ciò che vuoi”. No, è qui che vi sbagliate, io posso. lo voglio fare Trilli e Trilli farò.

Il giorno della recita era tutto pronto. Avevo un piano:

1) avevo studiato le battute di Trilli così da poterla sostituire 2) quando lei sarebbe andata in bagno io l'avrei chiusa dentro 3) sarei tornata alla recita e mi sarei proposta per rimpiazzarla e loro avrebbero accettato dato che ero l'unica che sapeva tutte le battute a memoria 4) l'avrei liberata alla condizione che non avrebbe dovuto dire niente.

E tutto andò come previsto.

Fu una recita fantastica e quando alla fine liberai Carolina, così si chiamava la truffatrice, lei andò a dire che ero stata io a rinchiuderla nel bagno, ma nessuno le credette. Come potevano credere al fatto che una piccola bambina di 9 anni era stata capace di tutto ciò?

## I MAGGIORI PROBLEMI DELLA $3N$

*Il controllore del mondo*  
Asia Bianchi

Sabato, ero andate a casa di Giulia, una delle mie migliori amiche. Ella era in cucina, e preparava il pranzo.io.invece.ero in salotto,per godermi un po' di televisione. Ad un certo punto, si avvicina a me Trilli, la sua gatta. Pensando che volesse delle carezze avvicinai la mano al suo muso, ma alzò la zampa,sfoderò gli artigli e mi graffiò sul viso. Di scatto mi alzai dal divano, e cercai di allontanarmi il più possibile da lei;non volevo altri graffi. Correvo per tutta la casa, con Trilli che mi seguiva a ruota:era evidente che non ero la benvenuta da Trilli. Forse perché sente l'odore dei miei gatti.e si sente minacciata... valla a capire. Giulia si affacciava dalla cucina,ma non dava molta importanza all'accaduto. Mi diceva soltanto:

- Asia tra cinque minuti è pronta la pasta.

Adesso non pensavo proprio alla pasta:stavo cercando di parlare con Trilli e di farla ragionare.ma è un po' diffi-

cile parlare con un gatto, dal momento che non abbiamo la stessa lingua, poi in special modo mentre mi sta rincorrendo. Le dicevo:

- Trilli lasciami in pace! Non fare la gatta maleducata con gli ospiti!

Ma tutto quel che ottenni furono dei MIAO terrificanti, come da film dell'orrore. e altri graffi. questa volta sulla gamba. Insomma da una tranquilla giornata da passare tra amiche. era diventata un giorno da dimenticare assolutamente. Andai in camera di Giulia e mi nascosi nell'armadio: aprii un po' l'anta, e vidi Trilli seduta di fronte ad esso che mi aspettava. So che i gatti hanno molta pazienza, quindi sarebbe rimasta lì per molto tempo. Durante l'attesa, però, volevo essere seduta comodamente, quindi mi aggrappai ad una stampella, per sedermi meglio: ma nel momento in cui la tirai, una parete dell'armadio si abbassò. Dato che ci ero appoggiata, caddi all'indietro.

Prima di cadere sentii Giulia urlarmi:

- La pasta è pronta, ce lo vuoi il parmigiano?

Ma era troppo tardi per risponderle. Percorsi come una sorta di scivolo e quando questo terminò, cascai nuovamente per terra, battendo forte il sedere. Ero arrivata in una stanza buia, con pochissima illuminazione. Ero spaventata ma anche molto curiosa. Presi il telefono, accesi la torcia, e incomincia ad esplorare la stanza. Nel frattempo

dicevo:

- C'è nessuno? E sembrava non esserci alcuna presenza. Poi, però, sentii: - Sì, ci sono io.

Era abbastanza inquietante, ma volevo scoprire chi fosse la misteriosa voce, quindi, un po' balbettando per la paura, dissi:

- E chi sei tu?

Mi rispose timidamente:

- Io sono Zabuls, e tu?

- Io sono Sara - risposi. Volevo vederlo di persona, quindi, quasi comandandoglielo gli dissi.

- Fatti vedere, non ti faccio male.

Una piccola sagoma illuminata si avvicinava verso di me. Eccomi, disse. Rimasi abbastanza scioccata nel vederlo: era un piccolo gnomo, aveva i capelli castani che gli sbucavano dal cappello rosso a punta, gli occhi come il colore del mare, ed una tutina verde smeraldo. Vedendomi con gli occhi sgranati mi chiese:

- Rimani? Non ti faccio male. Voglio solo un po' di compagnia...

Molto educatamente gli risposi:

- Certo, con piacere.

Mi fece accomodare:

- Prego, siediti. Vuoi qualcosa da mangiare o da bere?

Scossi la testa. Continuò:

- Vuoi vedere casa mia? Ti faccio fare un tour se vuoi!

Stavolta mossi la testa su e giù: mi incuriosiva molto vedere la casa di uno gnomo. Mi mostrò varie stanze: era una casa normale, con una cucina, un bagno, un salone, una camera da letto... tutto in miniatura ovviamente. Poi però, scorsi un'altra stanza: - Che stanza è quella?

- È il mio studio - mi rispose - Vuoi vederlo?

- Certo! - esclamai.

Delle mensole con tantissimi libri, circondavano la stanza: al centro una sfera. Gli chiesi incuriosita:

- Cosa è quella palla?

- Serve per controllare il mondo! - mi rispose orgogliosamente.

- E perché ce l'hai tu?

- BÈ perché sono stato scelto dalla Luna: è la Luna che ha voluto nominarmi "controllore del mondo".

- E cosa succede se alteri un avvenimento?

- Succede che la persona alla quale lo hai cambiato, vivrà con le cause dell'avvenimento cambiato.

Ero indecisa se chiederglielo, ma oggi una delle mie compagne di classe (la più superba, antipatica di tutte) voleva comprarsi il vestito che avrebbe indossato per cenare con le sue amiche. Dato che il vestito lo aveva già visto su Internet, sapeva dove lo vendevano e lo voleva ad ogni costo, solo quello e nessun altro, ero indecisa se chiedere

a Zabuls di poter cambiare il suo futuro, non facendole trovare il vestito. Tanto non dovrebbe avere conseguenze tanto negative solo per un vestito.

Mi feci coraggio e balbettai

- Senti Zabuls, non è che potrei usare la palla?

- Cosa vuoi farci?

- Ecco vorrei solo non far trovare un vestito ad una mia compagna di classe. Sai è molto antipatia, si da sempre un sacco di arie e mi prende anche in giro. Allora?

Lo vidi perplesso e quasi intento a dirmi che non potevo usarla, ma alla fine uscì un bel “sì” dalla sua bocca. Mi spiegò il funzionamento della palla: era abbastanza facile da usare. Inserì tutti i dati di Rosa, così si chiamava, e poi cliccai sulla X, che voleva dire ADDIO VESTITO.

Ero molto felice di aver conosciuto Zabuls. Non solo perché è il controllore del mondo, ma perché è una persona, o meglio uno gnomo, molto simpatico.

- Senti, ma per tornare a trovarti devo riandare sempre a casa di Giulia?

- No, puoi venire direttamente dal tuo armadio: ti chiudi dentro e ti alzi con l'aiuto della stampella rossa, dove tieni i jeans.

- Ma funziona solo dall'interno?

- Già. Ah poi per ritornare a casa basta premere il pulsante che sta vicino allo scivolo.

Lo ringraziai e lo salutai. Spinsi il pulsante e mi ritrovai di nuovo nell'armadio di Giulia. Fortunatamente Trilli se n'era andata. Quando Giulia mi vide, mi chiese:

- Dove sei stata per tutto questo tempo?

Non potendole dire la verità, le risposi - In bagno!

Mi guardò male, ma ci credette: andai in cucina, dove mi aspettava la mia pasta.

*Paura di vivere*  
Giulia Francesca Azzalini

sto scappando, scappando da qualcosa o da qualcuno ... sto cercando di scappare di correre più velocemente e rifugiarmi dentro un qualcosa, quel qualcosa che mi possa nascondere. Che mi possa proteggere. Scappo, scappo ma non so ancora il motivo, mi pongo delle domande, ma continuo a cercare un nascondiglio. Tutto è così freddo e cupo, magari sono io che me lo immagino così. Sto correndo, cerco di andare più veloce per non farmi catturare, ci provo giorno dopo giorno ... non resta che pensare che io stia scappando da una persona. Sì già, scappo da me ... mi muovo frettolosamente, cerco di non farmi beccare.

Mi guardo intorno, è tutto così scuro. Non resta che chiedermi il perché o almeno sapere come sono arrivata a tutto ciò. So solo che ho trovato un posto dove trattenermi per qualche minuto o addirittura per qualche ora ... qualche giorno ... qualche mese ... un posto dove io so di stare al riparo. Ma la paura c'è ancora, quella parte di me che

vuole ancora scappare. Perché? Perché sto qua? Perché esisto? Avrei tanta voglia di dare un fine a tutto questo, vorrei tanto che tutto finisse e che il mio cuore cessasse di battere. Forse non lo voglio realmente o forse sì, questo non lo so ma so solo che sto chiusa dentro questo pensiero. Lui mi cerca di aiutare, mi cerca di spiegare che se lo voglio posso cambiare la mia vita. Mi dice che tocca a me decidere dove andare, la mia strada. Mi parla ancora mi sta bisbigliando una cosa ... sto cercando di capire di che si tratti.. ... non capisco. Non so cosa mi volesse dire lui ma magari era importante o magari no. sto chiusa qua dentro, un al tro pensiero mi bussa alla porta e mi dice “se tu lo vuoi nulla ti è proibito, abbi semplicemente la forza di svoltare pagina e di dare inizio a qualcosa di significativo” ... rimango insicura a pensare per qualche secondo, esamino bene cosa sta cercando di dirmi ma ho già un idea. Il pensiero di dover tornare a rivivere la mia vita mi provoca un leggero brivido, mi viene la pelle d’oca.

Esco da quella porta, abbandono quella camera dei pensieri e ricomincio a correre, sto correndo per salvarmi da me stessa. Almeno ci provo ... corro così la tristezza non si impossessi di me. Continuo per un po’ finché non arrivo a metà strada, ci stanno due porte con su scritto “gioia” a sinistra e “amore” a destra ... mi blocco e penso dove andare. Finisco con il decidere la Gioia, entro e il

pensiero mi dice “la vita è breve vivila!” ... esco ... scappo  
... ho capito una cosa ...

*Un accordo da elfi*  
Francesca Maiucci Giulia Di Leo

Era una giornata tranquilla di fine luglio. Sulla spiaggia tutti i bagnanti si divertivano, gruppi di ragazzi parlavano e ridevano sotto gli ombrelloni e i bambini giocavano allegramente in acqua, provocando piccoli schizzi che ricadevano sulla superficie del mare provocandone altri e con essi una miriade di cerchi concentrici.

Un leggero venticello causava dalle piccole onde che infrangendosi sugli scogli, dove un uomo dall'aria annoiata stava pescando, causavano la solita schiuma bianca. In alto nel cielo il sole splendeva immobile sovrastando con la sua luce e con il suo calore la spiaggia sottostante, da cui proveniva un gran chiasso.

Tutto era tranquillo e nell'aria si respirava serenità, quella serenità che le vacanze portano, dovuta al fatto di essere svincolati completamente, o quasi, da ogni responsabilità. Purtroppo questa sensazione di pace era estranea agli occhi di Alice, che in mezzo a tutta quella allegria si

sentiva fuori luogo.

Voleva scappare e non tornare mai più a casa, dove il padre la stava aspettando per lasciare il paese, a causa di un offerta di lavoro migliore.

Ormai la ragazza stava correndo parecchio e nonostante ciò nella sua mente l'idea di fermarsi non era mai neanche entrata per sbaglio. Le sue gambe si muovevano contro la sua volontà, ma non sapeva cosa fare; l'idea di scappare via le era venuta in mancanza di altre opzioni e non sapeva nemmeno quanto essa fosse utile. Sapeva che prima o poi sarebbe tornata a casa, ma per il momento preferiva non pensarci.

Le gambe, anche se continuavano a muoversi, incominciavano a bruciarle e la sabbia non la aiutava, infatti quando poggiava un piede in essa questo affondava e rendeva tutto molto più faticoso e in più, come se non bastasse, il sole con il suo calore l'aveva resa un bagno di sudore.

Alice non seppe mai in quanto tempo raggiunse il luogo in cui si fermò, un piccolo tratto di spiaggia, per lo più roccioso, per lei potevano essere passate ore come minuti era troppo assorta nei suoi pensieri e il tempo non era uno di questi. Comunque, grazie ad un trucco insegnatole dal nonno, ex militare, riuscì a capire in base alla posizione del sole che più o meno erano le otto di sera.

Si sedette sulla sabbia e rimase per istanti interminabili a fissare un gruppo di ragazzi in lontananza che ridendo e scherzando accendevano un falò, le fiamme che provenivano da esso, si muovevano come se danzassero a ritmo del vento e il fumo saliva alto nel cielo facendo mille piroette. Quei ragazzi, così felici e spensierati le sembravano lontani anni luce, nonostante fossero relativamente vicini ad Alice ed avessero la sua stessa età. Lei non sarebbe mai più stata così felice se fosse partita con suo padre.

Mentre era ancora assolta nei suoi pensieri, le ore di corsa che aveva affrontato il pomeriggio stesso si fecero sentire e finì per addormentarsi sulla spiaggia cullata dal rumore delle onde del mare e illuminata dalla luce rosa del tramonto, che segnava la fine della giornata.

Verso l'alba venne svegliata da un pianto, che più che altro sembrava una lagna; ma quando aprì gli occhi e riuscì a mettere a fuoco il paesaggio circostante non vide nessuno, si sporse dagli scogli e mise i piedi doloranti nell'acqua fredda del mare provando un sollievo immediato.

Con i piedi a mollo rimase a contemplare il paesaggio mentre una leggera brezza mattutina le accarezzava il viso. Il sole, ancora basso, faceva capolino dall'acqua circondato da un alone arancione che piano piano si sfumava fino al giallo. Sarebbe rimasta per ore così, ma venne riportata alla realtà dallo stesso pianto che l'aveva svegliata, stavolta

seguito da dei singhiozzi soffocati e da una voce stridula e soffocata quasi inudibile che biascicava «Povero, oh povero Dommi, come farà» un sfruscio tra le foglie e poi di nuovo «Dommi non può tornare a casa, i suoi padroni sono furiosi con lui».

Incuriosita Alice si chiese di chi fosse quella voce, si mosse silenziosamente e seguendo il rumore tra la bosca-glia e i lamenti si trovò davanti a un piccolo essere alto quasi, se non meno, un metro, vestito con uno straccio e con due enormi orecchie a punta, quando questo si girò si spaventò nel vedere Alice, ma lei, aspettandosi una reazione simile gli tappò la bocca prima che gridasse. «Tranquillo non gridare, non voglio farti del male», lo rassicurò.

Lui la guardò con i suoi grandi occhioni dal basso verso l'alto e tra di loro ci fu un attimo di silenzio in cui Alice lo guardò attentamente; notò che al centro del viso aveva un grande naso e inoltre osservandolo meglio riuscì a vedere le piccole grinze che aveva sul viso, ma che non lo facevano sembrare vecchio. Al contrario lo facevano sembrare impaurito come un bambino. Purtroppo la piccola creatura, dopo qualche secondo di pausa si fece prendere da un crisi di panico e gridò talmente forte da spaventare anche Alice, che però lo bloccò, tappandogli la bocca con le mani.

Stavolta la ragazza parlò in mondo più minaccioso, o

così provò. «Smettila di gridare o ti darò un buon motivo per farlo!». A queste parole il gracile corpicino davanti a lei rabbrivì e Alice capì che per spaventarlo non ci voleva molto. Così «Chi sei?» esordì, ora con voce più calma, lui la guardò di nuovo con quei suoi occhioni così a lungo prima di parlare che lei riuscì addirittura a distinguere le pagliuzze dell'iride nei suoi occhi. «Io sono Dommi l'elfo domestico signora» rispose. «Cosa sono gli elfi domestici?» Il piccolo elfo la guardò come se avesse fatto una domanda così ovvia che più non si può. «Dommi non glielo può dire signora - prese fiato - Lei è una babbana e Dommi non può parlare del mondo dei maghi a una babbana». Ci fu un'altra pausa e poi aggiunse: «Dommi è dispiaciuto di non esserle stato d'aiuto».

La ragazza, che da quando Dommi ebbe detto “mondo dei maghi”, perse il filo della conversazione, si spostò i capelli dal viso e ripeté: «Mondo dei maghi?». A questa domanda nello sguardo di Dommi passò un lampo di paura: «Dommi non ha mai detto ciò» si difese, ma Alice che ne era più che sicura disse: «Lo hai appena detto». Ci fu un attimo di silenzio in cui Dommi si guardò intorno disperato e individuato l'albero più vicino incominciò a sbattere la testa «Cattivo Dommi dici sempre più di quanto non devi è per questo se i tuoi padroni ti hanno cacciato» si rimproverò.

Alice lo fermò subito e bloccatogli le mani gli chiese: «Sei così disperato perché i tuoi padroni ti hanno cacciato?», Lui la guardò con i suoi grandi occhini e scoppiò a piangere «Dommi ha sempre voluto essere libero, ma ora che lo è non sa che fare» tossì e riprese: «Dommi non ha una casa e se prova tornare i padroni lo puniscono e Dommi non vuole essere punito». Alice, che sapeva sempre come risolvere questo genere di situazioni, propose: «Vieni da me, io ti posso dare la libertà e tu avrai un casa». Dommi la guardò sbalordito e chiese: «Davvero farebbe questo per Domm?». La ragazza, che era sempre stata molto generosa, annuì «Certo!» esclamò. Il piccolo elfo aveva stampata in faccia un'espressione da ebete e poi scoppiò: «Nessuno si era comportato così con Dommy! Dommi la ringrazia di cuore - prese una pausa di riflessione e aggiunse: «Dommi sarà il suo elfo domestico, le preparerà la colazione, le sistemerà la stanza, le farà il bucato», la ragazza, che non amava, come tutti i lavori di casa, nel vederlo entusiasta di farli al posto suo accettò «Facciamo così alla colazione ci penso io, ma al bucato e alla stanza ci pensi tu».

Dommi fu così felice nel sentire tale proposta, che annuì così forte, che ad Alice venne la paura che gli potesse saltare via la testa, un po' sproporzionata rispetto al resto del corpo.

Entrambi felici si avviarono verso casa di Alice, che con l'aiuto magico di Dommy riuscì a far trovare al padre un posto di lavoro migliore nella sua bellissima città così che non avrebbe dovuto cambiare vita, anche perché era certa che in aereo non le avrebbero mai permesso di portarsi appresso il suo elfo domestico, neanche nella stiva.

*La figlia di Satana*  
Arianna Giuliano

Ognuno di noi desidera avere qualcosa che lo contraddistingue dagli altri, qualcosa che lo renda speciale. Il mio più grande desiderio però non è avere una caratteristica che mi renda unica, bensì eliminarla.

Infatti io sono completamente diversa dagli altri, per via dei miei occhi.

Solitamente gli occhi delle persone normali sono castani, azzurri o verdi, e talvolta addirittura grigi. Ma i miei non presentano nessuna di queste quattro colorazioni. I miei sono rossi, rossi come il sangue.

Ho questa bizzarra particolarità sin da quando sono nata, e i medici non hanno mai saputo dare un perché a questo colore dell'iride a dir poco innaturale.

Oltre ad essere rossi, i miei occhi hanno un altro terribile "difetto": invece di avere una pupilla rotonda, hanno una pupilla a forma di mezzaluna, che non fa altro che rendermi più inquietante di quanto già sono.

La gente mi evita da quando sono nata, perché tutti mi considerano la “figlia di Satana”, e appena mi vedono o cambiano strada, o cominciano a urlare frasi senza senso come “l’Apocalisse è qui! Si salvi chi può!”. Certe persone però non si limitano a urlarmi contro o a evitarmi, alcune addirittura hanno delle reazioni talmente esagerate che per quanto sono assurde mi fanno addirittura ridere.

Ad esempio qualche anno fa passeggiavo per una strada piuttosto isolata, quando ad un certo punto ho sentito uno sguardo perforarmi la schiena. Mi sono voltata di scatto, e ho visto una vecchietta terrorizzata che mi guardava come se fossi il Diavolo in persona. La prima cosa che ha fatto quell’anziana signora è stata lanciarmi una boccetta di acqua santa, per poi mostrarmi il suo rosario tutta impaurita. Ho cercato di farle capire che non avevo alcuna intenzione di farle del male, ma appena ho aperto bocca la vecchia ha indicato i miei occhi e ha pronunciato con voce tremante:

“Sparisci, tu e i tuoi occhi maledetti!”

Dopo aver pronunciato queste parole è corsa via, lasciandomi in mezzo alla strada piuttosto perplessa.

Insomma, il mio più grande desiderio è avere finalmente degli occhi normali, in modo che la gente non eviti continuamente me e il mio sguardo.

La scuola è sempre stata uno dei miei maggiori problemi, in quanto i miei compagni di classe non fanno altro che evitarmi e deridermi per il mio insolito aspetto. Persino i professori cercano di non avere alcun tipo di contatto con me, anche se provano a non farmelo capire.

Ricordo ancora il mio primo giorno di scuola. Avevo più o meno sei anni, ed era la prima volta che incontravo dei miei coetanei, visto che i miei genitori me lo avevano sempre impedito per paura che potessero urtare la mia sensibilità. Ero molto emozionata e contenta, anche se mia madre mi aveva già preannunciato che alcuni bambini avrebbero potuto ferirmi burlandosi dei miei occhi.

I miei genitori mi lasciarono davanti alla mia nuova classe, e mi salutarono riluttanti. Ricambiai frettolosamente il loro saluto ed entrai nell'aula senza timore. Appena la maestra mi vide fece cadere la sua borsa a terra e cominciò a boccheggiare incontrollatamente. Gli altri bambini mi guardavano incuriositi, e i pochi genitori ancora rimasti nella classe bisbigliavano tra loro.

La maestra raccolse la sua borsa ancora scossa, e forzò un sorriso, "Come ti chiami bambina?" mi chiese. "Arianna" risposi senza esitazione. "Siediti accanto a Matteo" disse la donna evitando di guardarmi negli occhi. "No maestra! lo non voglio la figlia di Satana accanto!" esclamò il bambino piagnucolando. Una signora bionda e grassa si

avvicinò all'insegnante e cominciò a lamentarsi con lei. "Perché quella deve stare proprio accanto al mio Matteo? Ci sono tanti altri posti liberi..." non feci in tempo a sentire la fine del discorso della balena bionda perché scappai dalla classe.

Da quel giorno ho sempre evitato il più possibile le persone che non fanno parte della mia famiglia, perché sono perfettamente consapevole del fatto che ognuna di loro mi disprezza.

A scuola mi limito semplicemente a svolgere il mio dovere, ignorando i commenti e i pregiudizi di alunni e professori.

Sono nata durante una piovosa giornata di settembre, e da quello che dice mia madre, tutto sembrava regolare.

Appena sono venuta al mondo, la prima reazione di medici e infermieri è stata un sonoro urlo di terrore. Alcune infermiere sono svenute, dei medici si sono messi a pregare, mentre altri si limitavano a guardarmi esterrefatti.

Non hanno permesso subito a mia madre di vedermi, in quanto avevano paura che vendomi sarebbe collassata. Dopo un litigio furibondo tra i miei genitori e il personale dell'ospedale, mia madre ha ottenuto il permesso di vedermi, e la prima cosa che ha fatto appena mi ha guardata è stata mettersi a piangere. I medici pensavano che piangesse per via della mia particolarità, così hanno cercato di

consolarla. Lei però ha ribadito che non piangeva per la disperazione, ma per la gioia, perché secondo lei, avevo degli occhi davvero stupendi.

*Cubetta*  
Beatrice Torelli

C'era una bambina di nome Cubetta. Cubetta indossava un vestito corto con le calze con dei cerchi disegnati che per nulla stavano bene con la sua faccia a forma di parallelepipedo e dal suo orecchio pendeva la formula dell'area del quadrato ( $I^2$ ).

I capelli erano raccolti in lunghe trecce rosse. Anche le sue guance erano rosse perché quando la guardavano diventava così. Il problema era che la guardavano spesso.

A scuola Cubetta era molto brava. In particolar modo in geometria, quando la professoressa interrogava chiamava sempre lei perché utilizzava la sua testa come una formula geometrica.

Cubetta usava il piano della sua testa per portare i libri. Tutti pensavano che volesse fare la modella, ma invece non voleva portare la cartella.

La mamma aveva ingerito un cassetto, perciò Cubetta era nata così.

## LE NOTIZIE INASPETTATE DELLA 3P

*Notizie inaspettate*  
Diana Di Ciaccio

Aspetto ansiosamente che l'orologio arrivi alle 4:30 per uscire da scuola e andare a casa. Oggi è giovedì, e tutti i giovedì mio padre mi porta a mangiare il sushi e dopo andiamo a prendere mamma al lavoro e andiamo tutti e tre a mangiare un gelato. addio scusatemi, non mi sono presentata. Io sono Alaska. Ho quasi 10 anni, e i miei genitori sono Marco e Lucia. Ho i capelli rossi come il fuoco, gli occhi verdi quanto una foresta e la carnagione abbastanza chiara. Non sono molto alta ma mia madre dice che crescerò. Adesso sto a scuola facendo l'ultima ora di matematica e come vedete sono abbastanza distratta, la matematica non fa per me. La campana suona e sono la prima ad uscire dalla classe ero contentissima di vedere mio padre.

«Alaska torna qua! Non puoi uscire da sola» urla la maestra Martina o come la chiamiamo noi “la strega malfica che ti riempie di compiti e non ti fa avere una vita

sociale”. È un nome molto lungo ma gli si addice.

Torno in classe e mi metto in fila come avrei dovuto fare prima. Scendiamo le scale ed esco fuori ma non vedo la macchina di mio padre come al solito ma quella di mia madre. Strano. Vado da mia madre e gli do un abbraccio forte.

«ciao Alaska come è andata la scuola oggi?» mi chiede con un grande sorriso

«un inferno» dico guardando al cielo

«meno male che stai soltanto all’elementari, ti voglio vedere alle medie» dice mia madre ridendo

Aveva ragione, non sono per niente pronte per le medie. Se fosse per me lascerei la scuola adesso, ma non posso perché “la scuola è importante e uno deve imparare e bla bla bla”, Salgo in macchina con mia madre e mi porta a casa.

«Mamma perché mi porti a casa non andiamo a mangiare sushi oggi?» dico

«Oggi no Alaska» dice mia madre guardando la strada

Non capivo perché oggi non è venuto papà a prendermi e perché non andiamo a mangiare sushi. Ma non lo chiedo a mamma, non la volevo stressare, perciò mi sto zitta. Arriviamo a casa e scendo dalla macchina, prendo lo zaino e vado alla porta. Mamma apre la porta e io subito butto lo zaino per terra mi levo le scarpe e salto sul

divano. Non c'è da fare più sono stanchissima. Mamma ride e mi chiama perché il pranzo sta a tavola. Mi siedo e inizio a mangiare la pasta al sugo che ha fatto mamma. Non è tanto buona, la mamma non sa cucinare ma la mangio comunque perché ho fame.

«Alaska ti devo parlare» dice la mamma

«Hai tutta la mia attenzione» dico sorridendo, quasi ridendo. Non so perché ma non riesco mai ad avere un discorso serio con mia madre, scoppiamo sempre tutte e due a ridere.

«Beh, forse ti chiederei perché oggi non è venuto tuo padre a prenderti o perché non siete andati a mangiare sushi. La verità è che io e Marco ci siamo separati» dice mamma con tono molto serio

«COSA? E dove è papà adesso?» chiedo a mamma

«Tuo padre è partito. Sta in Australia per lavoro e non tornerà per due mesi» dice mamma dispiaciuta.

Guardo la mamma scioccata dalla informazione che mi ha dato. Perché si sono lasciati? Perché papà se n'è andato senza salutarmi? La mia testa era piena di domande. Provo ad essere forte ma non ci riesco e scoppio a piangere. Mi alzo dalla sedia e corro sopra in camera mia.

«Mamma ti odio» urlo salendo le scale.

Entro in camera mia e sbatto la porta. Mi butto sul letto e continuo a piangere, non riesco a fermarmi. Non

capivo perché, insomma i miei genitori non litigavano non me lo sarei aspettata che si separavano. E perché papà se n'è andato, non mi ha neanche salutata. Non mi vuole bene? Se mi voleva bene mi avrebbe salutata prima di partire. Forse è colpa mia, forse si sono lasciati perché sono un impiccio per loro. Non è giusto. Sento bussare alla porta.

«Alaska posso entrare» dice mia madre

«No, Non ti voglio» dico piangendo.

Mamma non mi ascolta e entra comunque. Si siede accanto a me sul letto e mi accarezza i capelli. Stavo malissimo, mi sentivo un nodo nella gola e lo stomaco mi faceva male come se mi avesse investito una macchina.

«Amore mi dispiace ma andrà tutto bene te lo prometto» dice la mamma con voce rassicurante

«Perché papà non mi ha salutata?» chiedo a mamma alzandomi e sedendomi accanto a lei

«Non ce la faceva a dirti addio, gli avrebbe fatto troppo male lasciarti andare» dice abbracciandomi

«Mi fa male il petto. Voglio vedere papà» dico respirando irregolarmente

«Lo so piccola ma vedrai che passerà» dice mamma stringendomi ancora più forte

«Mamma quello che ho detto prima non è vero. Non ti odio anzi ti voglio benissimo, ti amo» le dico

«Grazie amore» dice la mamma dandomi un bacio sulla fronte

«Perché non vai in bagno e ti lavi la faccia così ti porto a mangiare il gelato» dice mamma sorridendomi.

Il suo sorriso mi riassicura sempre, mi fa sentire bene. Sarà dura senza papà ma so che starò bene solo con mamma.

*La soffitta*  
Federica Zizzari

Mi avevano sempre detto che era pericoloso parlare del passato, ma io non riuscivo a capire. Era l'anno 2150, il buio era già sceso sul pianeta terra, ed io avevo come casa la solita navicella tutta d'acciaio, a quattro piani molto grande. La mia camera era all'ultimo piano e aveva delle bellissime finestre che si affacciavano sulla città, conoscevo a memoria la mia casa però mi domandavo sempre di quella porta accanto alla mia camera, la soffitta. Era una porta che si trovava al mio stesso piano, e nessuno me ne voleva mai parlare, infatti non avevo la minima idea di quello che poteva contenere quella soffitta, però volevo scoprirlo e quella sera fu la decisiva. Aprii la porta di camera mia per uscire, mi avvicinai al comò del corridoio per prendere le chiavi della soffitta, le presi, girai piano la chiave nella serratura e con un cigolio fastidioso si aprì.

Cercai l'interruttore e accesi la luce, era una stanza tutta in legno molto antico, c'era un tavolo sempre in

legno molto rovinato con una lampadina sopra, c'era anche una libreria sempre in legno solo un po' più scuro. Era piena di libri e dentro di me pensai: "Li devo leggere assolutamente tutti."

Sopra a questo tavolo c'era anche una scatola, tutta piena di polvere. La stavo per aprire quando sentii un rumore per le scale, corsi subito in camera mia chiudendo la porta della soffitta dietro di me. Mi misi sotto le coperte con le chiavi sotto il cuscino, e appena mi misi apposto arrivò mio padre per spegnere le luci e per darmi la buonanotte, a quel punto mi addormentai con il dubbio su quella scatola. La mattina seguente mi finsi malato per non andare a scuola, e passai tutto il giorno dentro a quella soffitta, la prima cosa che avevo fatto fu aprire quella scatola. Quando la aprii vidi molte foto vecchie e rovinate in alcune si vedevano vari posti fra mare e montagna e molte città, in altre c'era un signore che assomigliava molto a mio padre però alla fine non mi ci soffermai molto su quel particolare. Spesi tutto il giorno a leggere quei libri sulla libreria e a guardare quelle foto, quella soffitta infatti divenne il mio posto segreto. Però dopo un pò mi sorsero alcuni dubbi e domande che dovevo fare per forza a mio padre per saperne di più. Infatti alcuni giorni dopo svelai a papà che avevo aperto la porta della soffitta e avevo letto quasi tutti i libri sulla libreria e visto tutte quelle foto stu-

pende nella scatola. La sua espressione appena lo venne a sapere non fu una delle migliori infatti era molto arrabbiato però dopo un po' di tempo capì che doveva raccontarmi almeno qualcosa, infatti lo fece. Mi raccontò tutta la storia di quelle foto, quel signore era il nonno di papà, mi raccontò che lui viveva quando ancora le case erano fatte con dei mattoni oppure anche in legno, non come ora, mi disse che lui viveva quando l'erba era vera non come ora, quando la scuola si faceva con degli insegnanti veri non come ora, che abbiamo dei robot inguardabili, oppure c'erano dei libri veri come quelli sulla libreria.

Dove c'era solo un pianeta su cui vivere e non come ora che si può andare a vivere anche su marte, avevano un mondo meno inquinato infatti loro potevano anche prendere il sole non come ora. Pensai a come sarebbe stato bello vivere in quell'epoca, ma non seppi più altro non sapevo se era bello o meno non sono riuscito a saperlo perché era pericoloso parlare del passato.

*Non sapevo...*  
Ginevra Scagnoli

Mi svegliai dicendomi che oggi sarebbe stato un giorno migliore .. i miei compagni fecero le solite battutine che ora per me erano la mia routine. Per tornare a casa feci la stessa strada che percorrevo da anni, ogni volta mi accorgevo un particolare del cielo o di un albero, diverso dal giorno prima .. il cielo era colmo di nuvole e sentivo che stava per piovere e ispirai l'aria sentendo quell'odore caratteristico di quando stava per piovere. Come volevasi dimostrare qualche minuto dopo si mise a piovere, volevo fare una follia che mi era passata per la mente un paio di volte e oggi decisi di attuarla; mi lasciai cadere la pesante borsa, mi sciolsi i capelli mi levai la giacca pur sapendo che avrei avuto freddo con solo una maglietta a maniche corte e i miei soliti jeans strappati sulle ginocchia. Mi avvicinai al solito bosco che si trovava prima di casa mia, mi addentrai.. allungai la mano verso una lunga sequela e sentii sotto i polpastrelli il muschio, era ruvido, bagnato e mi

infondeva un senso di tranquillità unica .. sentii il vento mischiarsi alla pioggia ed era come se vivessi per la prima volta, le nuvole erano di un colore indecifrabile, bianche miste a grigie .. camminando trovai qualcosa di duro e persi l'equilibrio dentro questa enorme pozzanghera. Mi risvegliai sentendomi molto confusa, mi guardai in torno e vidi tutto rosso e arido .. non vedevo più quel bellissimo bosco dove mi trovavo, ero sdraiata a terra in un luogo a me sconosciuto,

Arzog: ti sei risvegliata finalmente

Io: dove mi trovo?

Arzog: sei su marte, tecnicamente e praticamente il mio pianeta

Io sei da solo?

Arzog: non proprio, c'è un altro essere come te su questo pianeta ..

Arzog: vieni Aaron .. c'è una visita

Si avvicinò a noi un ragazzo un po più grande di me, era biondo occhi verdi.

## DUE ANNI DOPO

Ebbene si, sono ancora qui .. non farò ritorno sulla terra almeno per i prossimo 150 anni per vedere cosa succede.

*Le cosce*  
Rachele Piaggese

Ciao a tutti, siamo 2 gemelle, sappiamo che nessuno se lo immaginerebbe ma siamo 2 cosce, apparteniamo al corpo di una ragazza di nome Martina, lei è un'adolescente, ha 16 anni, li compirà tra qualche giorno, confida a tutti i suoi parenti che per colpa nostra si vede brutta e si sente a disagio. Solamente lei non sa che in un certo senso ci maltratta, oltre a farci sentire in colpa. Ci stringe con dei jeans e con i leggings, cerca addirittura di scacciarci con dei fanghi d'alga, diete, e ginnastica, cose che ci sbalottolano, ma che finora non hanno mai funzionato. Forse per farci sentire meglio potrebbe indossare gonne ma per nostra sfortuna non le piacciono, le vanno scomode quindi non le indossa, L'unica nostra via d'uscita è l'estate, la aspettiamo con ansia.

Capiamo il disagio che gli provochiamo, ma siamo così e non cambieremo, in fin dei conti è un gran bella ragazza, mora occhi verdi, non capiamo perché si vede brutta, pen-

siamo che alla fine queste sono solo delle paranoie adolescenziali che colpiscono tutte le ragazze intorno a questa età. Dice che con il suo aspetto non pacerà a nessun ragazzo sulla faccia della terra, che non si sposerà mai, e pensiamo non sappia quanti ragazzi farebbero la fila per lei, dovrebbe solo valorizzarsi un po' di più.

I giorni passano e lei si piace sempre di meno, per colpa nostra si è cominciata a escludere, sta sempre a casa, legge libri tristi, canzoni ugualmente tristi e a volte si nasconde per poter piangere in pace e in solitudine. A scuola non parla con nessuno, tratta male ogni persona che gli si avvicina, ed evita ogni persona nuova, piano piano si sta chiudendo nel suo guscio, non parla nemmeno con i suoi genitori.

Gli anni passano ora ha 18 anni e lei da qualche tempo si è cominciata ad aprire con gli altri, esce, si diverte in discoteca è cambiata, ora è diversa. Noi per sua fortuna stiamo scomparendo, ha ricominciato ad andare in palestra, e ha fatto qualche dieta, senza evitare nulla o meglio evitando solo pane e pasta. Le abbiamo voluto bene nonostante lei ci abbia odiate, abbiamo capito ciò che le stavamo facendo, come la stavamo riducendo, così abbiamo voluto metterci del nostro. La cosa positiva però è che non scompariremo del tutto, rimarremo solo un po' più piccole,

e la faremo sentire bella, la vedremo ugualmente sorridere, ed è questo ciò che conta, perché se lei non sta bene con se stessa e non sta bene con il suo corpo, non stiamo bene nemmeno noi, in fondo noi facciamo parte di lei, del suo corpo, quindi ci dà sollievo il fatto che lei si sia impegnata per farci un pochino più carine, in fin dei conti siamo più belle ora.

Ora ha un fidanzato che la ama per quello che è, e lei con il passare del tempo è sempre più felice, noi siamo contente per lei.

Dispiace anche a noi salutarvi ma è arrivato il momento di andare, di sicuro ci vedrete presto.

Arrivederci e ci raccomandiamo, piacetevi come siete perché siete perfette così come siete. Non cambiate per nessuno!

*Uno strano essere*  
Tommaso Giorgini

Stavo scappando, correvo verso la casetta di mio zio in mezzo al bosco, non sapevo bene chi mi rincorreva ma sapevo che non era nulla di buono. Dal verso sembrava un cane ma era troppo grande, sembrava più un lupo. Mentre correvo inciampai su un ciocco di legno, quelli che si usano come appoggio per il taglialegna e svenni.

Nella mia testa quando mi risvegliai pensavo di essere morto; mi ritrovavo sdraiato su un materasso morbidissimo con una fortissima luce negli occhi e c'era uno strano essere che mi studiava. Non stavo capendo niente e quell'essere non mi aiutava affatto. Cercava di studiarci per poi prendere appunti tenendomi forte le braccia e la testa.

Da quel che vedevo di sicuro non era umano, era troppo basso e aveva 4 braccia, poi la cosa che mi spaventava di più era il suo enorme occhio in mezzo alla fronte. Provai a darmi un pizzicotto sperando che fosse solo un sogno ma non era così. Allora mi feci forza e gli chiesi

<Chi sei?> e non mi rispose. Poi di nuovo gli chiesi <Dove sono?>, allora lui mi rispose borbottando <non c'è bisogno che tu lo sappia> e mi diede un pugno in faccia facendomi svenire di nuovo.

Mi risvegliai stavolta al di fuori di una casetta, nel buio più totale, era ancora notte ma stava per arrivare l'alba. Mi alzai a fatica e molto lentamente mi avvicinai alla porta della casa e bussai. La porta si aprì da sola e entrai, era la stanza di prima con la luce fissa sul materasso e quello strano essere che ci dormiva. Lo svegliai e lui mi disse molto gruttamente <Che vuoi per andare via? Voglio stare in santa pace> e io gli dissi <aiutami ad andare via di qua> mi rispose lui. Ed io <Non mi volevi?> e allora lui mi diede la terza botta in testa e stavolta mi risvegliai nel mio letto, non so se era un sogno ma sicuramente spero che lo fosse.

## *Indice*

LO ZOO DELLA 1G	3
Quattro storie animalesche Alessandro Dell'Acqua	4
Coniburger e co. Giulia Antonelli	6
Piatti o gatto e tutti gli altri Alessio Fraioli	10
La rana triste e altre avventure! Aurelia Maria Togni	14
Il compiudrillo e i suoi amici Gaia Piccaluga	17

GLI STRATI DELLA MATERIA DELLA 1I	21
Gli stati della materia	
Anonima	22
L'avvocato difensore	
Luca Pagnello	25
Cenerentola dal punto di vista della scarpetta	
Elisabetta Emili	26
Io, iguana	
Aurelio D'Erme	29
Tra animali ci si capisce	
Filippo Laurenti	33
QUELLO CHE PUÒ SUCCEDERE NELLA 1L	36
Potrebbe succedere a chiunque	
Matteo Core	37
La paura	
Chiara Geenaerts	41

Farsi riconoscere non è facile Andrea Reggiani	44
L'antipatica Addormentata Bianca Evangelista	47
Nella città dei Fanta-animals Elena Pungitore	51
I DISASTRI DELLA 2A	54
Una ragazza invisibile Lucrezia Pieroni	55
La Mutazione in un tonno Matteo Detti	57
Tre fratelli per un disastro Mafalda Anna Pace	61
Un leone a scuola Pietro Provvidenza	69
So quello che pensi Marta Niefes Di Fabio	71

GLI AMICI SPECIALI DELLA 2I	76
Un intruso per amico Ambra Campanelli	77
Occhi che brillano Francesco Maggiore	85
Amica speciale Alice D'Aquila	89
Lo strano cavaliere Francesco Maggiore	93
Una sirena a Roma Margherita Bartocci	95
DEMONI E INCANTI IN 2L	100
Il sentiero dei demoni Zen Bautista	101
Un orologio speciale Alessandro Iacovini	103

Frank Giorgio Di Antonio	106
Ataf e La Biblioteca Incantata Anonimo	110
Non aprire quella porta Bianca Lentini	115
I re delle quattro stagioni Francesco Gentile	118
LA SCATOLA DEI SEGRETI DELLA 3G	126
Io e le rose rosa Libero Renzi	127
La scatola dei segreti Martina Spano	139
Corsa di macchine Elena Sofia Franchi	142
Ingiustizia Anonimo	147

In una mattina d'inverno Valerio Cadora	149
I GRANDI OCCHI DEI RAGAZZI DELLA 3I	152
Big eyes Lorenzo De Mare	153
Il vetro degli innocenti Lorenzo Russo	156
E-COSO Elena Ruggieri	161
Ho smesso di correre Francesco Caudo	168
Il mio nuovo contenitore per indumenti sporchi Sofia D'Andrea	173
LE VOCI OSCURE DELLA 3L	177
Cicciobombo Domenico Bono	178

La voce nel buio Rocco F. V. Di Terlizzi	181
Incontro con l'oscuro Matteo Caselli	185
2115 Olivia Romeo	189
Il sapore della vendetta Maria Grazia Ghidetti	191
I MAGGIORI PROBLEMI DELLA 3N	193
Il controllore del mondo Asia Bianchi	194
Paura di vivere Giulia Francesca Azzalini	200
Un accordo da elfi Francesca Maiucci Giulia Di Leo	203
La figlia di Satana Arianna Giuliano	210

Cubetta Beatrice Torelli	215
LE NOTIZIE INASPETTATE DELLA 3P	216
Notizie inaspettate Diana Di Ciaccio	217
La soffitta Federica Zizzari	222
Non sapevo... Ginevra Scagnoli	225
Le cosce Rachele Piaggese	227
Uno strano essere Tommaso Giorgini	230